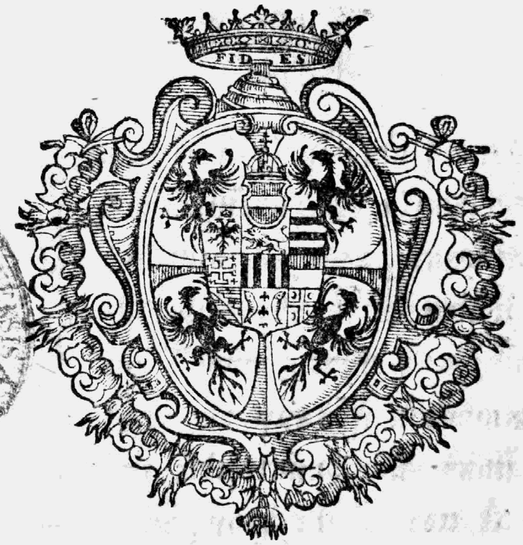
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5380
BRAIDENSE
MILANO

COMPENDIO
DELLE SONTVOSE
FESTE
FATTE L'ANNO M.DC.VIII.
NELLA CITTA' DI MANTOVA,
PER LE REALI NOZZE DEL SERENISSIMO PRENCIPE D. FRANCESCO GONZAGA,
CON LA SERENISSIMA INFANTE MARGHERITA DI SAVOIA.



IN MANTOVA,

Presso Aurelio,& Lodouico Osanna Stampatori Ducali. M DC. I I X.
Con licenza de' Superiori.

ALLA SERENISSIMA
MADAMA
LA SIG. D. MARGHERITA
GONZAGA
DVCHESSA DI LORENA,
MIA SIGNORA, ET PADRONA COLENDISSIMA.

QVANDO sin da principio d'ordine del Sereniſſimo Sig. Duca padre di V. A. & mio Signore, cominciai à trouare, & diſporre l'inuentioni de gli Archi, de' Tornei, delle Comedie, & dell'altre feſte, le quali ſi doueuano in varie maniere celebrare quì in Mantoua, nelle reali Nozze del Sereniſſimo Sig. Prencipe ſuo fratello, con la Sereniſſima Infante D. Margherita di Sauoia; deliberai ſin d'allhora, dico, di volerne poi anche in fine far vn Compendio, &

à lei

à lei stessa dedicarlo, hauendo giudicato che'l suo nome solo fusse degno d'esser posto in fronte à così rare marauiglie; oltre che era ben giusto, che à lei, come à sorella del Serenissimo Sposo, ne fusse più minutamente dato ragualio, e tanto più, che à quelle non poteua essa trouarsi presente. Tale dunque fù il mio proponimento; ma perche, mentre io son stato in sì gran cumulo di cose impedito, (bisognandomi ordinare tutto ciò che faceua di mestieri, secondo l'antico vso mio, che all'A. V. sò esser noto, & conforme alla volontà, & carico impostomi dal Serenissimo Padrone) hò poi ritrouato nel volere por mano à questa impresa, che vno de Cancellieri di S. A. si era ben diligentemente adoprato nel raccogliere quanto era passato; io perciò subito mosso dalla strettezza del tempo, mi diedi tutto à pregarlo, che volesse col mezo delle stampe dar vita ad opere tanto celebri, & marauigliose; laonde l'hò finalmente ridotto à contentarsi, ch'io riuedendo, & riformando quanto per l'impressione bisognaua, da me stesso le mandi in luce, ricusando lui tuttauia di volere, che sotto suo nome cosa fatta in fretta si lasci vedere in cospetto del mondo; in modo che dopò molte difficoltà, hò finalmente essequito il mio primo pensiero. Et ecco vengo con queste poche righe à farle humilissima riuerenza, & à presentarle questo veramente breue Compendio, delle molte allegrezze, feste, e tornei, che con infinito giubilo non solo de' sudditi di questi Stati, ma de' forastieri d'ogni natione si sono fatti in queste felicissime Nozze.

Hommi

Hommi riputato à somma gratia dalla Maestà di Dio, in vedere, che mi sia nata questa occasione di trattare all'A. V. d'allegrezze, in tempo delle allegrezze, ch'ella costì haurà per la coronatione del Serenis. Sig. suo Consorte in Duca di Lorena; poiche anche l'vltimo segno d'allegrezza, ch'ella hebbe quì in Mantoua, douendosi partire come Duchessa di Bar, fù quella sera auanti la sua partenza, essendosi con tutte queste Altezze ritrouata à cena nel mio picciolo giardino alla Carità, doue con quei più gratiosi passatempi (che portauano le mie forze) di suoni, musiche, balli, & altre gioiose inuentioni, procurai d'augurarle dal Cielo felicità sempre maggiore; Et hora ch'ella sarà fatta Duchessa di Lorena, mi godo che pur per opra mia, potrà di primo incontro leggendo questo Compendio gustare di queste altre allegrezze, il che sò non sdegnarà di fare per sua innata benignità, essendo le cose quì impreße, tutte grandezze, & honori de' Sereniß. suoi Padre, Madre, & Fratelli, anzi di tutta la sua non mai à pieno lodata Sereniß. Famiglia. La supplico dunque à gradire la mia sempre verso di lei diuota volontà, con la quale per fine, le priego da N. S. Dio ogni prosperità di vita, e di stato, & ogni contentezza d'animo.

Di Mantoua il dì primo di Luglio 1608.

Di V. A. Sereniſſima

Diuotiſſimo Seruitore

Federico Follino.

LE fontuose feste fatte nella Città di Mantoua, con l'occasione delle Reali nozze del Serenissimo Prencipe D.Francesco Gonzaga con la Sereniſſima Infante Margherita di Sauoia, sono state tali, ch'oltre il diletto,e la marauiglia, c'hanno apportata à chiunque l'hà vedute, hanno anche destato desiderio ne gli animi di molti di poterne goder per relatione quel tanto,che non hanno potuto conseguir di presenza; onde per sodisfar al mondo,e per mantener viue al possibile nella mente de gli huomini così gloriose memorie, si è deliberato di porle in iscritto, e di pigliarne il principio da quella stessa parte,ond'esse feste hanno hauuta l' introduttion loro; lasciando tutto quello,che appartiene all'andata del Duca di Mantoua col Prencipe sposo à Turino, sì de gl'incontri, e de gli alloggi hauuti pel camino,come delle feste fatte loro colà, come cosa nõ necessaria all'intelligenza di quanto si è hora per dire. Si comincierà dunque dalla publicatione del Cartello,che fù fatta per introduttione del Torneo,che s'andaua tuttauia preparando; seguendo poi di mano in mano di raccontar ordinatamente le cose,che sono seguite dopò la detta publicatione, la qual fù fatta in questa maniera.

Passate,che furono le tre feste della santisima Resurrettione,il Prencipe di Mantoua se ne vscì la sera del Mercordì frà le due,& le tre hore della notte per la porta del Castello,con buon numero di trombe,& di tamburri, accõpagnato da ben ducento Gentilhuomini à cauallo, ciascun de'quali portaua in mano vn grosso torchio acceso, ad accompagnar vn giouinetto Araldo d'Amore,che pomposamente vestito d'habito greco,veniua caualcando loro nel mezo; e passeggiata,c'hebbe con bell'ordine tutta la piazza di San Pietro, entrato in Corte per la porta, che

chiamano di Corte vecchia, alla presenza del Duca, della Duchessa, & di molte Dame, che stauano ciò attendendo alle finestre, lesse l'istesso Araldo ad alta voce l'infrascritta disfida.

AMORE.

POiche la mente de mortali mal consigliati, poco si riuolge alla memoria delle cose superne, Io verso loro pietoso, vado di tempo in tempo offerendo alla loro vista atti incomparabili della mia sourana possanza, onde nelle terrene miserie sieno d'infinita dolcezza raconsolati; Et oggi perche miei serui si pregino del giogo, & i rubellanti sbigottiscano de miei strali, spiego in trionfo le schiere, dome dalla mia faretra incontrastabile: ne à tanto io mi contento; ma oltre il potere amo, che risplenda la giustitia del mio scettro. Polidamante Prencipe di Tebe, e Finalto Prencipe di Sparta, fedeli verso me, & ardenti verso le Dame loro sopra ogni anima innamorata, ne fieno essempio chiarissimo. Ecco, non come tanti prigionieri, io gli traggo à piedi incatenati; ma sciolti, sù'l mio carro proprio gli conduco: è ragione, che gran meriti sieno grandemente graditi; & io hò à si fatta stagione la loro mercede serbata, acciò più nobilmente si manifesti. Ma doue, e quando poteua ella con tanto splendore manifestarsi? Su'l Mincio, alle nozze reali, cui le fauolose di Tetide non pareggiano, il fiore rauneraßi de Caualieri, & ogni feminile bellezza lampeggierà: quiui dunque io voglio, che'l pregio dell'imperio mio ne' velami, sia fatto palese; e che'l valore di questi Prencipi per ogni guisa si celebri: Essi in tempo, essi in luogo sì disiato vogliono corona di gloria porre in fronte alle donne loro. Sosterrà Polidamante, che Celia Infanta di Macedonia, e Finalto, che Argea Infanta di Tracia, paragone non trouano di bellezza nell'vniuerso; ch'ogni oro d'ogni altra chioma, ch'ogni rosa d'ogni altra guancia, ch'ogni sole d'ogni altro ciglio sia vile, e scura cosa in paragone dell'alta bellezza, onde queste Reine s'ammirano, e che le doti, che l'animo loro adornano, molto spatio trapassano quelle del corpo, vogliono mantenere; manterranlo in Campo armati à piedi, con tre colpi di picca, e cinque di stocco; ò con altre armi, comunque ad ogni venturiero più piacerà; & à cauallo con tre colpi di lancia

cia nell'huomo armato, contra tutte le forze, le quali oseranno di farsi all'incontra. Questa loro disfida io fò chiara per ogni parte; Commouasi Italia, & eccitii suoi Guerrieri più gloriosi; contrastare à questi Prencipi, non è proua di mezano valore; io di mia bocca l'affermo: mettansi all'auentura i fortissimi, e d'armatura perfetta si proueggano: affillino i brandi; tergano gli elmi; & i destrieri ottimamente forniscano. A gran periglio si spongono; ma la chiarezza de' vincitori sarà loro conforto d'ogni disauentura. Et ciò faranno in due giorni, à voglia del Signore, che quì comanda.

Capitoli, che si osseruarono nel Torneo à piedi, & à cauallo nell'huomo armato, conforme al sodetto Cartello.

PRima nel torneo à piedi si manterrà da dieci scudi sino à cento.
La picca rotta dalla visiera in sù, guadagnarà tre botte.
La picca rotta dalla gola sino alla visiera guadagnarà due botte.
La picca rotta dalla spalla sino alla gola, guadagnarà vna botta.
Chi romperà più à basso non guadagnarà botta alcuna.
Chi romperà nelle calze perderà il prezzo.
Chi fallirà colpo di spada, perdi, ancor che fosse vincitore nel rompere delle tre picche.
Et il simile à chi darà colpo di spada d'auantaggio.
A chi caderà ò picca, ò stocco di mano, habbia assolutamente perso il prezzo.
Rimettendosi nel resto alli Signori Giudici, che da quest'Altezza saranno deputati, come anco in euento, che gli Mantenitori fossero sfidati con altra sorte d'armi, con la quale saranno pronti à rispondere essi Mantenitori, con concedere ogni sorte di giudicio liberamente alli sodetti Signori Giudici.
Si darà prezzo à chi comparirà mas galano.
Si darà prezzo à chi romperà con miglior aria la prima picca.
Si darà prezzo à chi romperà meglio le tre picche.
Si darà prezzo à chi colpirà meglio di spada.
Si darà prezzo à chi farà meglio nella folla.

Poi nell'huomo armato si correranno tre lancie.

Si manterrà da dieci scudi sino à cento.

Non si ammetti à correre Venturiero senza resta, nè il Mantenitore tampoco posi correre senza.

Chi romperà dalla visiera in sù, guadagnarà tre botte.

Chi romperà dalla gola sino alla visiera, guadagnarà due botte.

Chi romperà dal spalaccio sino alla gola, guadagnarà vna botta.

Nel resto non s'intenda botta alcuna.

Chi romperà nel tauolato, che si fà per difesa del cauallo dell'huomo armato, perda totalmente il prezzo.

A chi caderà lancia, sperone, capello, & à chi perderà staffa, s'intenda c'habbia perso la carriera.

Che nõ s'intẽda hauer guadagnato botta, chi nõ hauerà rotta la lãcia, & la lancia s'intenda rotta, essendo andata via la grapella.

Chi solo nelle tre botte colpirà senza romper la lancia, s'intenda hauer guadagnato vna botta.

Si darà prezzo a chi comparirà mas galano.

Si darà prezzo a chi correrà di miglior aria la prima lancia.

Si darà prezzo a chi romperà meglio le tre lancie.

Si darà prezzo a chi romperà più lancie alla folla.

Che il Mastro di Campo generale sia obligato à riconoscere innanzi corrino gli Venturieri, se hanno il petto con resta, & non l'hauẽdo non gli lasci correre in maniera alcuna, dandone auiso alli Signori Giudici.

E come prima hebbe il sodetto Araldo finita di leggere la sopradetta disfida, se n'vscì con tutta la comitiua di Corte, e passeggiando con molto strepito di trombe, e di tamburri per la Città, fece attaccarne cartelli per ogni parte più principale di essa.

Fatto questo, il Prencipe stabilì di passarsene per le poste à Turino; onde la Domenica seguente, che fù l'ottaua della santissima Pasqua, s'inuiò à quella volta; e doppo d'esserſi trattenuto colà per lo spatio d'alcuni giorni, s'imbarcò finalmente alli se-

dici

dici di Maggio con l'Infante sua Sposa, sopra alcuni Bucintori fatti fabricare dal Duca di Sauoia con molta magnificenza: & essendo accompagnati dai due Prencipi maggiori fratelli d'essa Infante, con grosso numero di Caualieri s'inuiarono verso la Città di Mantoua; fermandosi però, nel passar che fecero, in Casale di Monferrato, doue furono riceuuti cõ quell'applauso, che può ciascun imaginarsi, che debba essere in occasion tale in vna Città, che pfessi diuotione, e fedeltà verso il suo natural Signore.

Trouarono i Serenissimi Sposi alla riua del Pò, sotto le mura della Città, vn gran Bucintoro fabricato in forma di palazzo, & ornato dentro, e fuori di molto oro, con pretiosi adobbamenti, che per seruigio della Sposa haueua fatto fabricare il Duca di Mantoua, insieme con molti altri, benche di non tanta magnificenza, & alcuni giorni prima glieli haueua mandati colà: onde, e con questi, e con quelli dati loro dal Duca di Sauoia, seguirono lor camino; essendo per via regalati con molta grandezza, da i ministri del Rè Cattolico, da i Serenissimi di Parma, e di Modona, e di altri Signori, gli Stati de'quali fù lor necessario di toccare in questo viaggio. Ma perche il Prencipe desideraua in estremo, che le feste, che s'andauano preparando à Mantoua, douessero passar felicemente, e con bel ordine; sapendo molto bene, che più graui cure occupauano la mente del Padre Serenissimo; licentiatosi per camino dalla sua Sposa, se ne tornò per le poste à Mantoua. Intanto auuicinandosi ella, il Duca ricercò Don Ferrante Gonzaga Prencipe di Guastalla, affinche egli volesse andare à Viadana sua Terra, posta in riua del Pò, à visitarla in nome suo, & di Madama Duchessa: attendendo S.A. in tanto à riceuere gli Ambasciatori de Prencipi, che furono mandati, per assistere in lor nome à queste nozze; de'quali il primo, che giungesse fù il Sig. Francesco Moresini, per la Republica di Venegia; secondo, il Marchese di Valmarana, per l'Arciduca Ferdinando; terzo, il Sig. D. Antonio de Medici, per il gran Duca; quarto, il Sig. di Marteaux, pel Duca di Lorena; quinto, il Sig. Alessandro Ridolfi, per l'Arciduca Matthias; sesto, il Sig. Giu-

lio

lio Ceſare Criuelli, pel Duca di Bauiera; e ſettimo, il Conte di Montebarocio, pel Duca d'Vrbino.

Non contento il Prencipe di Guaſtalla d'hauer viſitata la Sereniſs. Spoſa, volle anche ſeruirla (come fece) inſino à Mantoua, paſsando con S. A. da Viadana à Gouernolo, Terra poſta là doue il Mincio sbocca nel Pò, lontana dalla Città per lo ſpatio di dieci miglia. Fù ella alloggiata in quella Terra in vn nobile, e bene addobbato Palazzo de Conti Guidi da Bagno, doue anche ſopragiunſe dopò non lungo ſpatio d'hora, ſopra alcune Barche, il Duca di Mantoua, il quale dopò eſserſi trattenuto con eſso lei inſino à ſera, licentiatoſi al fine, ſe ne tornò, benche à gran pezza di notte, alla Città, dou'ella doueua fare il dì ſeguẽte l'entrata.

Non era ancor bene apparſo il nuouo giorno, che fù il Sabbato precedente alla Pentecoſte, & venteſimo quarto di Maggio, quando il popolo ſi diede à dar ſegno in varie maniere di giubilo, e d'allegrezza; lo ſtrepito delle Campane, il rumor de i tamburri, e'l ſuono delle trombe, feriua l'aria d'ogni intorno: & eſſendo già di buona pezza il dì creſciuto, & ornate le ſtrade di varij addobbamenti di ſeta, e d'oro, che dalle fineſtre pendeuano diſteſi; le Dame della Città, e le foraſtiere ancora, in carrozze di velluto fregiate d'oro, con ricche veſti, e cariche di gioie, vſcirono à paſſeggiar per la Città; & i Caualieri ſuperbamente veſtiti, & ornati anch'eſſi di molte gioie, ſopra belliſſimi caualli, e ſeguito ciaſcun d'eſſi da paggi, e ſtaffieri, che ad alcuni arriuarono al numero di venti, non eſſendo men che di dieci la minor parte, con ſuperbe liuree di velluto ricamate d'oro, & concertate di varij colori, ſi diedero à far moſtra di loro ſteſſi: & per ciaſcuna Porta della Città ſi poteuano vedere torme di foraſtieri entrar d'hora in hora, i quali da Città, benche lontaniſſime, cõcorreuano à così famoſo ſpettacolo in tãta copia, che oltre quelli, che furono alloggiati dalla Corte, & da tanti Gentilhuomini, & Cittadini particolari, ſe ne trouarono alle hoſtarie, & camere locande, oltre il numero di dodici mila dati in nota all'vfficio della conſegna.

Era-

Erano già le venti hore traſcorſe del giorno, quando fù veduto dalla bocca del fiume vſcir nel lago il Bucintoro, che conduceua la Sereniſſima Spoſa, con gli altri Bucintori dietro, & altre innumerabili Barche, che ſpiegando al vento infinite bandiere di cendado di varij colori, e ſalutate, riſalutando la Città, con i ſpeſſi, e continouati tiri d'artiglieria, e con ſonoro grido di trombe, e di tamburri, rappreſentauano l'apparato d'vna bene ordinata, e molto groſſa armata nauale. E giungendo à Pietole, Villa per lo ſpatio d'vn miglio lontana da Mantoua, & degna di molta fama, per eſſer ella ſtata patria di Virgilio famoſo poeta, le reliquie della cui caſa ſi cõſeruano ancora in eſſa; Vſcendo di Bucintoro, fù raccolta dal Duca, e dal Prẽcipe, ſopra vna belliſſima carrozza, e per vn barco ſerrato intorno condotta al Palazzo del Tè, diſtante dalla Città forſe trenta paſſi, celebre per l'edificio, per le pitture, e per li giardini, che vi ſono; & nell'entrar che ella fece in eſſo, fù fatta vna ſalua di mortaletti, & artiglierie dalle mura della Città, ſino al numero di cento ottanta tiri; & trouando ſui la Ducheſſa di Mantoua, la quale inſieme con quella di Ferrara s'era trasferita colà, per raccorla, non prima le ſi fù fatta vicina ſotto la gran loggia di quel palazzo, che alla Sereniſſima Suocera con profondiſſimo inchino, & atto di gran ſommiſſione volle baciare in ſegno di figlial riuerenza, la veſte; alche non conſentendo ella, tentò di poterle baciar almeno la mano: Atto, che intenerì di maniera la Ducheſſa, che di poco mancarono le lagrime ad vſcirle da gli occhi, onde abbraciandola con molta tenerezza, e leuandola da terra, le baciò molto affettuoſamente la fronte, conducendola dipoi entro il palazzo, affinche ella prendeſſe ripoſo del trauaglio patito pel viaggio. Riſtorata che ella ſi fù alquanto per quei giardini, ſi preparò per entrar nella Città, veſtendoſi gli habiti, con i quali doueua comparire in coſi fatta ſolennità; e dopò, ch'ella fù veſtita di tutto punto, le due Madame paſſarono per la porta di Cereſe nella Città, per riceuerla poi, come fecero, nel Caſtello Ducale.

Fù l'Infante meſſa à cauallo, ſopra vn cauallo Barbaro falbo,

molto

molto riccamente ornato dal Sig. Claudio Gonzaga, il quale vestito di Tabì bianco tessuto d'argento, con bellissimi ricami d'oro, e con molte gioie intorno, le si era presentato innanzi, con venti quattro giouani appresso di principali della Città, che vestiti di concerto, con esso lui comparuero per seruire à S. A. sei d'essi a portare il Baldachino, che le fù presentato nello stesso luogo, e gli altri diciotto per assisterle alla staffa, e con l'ordine, che si dirà, fù condotta in Mantoua.

Caminaua innanzi il Conte Riuara Luogotenente generale di S. A. à cauallo molto riccamẽte addobbato, con gioie, e piume in testa bellissime, con paggi, e staffieri vestiti di concerto, e dietro à lui quattro compagnie d'Archibugieri à cauallo, & vna di Corazze, con vaghe soprauesti, e con superbi cimieri, guidata ciascuna d'esse dal suo Capitano; dietro à questi seguiuano molti trombetti con trombe, & gnaccare all'Alemanna vestiti di raso cremesino ricamato d'oro, & dopò questi il Marchese Hercole Gonzaga, Don Giouanni Ottauio suo fratello, e'l Marchese di Montebello Cauallerizzo maggiore di S. A. tutti tre al pari, à quali succedeuano poi ordinatamẽte à quattro à quattro, i Caualieri, e Gentilhuomini, oltre il numero di ducento, e cinquanta; e frà questi, sino à cento, e trenta noue, con liuree nuoue, vaghe, numerose, & di molta spesa; i particolari colori, & ricami delle quali non si descriuono, per fuggir la souerchia lunghezza.

Veniuano questi regolati da due Gentilhuomini à ciò deputati da S. A. con titolo di Maestri di cerimonie, i quali scorrendo sempre à cauallo con bastoni d'ebano in mano, con l'arme d'argento di S. A. nelle estremità, procurauano il buon ordine, & la quiete à poter loro. Passati i Caualieri, succedeua il Prencipe di Guastalla, & alla sua sinistra il Sig. D. Siluio Gonzaga; dopò i quali si vedeua il Prencipe di Piemonte col Prencipe Emanuel Filiberto suo fratello alla destra, e'l Prencipe di Mantoua alla sinistra.

Auuiati, che si furono con tal ordine verso la Città, caminando lor dietro la Sereniſſima Sposa, trouò ne prati, che diuidono il Palazzo

Palazzo del Tè dalla Città, dodici mila fanti diuisi in due squadroni, che nel passar di S. A. fecero vna bella, & molto ben ordinata salua d'archibugi, & di moschetti, facendo anche il simile alcune compagnie di Soldati, collocati à questo effetto sopra la muraglia: Nello stesso tempo sparorono di nuouo i Bombardieri l'artiglierie, ch'erano perciò collocate lungo le mura da quella parte; & rinforzatosi lo strepito delle trombe, e de i tamburri, col suono delle campane, diedero segno alle genti dell'arriuo di S. A. la qual entrando nella Città, trouò la porta ornata di bellissimo collonnato, e sopra di essa vide il monte Olimpo cõ l'altare della Fede nella sua cima (antica impresa della Serenissima Casa;) dalla destra parte di essa si vedeua vna statua di donna molto bella, la quale sostenendo con la destra vn'anello coll'insegna della Fede, dimostraua d'essere ella la Fede istessa. Sosteneua questa con la sinistra vna corona, la qual era parimente sostenuta con la destra da vn'altra statua, ch'era nell'altra parte della porta, la quale all'habito, & all'effigie mostrando d'essere vn giouane sbarbato, teneua la sua sinistra sopra vn giogo appoggiato in terra, onde fù subito riconosciuta per la statua del Matrimonio, il quale insieme con la Fede, mostraua d'offerir la detta corona alla Sereniſſima Sposa. E nel frontispitio d'essa porta, si poteua leggere in vna gran tauola di bronzo la presente inscrittione cauata dal settimo dell'Eneide di Virgilio.

Ingredere, ò Diuum genus,
Paribus in regna vocaris,
Auspicijs.

Entrata, ch'ella fù nella Città, vestita di veste bianca carica di tant'oro, & di tante gioie, che mal si poteua comprẽdere la qualità del drappo, di che era fatta; e coperta di manto Ducale, con pretiosa corona tutta gioiellata in testa, caualcando sopra il cauallo già detto, coperto anch'esso d'oro, e di gioie, sotto quel Baldacchino, qual era di tabì d'argento, e bianco, con fregi d'oro,

circondata da tanti giouani Caualieri vestiti di bianco, e d'argento, con tante gioie intorno, si mostraua veramente ripiena di quella maestà, la qual è propria del real sangue, ond'ella è nata.

Seguiua il Baldacchino la sua Cameriera maggiore à cauallo anch'ella, e successiuamente l'vna dopò l'altra, le Dame di S. A. accompagnata ciascuna d'esse da vn Caualiere, che caualcando loro al pari dalla parte sinistra, con varij ragionamenti le tratteneua per via.

Dall'vna, e l'altra parte della strada, fiancheggiando S. A. caminaua la guardia de gli Alemanni vestita molto riccamẽte di drappi di color rosso, e giallo, con gli spadoni in mano ad vna parte d'essi, con finimenti d'argento massiccio; e dietro à questi gli Arcieri con soprauesti rosse molto ben guarnite, che cingendo le Dame, e congiungendosi dietro loro insieme, formauano vn cerchio à similitudine d'vna meza Luna.

Si vedeua dopò questi comparir la carozza di S. A. che sopra ruote, e tutti altri finimenti d'oro, coperta di velluto turchino, con bellissimi ricami d'oro di dentro, e di fuori, era tirata da quattro corsieri di marauigliosa bellezza, & in vltimo luogo, vna cõpagnia d'Archibugieri à cauallo, & vna di lancie, tutte persone nobili, con sopraueesti di velluto gialo, con suoi finimenti d'oro, & con bellissimi cimieri in testa.

Entrata ch'ella fù con quest'ordine dentro alla Città, e salutata da i soldati, che occupauano dall'vna, e dall'altra parte tutto lo spatio della strada, ch'è dalla detta porta, fino alla scala di San Sebastiano, se n'andò per la via diritta verso il Castello, trouando le strade, le porte, le fineſtre, e fino i tetti, ripieni di tanta quãtità di popolo, ch'era cosa à vederla marauigliosa; oltre molti palchi per ciò fabricati per le strade, & per le piazze, per maggior commodità delle genti.

Arriuata su'l ponte del Rio del Mincio alla Chiesa di San Siluestro, trouò sopra quattro gran piedistalli, piantati due per parte della strada, quattro grandi statue di materia tale, che imitauano al naturale il marmo. Sostenevano queste sopra quattro haste

haste molto forti vn Baldacchino, che copriua tutto lo spatio della strada, ch'era nel mezo d'esse, il qual era dipinto di varij colori, & miniato con somma diligenza d'argento, e d'oro, con ciffre molto artificiosamente annodate in varij modi, le quali conteneuano queste parole:

Viua Francesco, & Margherita.

Due di quelle statue guardauano da quella parte, donde S. A. veniua, figurate l'vna per Mantoua con habito di Matrona, e con vna corona turrita in testa, la qual sosteneua con la sinistra l'hasta del Baldacchino, e con l'altra lo scettro, e sotto i piedi haueua vno scudo, dentro à cui era impresso tal motto del primo dell'Eneide di Virgilio:

Sic nos in sceptra reponis.

E l'altra pel Monferrato, il quale mostrandosi in forma d'vn vago giouinetto, haueua anch'egli vna corona turrita in testa, & intorno era cinto di pampini con le vue mature, de quali haueua parimente coperto vn Tirso, che teneua nella sinistra: sosteneua questi con la sua destra l'altra hasta del Baldacchino, & sotto i piedi haueua vn'altro scudo, col motto leuato dal settimo dell Eneide:

Dij nostra incepta secundent.

E sopra d'esse vedeuasi vn Breue pendente dal Baldacchino, col verso dell'Egloga quarta di Virgilio:

Aspice venturo lętentur vt omnia sæclo.

Così alludendo all'vniuersal giubilo, che sentono i popoli di questo matrimonio, & alla speranza che hanno della desiderata successione.

L'altre due statue erano opposte à queste in maniera, che veniuano à volger loro le spalle, mostrando la faccia all'altra parte della strada; l'vna d'esse coronata di frondi di pioppe, cõ barba,

capelli lunghi rappresentaua il Pò, teneua questi con la sinistra mano vn'hasta del Baldacchino, e con la destra il corno della douitia pieno di spiche, il quale s'appoggiaua sopra l'vrna, ch' egli haueua à piedi, dalla quale pareua, che vscisse larga copia d'acqua, & in vno scudo simile à gli altri dell'altre statue, staua questo motto dell'Egloga quarta di Virgilio.

Omnis feret omnia tellus.

E l'altra il Mincio vecchio al sembiante con habito, e barba lunga, e con la testa coronata di foglie di canna, sosteneua egli con la destra la quarta hasta del Baldacchino, e con la sinistra vna canna piãtata nella bocca dell'Vrna, che gli era à piedi, e che pareua versar acqua anch'ella in abbondanza, sotto di cui era lo scudo non diferente da gli altri, co'l motto di Virgilio nella sodetta Egloga.

Iam tauris iuga soluet arator.

Procedendo più oltre trouò su'l canto della strada, che confina con la piazza di Santo Andrea vn grand'arco, sostenuto sopra quattro basi da otto colonne di architettura Dorica, che rappresentauano il porfido, con capitelli, e piedistalli di metallo d'oro. Sopra la base destra, dalla parte ch'era dirimpetto alla strada donde veniua S. A. frà le due colonne era collocata vna grande statua finta di marmo anch'ella, e fabricata insieme con tutte l'altre, ch'erano in detto arco, da molto dotta mano, la quale mostraua all'habito, che pareua tutto di penne, pieno di bocche, e di occhi, alle ali che haueua alle spalle, al ramo d'oliua, che sosteneua con la destra, & alla tromba c'haueua nella sinistra, d'esser la Fama, co'l motto impresso in vna tauola di bronzo posta nella base, il qual era vn verso dell'Egloga quinta di Virgilio.

Semper honos, nomenq; tuum, laudesque manebunt.

Sopra la sinistra era collocata l'Allegrezza statua di nõ minor artificio dell'altra già detta, finta giouinetta al sembiãte, coronata di varij fiori, e con l'arpa in mano, col motto in vn'altra tauola pur di bronzo, ch'era vn'altro verso del settimo dell'Eneide di Virgilio.

Lętitia, ludisq; vię, plausuq; fremebant.

Sopra le colonne era posto vn'architraue molto ben lauorato, in cui si vedeua dipinto, e miniato con molta vaghezza vn fregio, con ciffre simili à quelle del Baldacchino già detto, e ne gli angoli, doue l'architraue si congiungeua con le colonne, erano due statue, come di angeli, vna per parte, collocate in modo, che con i piedi toccauano le colonne dalla parte di dentro, e con le spalle s'appoggiauano alla cornice della circonferenza dell'arco, ch'era sotto l'architraue, sporgendo l'vna con la destra, e l'altra con la sinistra due corone di frondi tramezzate di fiori, che veniuano à pender nel mezo del Portone sopra la testa dell'Infante, nel passar ch'ella fece sotto di esso. Sopra il frontispitio era collocata frà due grandi armi de Serenissimi Sposi, vna statua di bronzo à seder sopra vn seggio reale in habito di donna, coronata di fiori, col caduceo nella destra, che pareua, che si piegasse verso quelli, ch'entrauano sotto l'arco da quella parte, alzando in tanto con la sinistra vn ramo di lauro. Onde fù tosto riconosciuta all'habito per la Felicità, ma molto più all'inscrittione, che si vedeua in lettere d'oro molto grandi, in vna gran tauola di bronzo nel frontispitio sodetto, e sotto i piedi dell'istessa Felicità, di questo tenore.

Margaritæ à Sabaudia
Francisci Gonzagæ Mantuæ Principis
Suauissimæ Sponsæ,
Primo hac transeunti
Felicitas.

Dentro à questo portone erano ne' lati due gran quadri dipinti à chiaro, e scuro, nell'vno de quali si vedeua sù nel Cielo mezo il segno del Toro celeste, con tutte le sue stelle in esso, il quale

quale pareua, che ſpuntaſſe d'vna nuuola, che occupaua l'altra metà di eſſo, cioè le ſue parti poſteriori; e ſe bene in quel quadro ſi figuraua la notte, ſi vedeua nondimeno vſcir da quelle ſtelle vn certo ſplendore, ch'illuminaua l'aria, e la terra, che gli era di ſotto, in modo che in eſſa ſi ſcorgeuano à quel lume campagne fiorite, oue paſceuano gregie, & armenti ſenza cuſtodi, piante cariche di frutti, e d'vue mature, biade in diuerſi luoghi, fonti, fiumi, & altre vaghezze; & in vn breue diſteſo in aria nel detto quadro, era quel verſo dell'Egloga quarta di Virgilio:

Et duræ quercus ſudabunt roſcida mella.

E nell'altra, appunto nel mezo dell'aria, ſi ſcorgeua vn Sole, che mandando i ſuoi raggi al baſſo, apportaua ſplendore à varie genti, che dalla terra lo ſtauano mirando con marauiglia; veggendoſi anche in vn prato cinto di molti fiori vn coro di Ninfe, e di Paſtori andar ballando in giro tutte ridenti, e non mancando in detto quadro diuerſe lontananze di paeſi, di fiumi, di mari, e d'altre varietà ch'allettauano le viſte. Leggendoſi in tanto in vn breue diſteſo ſopra il Sole, ſimile à quello dell'altro quadro, vn verſo dell'Egloga ſeſta di Virgilio.

Nouum Terræ ſtupeant luceſcere Solem.

Dinotando e con queſto quadro, e con quello, che gli era dirimpetto, la felicità, che i ſudditi per la venuta di tãta Principeſſa aſpettauano alla lor vita, dandoſi à credere, ch'ella à guiſa di Sole douеſſe ſgombrar le tenebre de gli affanni, e come Primauera ſignificata pel Toro (antica impreſa della Città di Turino) ſcacciar il verno de i trauagli da gli animi loro.

Nell'altra parte dell'arco oppoſta alla già detta, la quale guardaua verſo la Chieſa di Sant'Andrea, ſopra la deſtra baſe, e frà l'altre due colõne, ſi vedeua la ſtatua della Sicurezza con i capelli ſparſi lungo le ſpalle, con vna corona reale nella deſtra, e cõ vn'haſta nella ſiniſtra, e col verſo del duodecimo dell'Eneide di Virgi-

Virgilio ſotto i piedi, al luogo appunto delle due dell'altra facciata.

Auferte metus ego fœdera faxo,
Firma manu.

Nell'altra parte quella della Piaceuolezza, in ſembianza di giouane d'aſpetto allegro coronato di fiori, che ſi teneua la mano ſiniſtra al petto, ſoſtenendo con la deſtra vna pianta di roſe fiorite, con vn verſo di Virgilio della quarta Egloga in luogo conforme à quello dell'altre.

Nec magnos metuent armenta Leones.

L'architraue era ſoſtenuto da due ſtatue, che porgeuano corone, come le due dall'altra parte dell'arco, & era dipinto con le iſteſſe ciffre. Sopra il frontiſpitio d'eſſo, era in mezo à due grandi armi de i Sereniſſimi Spoſi, ſimili à quelle dell'altra facciata, la ſtatua di bronzo della Concordia maritale, figurata per vna donna graue, poſta à ſedere ſopra vn gran faſcio d'haſte ligate inſieme, coronata di vna ghirlanda di pomi granati, con vn nido d'vccelleti in grembo, che pareuano viui, appreſſo de quali ella teneua la mano ſiniſtra, ſtringẽdo con eſſa vn cuore, e con la deſtra alzando vn ſcettro ornato nell'eſtremità di ſopra di frutti, e di fiori di varie ſorti. E nella tauola del frontiſpicio, ſotto i piedi della ſtatua ſodetta ſi leggeua la preſente inſcrittione.

Excelſis Principibus
Hoc matrimonio pulcra proles, & plurimi anni
Illorum populis
Quies & diuturna
Concordia.

Paſſato c'hebbe S. A. queſto arco, & vn groſſo corpo di guardia ch'era in sù la piazza, giunta in capo d'eſſa, furono aperte le

carceri

carceri publiche, e liberati tutti i prigioni, ch'erano ditenuti in esse. Le cinque compagnie della Caualleria, che già dicēmo, che andauano innanzi à gli altri in questa pompa, come furono in sù la piazza di San Pietro, fecero ala, mentre S. A. passò, sparando ciascuno d'essi gli archibugi con bell'ordine. Arriuata, ch'ella fù alla porta di San Pietro, (doue il Vescouo della Città, con tutto il Clero l'aspettaua, vestito pontificalmente con vna Croce d'oro in mano) scesa dal cauallo, & ginocchiatasi dinanzi ad esso Vescouo sopra vn cuscino biāco, qual era sopra vn panno d'oro, baciò la sodetta Croce: indi leuatasi, & introdotta in Chiesa (doue il suono dell'organo era accōpagnato da vn dolcissimo cōcerto di Musici, & doue le mura erano addobbate di ricche tapezzarie, con bellissimi fregi, e varie armi della Serenissima Casa, che pendeuano trà l'vna colonna, e l'altra lungo la Chiesa, oltre vna grand'arme de Sereniſſimi Sposi, pendente nel mezo di essa, e sostenuta da i lati da due grandi Angeli, i quali pareua, che volessero leuar il peso ad vn'Angelino più piccolo, che collocato sotto detta arma mostraua di sostentarla con le spalle, & hauendo la faccia, e tutto il corpo volto allo ingiù, spiegaua vn breue, in vna parte del quale era impresso questo motto.

Fauebunt superi.

E nell'altra.

Felix connubium.

Fù condotta innanzi all'Altar maggiore, doue ginocchiatasi di nuouo sopra vn ricco sediale di broccato d'oro, adorò il santissimo Sacramento, e fece riuerenza al glorioso corpo di S. Anselmo, che sotto à quell'altare è custodito con molta veneratione; essendosi parimente i tre Prencipi ginocchiati, mà però alquanto più adietro sopra vn'altro ricco strato, cō cuscini d'oro. Cantando in tanto il Coro vn motetto, con parole della Cantica appartenenti alle nozze.

Veni Sponsa, &c.

Il qual finito, e data da quel Vescouo la benedittione, partì S.A. di Chiesa, e rimessa à cauallo, se n'entrò per la porta del Castello in Corte, facendosi in quel punto vna gran salua di mortari, e d'artiglierie, che per questo effetto erano state collocate sù l'argine dell'Ancona.

Era la porta del Castello anch'essa ornata di sei colonne, due delle quali sporgendosi in fuori sopra le proprie basi, veniuano à far con l'architraue vn poco di coperto ad vna grande arma del Duca, fabricata di stucco, e miniata d'oro, ch'era nella sommità dell'arco della porta. Nella parte destra di essa porta frà due colonne appoggiate al muro, era dentro ad vn nicchio, & sopra il suo piedestallo collocata vna bellissima statua finta di marmo an ch'ella, che rappresentaua l'aspetto d'vn giouane, il qual haueua il petto mezo ignudo, e portaua il collo cinto d'vna pretiosa collana; egli era coronato di corona tessuta di palme, & à suoi piedi si vedeua collocato vn'elmo; cō la destra mano pareua, che sporgesse vna ghirlanda di lauro, e con la sinistra teneua vn'hasta appoggiata col calcio à terra. Era questi l'Honore, e sopra del nicchio in vno scudo finto di bronzo era scritto il presente verso di Virgilio nell'egloga quinta.

Aggredere ò magnos aderit iam tempus honores.

Nella parte sinistra frà due altre colonne simili alle già dette, e dentro vn'altro nicchio era la statua del Contento ò Piacere, il quale si mostraua giouane tutto ridente, con veste intessuta di fiori, coronato di corona di mirto intrecciata di varij fiori, la qual pareua, che con la destra ei si leuasse di capo per fiorir con essa vn cuore, ch'egli haueua in mezo à molte rose raccolte in vn bel vaso, che sosteneua con la sinistra mano, con la presente inscrittione sopra del nicchio, cauata dal nono libro dell'Eneide di Virgilio.

Spondeo digna tuis ingentibus omnia cęptis.

Sopra le due estremità del frontispitio della porta erano col-

locate ſopra ſuoi piediſtalli due grandi ſtatue della ſteſſa materia, rappreſentanti quella, ch'era nella parte deſtra, il Fato (conforme alla mente de fauoloſi Poeti antichi) il qual era finto vn huomo vecchio con habito feminile. Haueua queſti vna ſtella ſopra la fronte, donde pendeua vna pretioſa catena, che gli ſcendeua infino à i piedi; con la deſtra ſoſteneua il Caduceo di Mercurio, alquanto ripiegato verſo terra, e nella parte ſiniſtra teneua la conocchia al fianco, con le fuſa, e'l filo inſieme. Era poi entro vno ſcudetto di bronzo nel ſuo piedeſtallo, il preſente motto del primo dell'Eneide di Virgilio.

Sedes ibi fata quietas
Oſtendunt.

E quella nella parte ſiniſtra il Genio figurato per vn'huomo di guerra, con vna veſte ſopra la corazza, che gli pendeua ſin ſotto le ginocchia tutta ricamata di ſtelle, con la deſtra mano pareua, ch'egli porgeſſe vn vaſo, come da ſacrificare, e con la ſiniſtra vn corno di douitia, dentro à cui ſi vedeua ſplender vna picciola fiamma in mezo à molti fiori. Col motto nel ſuo piedeſtallo dell'ottauo dell'Eneide di Virgilio.

Hic tibi certa ſedes, certi, ne abſiſte penates.

Sopra il frontiſpitio, & appunto nel mezo della ſommità d'eſſo era drizzata la ſtatua della Virtù, che ſi moſtraua donna di aſpetto virile, con l'elmo, e con la corazza, la quale era in habito ſuccinto, non altrimente di quel che ſogliono andar dipinte le Amazzoni. Haueua queſta nella ſiniſtra vna gran lancia, la qual ſi poſaua col calcio ſopra vn mõdo, ch'ella premeua co'l piè ſiniſtro, e con la deſtra ripiegando alquanto all'insù il lembo della veſte, moſtraua ſoſtener dẽtro quella ripiegatura quattro Aquile poco anzi nate. Nella tauola poi del frontiſpitio ſi leggeua con caratteri molto grandi il preſente verſo del primo dell'Eneide di Virgilio.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono.

Non

Non ſi moſtrò perciò men bello, e meno adorno il Cortile, ch'ella trouò nell'entrar per detta porta; poiche eſsendo egli circondato intorno da vn continouato ordine di galleria ſoſtenuta da forti colonne di marmo, & eſsendo le mura d'ogni intorno ſopra le colonne dipinte di varij fregi, con molte imagini d'Heroi; ogni altra coſa ſi ſarebbe ſtimata, anzi che vn publico Cortile, da chiunque non haueſse contezza delle ſuperbe fabriche, che ſono in quel Palagio. Giungendo ella intanto alla ſcala del Caſtello, & iui ſmontando da cauallo, trouò al piede di eſſa il Cardinale ſuo cognato, che con le Ducheſse Madre, e Zia, la riceuette molto affettuoſamente; eſsendo iui quelle Madame accompagnate dalle più nobili Dame della Città, le quali poſte in iſchiera lungo la ſcala dall'vna, e dall'altra parte, occupauano ancora, per eſser in molto numero, gran parte della Sala, ch'era al capo di eſsa. Haueuano queſte Dame con la pompa de i veſtimenti, con lo ſplendor delle gioie, e con gli altri pretioſi ornamenti, accreſciuta in modo la beltà loro, ch'à vederla rendeuano diletto, e marauiglia inſieme. Fecero queſte belliſſima ſpalliera, mentr'ella ſalì la ſcala; ma non prima fù giunta al capo di eſſa, che il Duca le ſi fece incontra, e con affettuoſe accoglienze raccoltala di nuouo, la cõduſſe ſino all'vltima ſtanza dell'appartamento aſſegnato per lei, il quale fù addobbato à queſto effetto di nuouo con ricche tapezzarie di ſeta, e d'oro, ſopra le quali erano fregi, e ricami di bellezza, e di prezzo marauiglioſi.

Il giorno ſeguente, che fù la Domenica della Pentecoſte, eſſendo ſtata la Chieſa di Santa Barbara in Corte addobbata con ricche tapezzarie di Fiandra, teſſute di ſeta, e d'oro, nelle quali ſi poteuano veder figurati tutti gli Atti de gli Apoſtoli, e l'Altar maggiore ornato di tutte le ſante Reliquie, che ſi conſeruano in eſſa Chieſa, e con tutti gli ori, e tutte le gioie, ond'ella è dotata, che ſono molte, molto riguardeuoli, e di gran prezzo: alla preſenza di tutti i Prencipi, e con l'interuento del Cardinale, fù dall'Abbate di quella Chieſa celebrata Meſſa ſolẽne; paſſandoſene dipoi quei Sereniſſimi, per eſſer l'hora già tarda, à deſinare.

In queſto mentre nella Chieſa di Sant'Andrea ſi prepararono le coſe, ch'erano neceſſarie per la cerimonia, che doueua farſi quel giorno della creatione d'vn nuouo ordine di Caualieri; il qual fù con l'occaſione di queſte nozze inſtituito dal Duca Vincenzo, quarto Duca di Mantoua, e ſecondo di Monferrato, ad honore del Redentor del Mondo. Fù egli moſſo à tal deliberatione, dal deſiderio c'hà ſempre hauuto di moſtrarſi à Dio grato riconoſcitore della gratia cõceſſa alla ſua Sereniſſima Caſa, la quale è ſtimata da lui (com'ella è veramente) la maggiore, e più ſegnalata gratia, che la Diuina bontà habbia conceſſa ad alcuna Prouincia, ò Prencipe del Mondo, eſſendoſi degnata d' illuſtrar la ſua Città di Mantoua col più caro pegno, ch'egli poteſſe laſciar in terra dell'amor ſuo, che ſono alcune gocciole del ſuo pretioſo ſangue già ſparſo ſu'l tronco della Croce, & iui da San Longino raccolte, le quali nella ſudetta Chieſa di Santo Andrea, inſieme con le Reliquie di eſſo ſanto, che le portò in detta Città, ſi conſeruano ancora. E ſe bene egli hà procurato di moſtrarſi di così pietoſa mente in ogni ſua operatione; hauendo anche eſpoſta più volte la vita ſteſſa per ſeruigio della fede Cattolica nelle guerre contra gl'infedeli, nell Vngheria, e nella Croatia; hà voluto nondimeno farne anche queſt'altra dimoſtranza, per maggior dichiaratione di queſto ſuo pio, e diuoto animo, co'l crear (come habbiam detto) vn nuouo ordine di Caualeria, di ſangue illuſtre, ſotto queſto medeſimo titolo del Redentore, che non eccedano il numero di venti, oltre la perſona del Prencipe ſuo figliuolo, facendoſene egli capo, & i Duchi, che dopò lui verranno di tempo in tempo.

Eſſendoſi egli pertanto dopò il deſinare trasferito nella ſua Capella di Corte, preſe, ma priuatamente, l'habito di queſto nuouo ordine di Caualeria da lui inſtituito, per mano del Cardinale ſuo figliuolo, il quale dopò hauergli benedetto il Manto, e'l Collare, e creatolo capo de i Caualieri, gli diede, con l'auttorità conceſſagli dal Pontefice, la benedittione, paſſandoſene poi à Santo Andrea, per veder la cerimonia, che doueua farſi cõ molta

ta ſolennità nella creation de gli altri.

Haueuano perciò quelli, che n'hebbero la cura, ornata la Chieſa, oltre à molti drappi di ſeta, con alcuni corami d'oro, ne' quali erano aſſai al viuo ritratti tutti gl'Imperatori della Caſa d' Auſtria, con tutte l'Imperatrici; e diſpoſte le altre coſe nella forma, che ſegue.

Nella parte ſiniſtra della Chieſa, ch'è dinanzi all'Altar maggiore, fù poſta vna gran geloſia, che chiudeua vn gran pezzo di eſſa Chieſa, dietro alla quale ſi ridusſero col Cardinale, e con tutte le Principeſſe, i Prencipi di Sauoia, per vna porta ſegreta, ſenza eſſer da alcuno veduti: e nell'altra parte della Chieſa, à frõte à detta geloſia, era drizzato vn gran Baldacchino di broccato d'oro con la ſedia Ducale, alla qual s'aſcendeua per tre gradi: alla deſtra di detta ſedia, ma però vn grado più al baſſo, e nella eſtremità del Baldacchino, fù poſta quella del Prencipe, e nel piano preſſo di eſſa, vna banca alquãto lunga, coperta di raſo cremeſino anch'ella, collocata in q̃lla parte per i Caualieri, che doueuano crearſi quel giorno. Alla ſiniſtra di detto baldacchino, ma però alquanto diſtante da eſſo, ſi vedeuano due ſedie, l' vna alquanto maggiore dell'altra, che doueuano ſeruire la maggiore per il Gran Cancelliere, e l'altra per il Segretario, ch'inſieme con gli altri vfficiali furono dichiarati dal Duca, allhor ch' egli fù creato Capo dell'ordine, come s'è detto. Innanzi à dette ſedie fù poſta vna picciola tauola coperta di raſo cremeſino, ſopra di cui era il libro dell'inſtitutione, e capitoli dell'ordine, e la ſpada per armar i Caualieri. Preſſo à detto tauolino (ma però voltato verſo lui per fianco, ſi che ſi moſtraua in proſpettiua lungo la Chieſa) era vn'altra tauola, coperta di raſo cremeſino anch'ella, con due cuſcini dello ſteſſo drappo in vn capo, e al lungo d'eſsa i collari dell'ordine diſteſi. Si vedeua poi dauanti all'Altare vn palco, al quale s'aſcendeua per due gradi, coperto di vn ricco panno, ſopra di cui doueua moſtrarſi il pretioſo Sangue al popolo; e dirimpetto à detto palco erano collocate tutte le Dame della Città in iſchiera, per il trauerſo della Chieſa,

laſciandoſi

lasciandosi però nel mezo aperta la strada,per poter caminar al lungo d'essa.

Dispoſte,che furono le coſe di queſta maniera, il Duca col collare del nuouo ordine al collo,si trasferì col Prencipe ſuo figliuolo,e con tutta la nobiltà à cauallo,accompagnato dalla ſua guardia d'Alemanni,e d'Arcieri,in detta Chieſa; e poſtoſi ſotto il Baldacchino (fatte,c'hebbe le debite orationi) ſi veſtì il Manto dell'ordine. Era queſto Manto di raſo cremeſino,con ricco fregio d'oro intorno,e tutto ricamato con ricami,che rappreſentauano quel vaſo,che ſogliono adoperar gli Orefici per far la proua dell'oro al fuoco,volgarmente chiamato Crociolo, dentro del quale erano alcune verghe d'oro,il cui ſignificato ſi dirà trà poco. Poſtoſi dunque à ſeder il Duca col detto Manto intorno, il Segretario pigliando in mano il libro,ch'era ſopra il tauolino già detto,lo porſe al primo Re d'Armi,il quale poſtoſi in piedi ſul primo grado dell'Altare, leſſe ad alta voce il Decreto Ducale,e le inſtitutioni dell'ordine; e leuandoſi (dopò ch'egli hebbe finito di leggere) il Prencipe in piedi,veſtitoſi con l'aiuto del ſuo Maſtro di Camera il Manto dell'ordine, andò accompagnato dal Segretario à porſi in ginocchi à piedi del Duca, e creato da lui Caualiere,con la cerimonia,che ſi dirà quì ſotto, ſi ripoſe à ſeder nel luogo ſuo. Fatto,che fù Caualiere il Prencipe, il gran Cancelliere ſpiegò il foglio,dou'erano deſcritti tutti quelli,che doueuano pigliar quell'habito, preſentandolo al Duca, e dipoi commiſe al Segretario,che faceſſe chiamar quello, ch'era prima notato nel foglio; ond'egli datane la cura al Re d'Armi,eſſo Re d'Armi accompagnato dal Mazziere, entroſſene in Sagriſtia,doue trouò tutti quei Signori,i quali haueuano i lor manti intorno (ch'inſieme co i collari erano di già ſtati benedetti dal gran Cancelliere,per eſſer egli Sacerdote, e Primicerio di Santo Andrea,) e di già haueuano fatta l'obligatione di ſeruar gli ordini di tal Caualeria, e ſottoſcrittala di lor mano, nella forma,che ſegue.

Eſſendo

Eſſendo piacciuto al Sereniſs. Sig. Duca di Mantoua, e di Monferrato, di annouerarmi nell'ordine ſuo de i Caualieri del Redentore, prometto in virtù di queſta, che ſarà fermata di mia mano, che oſſeruerò inuiolabilmente gli Statuti del ſodetto ordine, che da me ſono ſtati letti, e conſiderati, e ſarò fedele à S. A. & à i Sereniſſimi ſuoi ſucceſſori, che ſaranno Capi di eſſo ordine, ſaluo però ſempre l'obligo del vaſallaggio del mio Prencipe naturale, & in tutte le occaſioni, doue ſi tratterà dell'honore, vita, e ſtato dell' A.S. e dell'ordine, facendo quello, che deue fare vn buon Caualiere; e per tutto il tempo di mia vita porterò il collare, ò medaglia del detto ordine, conforme alle conſtitutioni, che di ciò parlano. Il qual collare (venendo il caſo della mia morte) voglio, che dalli miei heredi, ſotto l'obligatione di tutti i miei beni, ſia reſtituito all' A.S. ò al Teſoriere: e quando per mia colpa ne fuſſi priuato (che Dio non voglia) per li caſi compreſi in detti Statuti, prometto ſotto il medeſimo obligo, & in parola di Caualiere, di rimandarlo alla detta Altezza, ò al ſuo Teſoriere, al primo auuiſo di tale priuatione; & in tutto il reſto, che ſtà diſpoſto per le ſopradette conſtitutioni, io compliro quello, ch'è tenuto fare vn Caualiere honorato. In fede di che hò ſottoſcritta queſta di mia mano, e fermata col mio ſolito ſigillo. Data in Mantoua alli 25. di Maggio 1608.

Jo N. affermo quanto di ſopra.

Chiamato dunque dal Rè d'Armi il primo di quei Signori, che fù il Prencipe di Bozolo, il conduſſe nella Chieſa, doue fù incontrato dal Cerimoniere al capo ſiniſtro dell'Altare, e poſtoſelo alla deſtra con la ſcorta del Mazziere,e del Re d'Armi, ch' andauano loro auanti,lo preſentò in ginocchi al Duca, & iui il gran Cancelliere gli diſſe le infraſcritte parole: *S. A. Noſtro Signore, conſiderati i meriti, & altre qualità di V. E. per l'amor che porta alla ſua perſona, hà fatta elettione di lei, per annouerarla nel nobiliſſimo ordine del Redentore; ma prima di darle il collare, fà proporle ſe vuol giurare di ſeruar le conſtitutioni di detto ordine.*

Alche

Alche riſpondendo il Prencipe, che sì. Preſentando il Segretario il libro del Vangelo al Duca, e mettendoui il Caualiere la mano ſopra, il gran Cancelliere ſoggiunſe:

Dunque V.E. giura di difendere ad ogni ſuo potere la ſacroſanta Religion Cattolica, e la dignità del ſommo Pontefice, e di S. A. come capo di queſt'ordine, e de i Caualieri fratelli in eſſo, e di riuelar all'A.S. quello, che le fuſſe machinato cõtra, e di difender l'honor delle donne, maſſime vedoue, orfani, e pupilli, e di venir al capitolo, & altre ſolennità dell'ordine, quando ſarà chiamata da S. A. non eſſendo legittimamẽte impedita; & in eſſo capitolo auuertirà quello, che appartiene alla conſeruatione, & accreſcimento dell'ordine, & alle dette ſolennità farà l'offerta, che nelle conſtitutioni ſi legge; e non farà viaggio lungo fuori d'Italia, ſenza darne parte al capo, e douerà ſentir (potendo) Meſſa ogni dì, con dir l'orationi notate in dette conſtitutioni. E venendo il caſo (che Dio non voglia) di ſua morte, ò d'eſſer priuato per ſua colpa del collare, lo rimãderà à S.A. & in tutto, e per tutto, conforme ad eſſe conſtitutioni, ſi moſtrerà fedele all'A.S. riſeruata però l'obligatione del vaſſallaggio verſo il ſuo Prencipe naturale. Et il Prencipe riſpoſe: *Cosi giuro.* Onde porgendo il gran Cancelliere al Duca la ſpada, ch'era ſu'l tauolino, toccò eſſo Duca con la detta ſpada il Prencipe, com'è l'vſo nel crear i Caualieri, dicendo: *Il figliuol di Dio noſtro Redẽtore vi faccia buon Caualiere.* Al che riſpoſe il Prencipe: *Coſi ſia.* Et allhora il Re d'Armi preſentò vn di quei cuſcini di raſo, che dicemmo eſſer ſopra la tauola, con ſopra vn collare, al gran Cancelliere, il quale aiutato dal Cerimoniere, il preſentò al Duca, che pigliandolo in mano lo poſe al collo del Caualiere, dicẽdo: *Il Redentore vi doni gratia di poterlo portare in ſuo ſanto ſeruitio, ad eſaltatione di ſanta Chieſa, & in honor dell'ordine, con accreſcimento, & lode de voſtri meriti. In nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito ſanto.* E'l Prencipe riſpoſe: *Così ſia.*

Era queſto collare compoſto di alcuni pezzi d'oro rotondi, concatenati inſieme di modo, che vno di eſſi pezzi, dou'era impreſſo il crociolo (detto di ſopra) di ſmalto, con le verghe d'oro dentro,

dentro, di forma alquanto rileuata, ſi trouaua ſempre alternatamente in mezo di due altri di detti pezzi, nell'vno de quali era ſcritto con lo ſmalto *Probaſti*, e nell'altro, *Domine*. & à piedi di detto collare pendeua vna medaglia d'oro, dou'era impreſſo il Tabernacolo, in cui ſi conſerua quel ſangue pretioſo. E' da ſapere, che queſto crociolo, col motto: *Probaſti Domine*; è antica impreſa della Sereniſſima Caſa di Mantoua, & hora è piacciuto al Duca Vincenzo di valerſi di eſſa in queſta occaſione; parendogli, ch'ella ſi conformi con quella pruoua, ch'egli hà procurato di dar al mondo, del ſuo pio zelo verſo il ſeruigio di Dio, e che debba ſeruire anche di ricordo à detti Caualieri, che ſi come della finezza dell'oro ſi fà pruoua col fuoco, così col mezo delle operationi virtuoſe debbano eſſi dar ſaggio à Dio, & al mondo di loro ſteſſi.

Finita queſta cerimonia, il Caualiere ſi leuò in piedi, e baciò la mano al Duca, e fatta dipoi riuerenza al Prencipe, s'andò à collocar nella banca preparata à tal effetto. E ſeguitando con l'iſteſſo ordine gli altri di mano in mano, furono tutti accompagnati dal Cerimoniere à ſeder nei luoghi loro.

Queſto fù il modo, col quale il Duca formò queſto nuouo ordine di Caualieri, de'quali ne furono quel giorno creati quattordici, oltre il Prencipe ſuo figliuolo. I nomi de'quali ſi veggono quì di ſotto notati.

Il Sig. Giulio Ceſare Gonzaga Prencipe del ſacro Romano Imperio, e di Bozolo, Marcheſe di Gonzaga, & Oſtiano, e Conte di Pomponeſco.

Il Sig. Don Andrea Gonzaga Prencipe d'Impero.

Il Sig. Girolamo Adorno Marcheſe di Pallauicino, e Conte di Siluano.

Il Sig Giordano Gonzaga Marcheſe, Prencipe d'Impero, e Signor di Veſcouato.

Il Sig. Guido Sangiorgio Marcheſe di Volpiano, e Conte di Foglizzo.

Il Sig. Conte Aleſſandro Beuilacqua.

Il Sig. Carlo Rossi Generale del Duca di Mantoua.
Il Sig. Galeazzo Conte di Canossa, Marchese di Cagliano.
Il Sig. Federigo Gonzaga Marchese, e Prencipe d'Impero.
Il Sig. Conte Francesco Brembato.
Il Sig. Girolamo Martinengo Conte, e nobile Venetiano.
Il Sig. Latino Orsino Duca.
Il Sig. Pirro Maria Gonzaga Marchese, Prencipe d'Impero, e Signor di Vescouato.
Il Sig. Luigi Gonzaga Marchese di Palazzolo.

Finita questa cerimonia, si cantò il *Te Deum*, e detta c'hebbe il Vescouo l'oratione *in gratiarum actione*, si cominciò il Vespro solenne da esso Vescouo, il quale s'era trasferito in quella Chiesa con tutto il suo Capitolo, e Clero in processione, vestito Pontificalmente, per interuenire alla cerimonia di mostrar la sacrosanta Reliquia del sangue pretioso del nostro Saluatore, come fù fatto, nel fine del Vespro, essendo stato leuato dall'Altar maggiore (dou'era stato trasportato dal santuario, dou egli è custodito con molta veneratione) e portato sù'l palco (che dicemmo essere stato fabricato à questo effetto) sotto vn baldacchino di broccato, le cui haste furono sostenute (come si suol far sempre) dal Duca, dal Prencipe, e da quattro altri del sangue Ducale, i quali furono in quel giorno quattro de i Caualieri sodetti. cioè

Il Sig. Don Andrea Gonzaga.
Il Sig. Giordano Gonzaga.
Il Sig. Federigo Gonzaga.
Il Sig. Pirro Maria Gonzaga.

Finì questa cerimonia à sera, onde il Duca s'inuiò verso la porta della Chiesa, con la Nobiltà innanzi, e dietro il Prencipe, e tutti i Caualieri dell'ordine, à due à due, con i manti intorno, e giunti alla porta spogliatisi i manti, si ritennero il collare, e montati à cauallo, se ne ritornarono alla volta di Corte, doue passarono in visite, e complimenti il rimanente della sera fino all'hora della Cena.

La mattina, che successe del Lunedì, secondo giorno della Pente-

Pentecoste, si trasferirono di nuouo i Prencipi tutti, e le Prencipesse nella sodetta Chiesa di S. Andrea, doue si mostrò di nuouo il pretioso sangue del Redētor nostro, con l'occasione di vna procession solenne, che in altro tempo suol farsi il giorno dell'Ascensione, ma per all'hora trasferita nel dì sodetto, nella quale interuēnero, cōforme al solito, tutte le arti, portādo l'offerta à quel sacro santo sāgue; e trà esse si vide l'arte de' Pescatori portar per antichissima vsanza il famoso Burchiello. E' questo burchiello vna barca picciola, sopra di cui stanno alcuni vestiti di Camici bianchi, cō le Stole cinte, e con Diadema in testa, quali sogliono appunto rappresentarsi le imagini de santi Apostoli: e facendosi portar dentro ad essa sopra le spalle d'alcuni huomini di molta forza, dalla Porta di San Giorgio fino alla Chiesa di Santo Andrea con la procession sodetta, vanno tirando copia di pesci (de' quali han piena la barchetta) alle genti; e tal'hora gettando intorno la rete, fanno incappar in essa villani, & altre genti roze, con non poco piacere de' riguardanti. L'origine di quest'vso difficilmente si potrebbe trouare, basta solo, che per esser antichissimo, si conserua, e che di quì nacque il prouerbio, che vsò il Calmo nelle sue lettere, dell'esser più antico, ch'il burchiello della Sensa di Mantoua.

Riceuerono molto piacere que' Prencipi, e tutta la foresteria in veder quella mattina nouità così strauagāte; ma molto maggiore fù il gusto, c'hebbero il giorno in vedere il bello, e nobile passeggio di Dame, e di Caualieri, che si fece per la strada dirittà, che và dalla Corte fino fuori della Porta del Tè.

E' da sapere, che da questa porta sodetta per lungo spatio è vna strada diritissima, la qual passa dinanzi al famoso Palagio del Tè (già detto) e si estende per molta lunghezza addombrata tutta da foltissimi alberi, che dall'vna, e dall'altra parte della strada inalzandosi, congiungono di modo le cime de i rami nelle sommità loro, che vengono à formar sopra di essa vn verdeggiante tetto, il qual frondoso, e folto, non concede in alcun hora del giorno, che pur minimo raggio di Sole iui entro penetri.

Essendo dunque in tale stagione quella strada non men bella, che fresca, si ridussero colà à passeggiare i Prencipi con tutta la nobiltà à cauallo, e le Prencipesse con tutte le Dame della Città, e molte forastiere, in carozza, non mancandoui anche infinito numero di gente à piedi, sì di huomini, come di donne. Fù quel passeggio bellissimo à vedere, per la copia delle genti, per gli ornamenti delle Dame, per gli habiti de' Caualieri, per la vaghezza delle liuree, per la magnificenza di tante carozze di velluto con fregi d'oro, e per la pompa d'innumerabili caualli di prezzo, con ricchi abbigliamenti d'argento, e d'oro.

Hor mentre si passeggiaua con bell'ordine, e che la strada sodetta, sì dentro, come fuori della Città, era da tutte due le parti piena di tanta nobiltà, fù auuisato il Cardinal Gonzaga, che alquanto addietro veniua passeggiando vna carozza, nella quale si trouaua incognito il Cardinal Pio; per lo che fermatosi innanzi alla Chiesa di San Sebastiano, lasciò passarsi auanti le carozze che gli veniuano dietro, sinche giunse quella, in cui haueua vdito trouarsi il Cardinal sodetto: onde fattala fermare cõ maniera molto cortese, procurò, che egli volesse palesarsegli; ma affermando quelli, ch'erano in sua compagnia, ch'in quella carozza non era Cardinale alcuno, fù da quel Prencipe lasciata andare à suo camino. Ma non parendogli poi d'hauer in ciò sodisfatto basteuolmente alla generosità del suo grand'animo, ordinò che si vsasse ogni diligenza, perch'egli sapesse, doue il detto Cardinale andaua ad alloggiar la sera; & essendo ciò eseguito puntualmente, gli fù al fine riportato, ch'egli si era ridotto in casa de' Signori Fugazzini, onde andatosene colà senz'altro indugio, operò sì, che quel Cardinale non potè negargli l'inuito, che gli fece dell'alloggio in Corte, si che la mattina seguente del Martedì fù dall'istesso Cardinal Gonzaga leuato di quella casa, e cõdotto vestito di porpora, in vn nobile appartamento nel Palazzo Ducale, doue si trattenne sin che furono finite tutte le feste, che si haueuano à celebrar di giorno in giorno.

L'istesso Martedì là verso le ventidue hore, i Prencipi tutti, col

col Duca, e l'Infante con le due Duchesse seguite da molte Dame, e Caualieri, con cinque Compagnie di caualli, e con la guardia de gli Arcieri, e de gli Alemanni, se ne passarono in carozza fuori della sodetta Porta del Tè, per incontrare l'Infante Isabella di Sauoia, che col Prencipe di Modona suo marito veniua à veder la Sereniss. Sposa sua sorella, & à goder delle feste delle sue Nozze. Fù ella col suo Prencipe raccolta dalle sodette Altezze con indicibile affetto, e condotta nella Città con molta grandezza alle due hore della notte; Nel qual tempo fù bella cosa il vedere, oltre tante altre pompe nell'entrata di quei Prencipi, i Caualieri della Città, che l'accompagnauano, farsi portar innanzi grossi torchi accesi, e'l mirar la copia di essi, che ne risplendeua dinanzi, e d'intorno alle carozze de Prencipi, e delle Dame, e'l trouar per tutta la strada della Città dalla Porta sodetta sino al Castello, non tanto le porte delle habitationi, ch'erano al lungo d'essa, quanto le finestre, e i tetti ancora pieni d'infinito numero di lumi. Condotta dunque in Castello, con grandezza non minor peraduentura di quella, con cui v'entrò il Sabbato addietro la Sereniss. sposa, fù regalata di lautissimo banchetto, donandosi poi al riposo quelle poche hore, che rimaneuano della notte.

Il Mercordì, che succesSe, si rappresentò in Musica nel Teatro fabricato à questo effetto, l'Arianna Tragedia, che nell'occasione di queste nozze haueua composta il Sig. Ottauio Rinuccini, il quale fù per tal effetto chiamato à Mantoua con i maggior Poeti dell'età nostra.

Interuennero à quella rappresentatione i Prencipi, le Prencipesse, gli Ambasciatori, le Dame, che furono inuitate, e quella maggior quantità di Gentilhuomini forastieri, ch'il Teatro potè capire, il quale ancorche sia capace di sei mila, e più persone, e ch'il Duca hauesse prohibita l'entrata in esso à i proprij Caualieri della sua Casa, non che à gli altri Gentilhuomini della Città, non potè perciò capire tutti que' forastieri, che procurauano d'entrarui, i quali concorreuano alla porta in tanta quantità, che

non

non baſtò la deſtrezza del Capitan Camillo Strozzi Luogotenente della guardia de gli Arcieri del Duca, nè l'autorità del Sig. Carlo Roſſi Generale dell'armi, per acquetar tanto tumulto, ch' ancor fù neceſſario, che vi andaſſe più volte, per farli ſtar indietro, il Duca iſteſſo.

Era quell'opera per ſe molto bella, e per i perſonaggi, che v' intrauennero, veſtiti d'habiti non meno appropriati, che pompoſi; e per l'apparato della Scena, rappreſentāte vn'alpeſtre ſcoglio in mezo all'onde, le quali nella più lontana parte della proſpettiua ſi videro ſempre ondeggiar con molta vaghezza. Ma eſſendole poi aggiunta la forza della Muſica dal Sig. Claudio Monteuerde Maeſtro di Capella del Duca, huomo di quel valore, ch'il mondo sà, & che in quell'attione fece pruoua di ſuperar ſe ſteſſo; aggiungendoſi al concento delle voci, l'armonia de gli ſtormenti collocati dietro la Scena, che l'accompagnauano ſempre, e con la variatione della muſica variauano il ſuono: e venēdo rappreſentata sì da huomini, come da donne nell'arte del cantare eccellentiſſime, in ogni ſua parte riuſcì più che mirabile, nel lamento, che fece Arianna ſoura lo ſcoglio, abbandonata da Teſeo, il quale fù rappreſentato con tanto affetto, e con sì pietoſi modi, che non ſi trouò aſcoltante alcuno, che non s'intenerìſſe, nè fù pur vna Dama, che non verſaſſe qualche lagrimetta al ſuo bel pianto.

Ma perche ſarebbe inconueniente, che leggendoſi queſto compendio non s'haueſſe piena contezza di così bella fauola, ſi è voluto diſtenderla quì tutta nella maniera appunto, che fù dall'Auttore iſteſſo compoſta; cominciando dal racconto de i perſonaggi, che interuennero nella rappreſentatione di eſſa, che furono i ſeguenti.

APOLLO. VENERE. AMORE. TESEO. ARIANNA. CONSIGLIERO *di Teſeo.* CORO *di Soldati di Teſeo.* CORO *di Peſcatori.* DORILA *oſpite di Teſeo, e d' Arianna.* NVNZIO *primo.* NVNZIO *ſecondo.* BACCO. CORO *di Soldati di Bacco.* GIOVE.

Apollo

Apollo fù quegli, che rappreſentando il prologo, diede l'introduttione à così bella Fauola. Sedeua egli ſopra vna Nuuola molto bella (che allo ſparir della gran cortina, che copriua il palco, ſi vide sù l'aria piena di lucidiſſimo ſplendore) la qual calando à poco à poco abbaſſo (mentre dalla parte di dentro della Scena s'vdiua vn dolce concerto di varij ſtormenti) ſe'n giunſe in breue ſpatio à terra, e laſciando Apollo sù quella parte dello ſcoglio, che confinaua co'l mare, in vn momento diſparue. Onde egli trouatoſi in piedi ſopra quel ſaſſo alpeſtre, mouendo con maeſtà il paſſo, ſi ſporſe alquanto innanzi, e fermatoſi al fine in viſta de gli ſpettatori, cominciò à cantare con voce molto ſoaue i verſi, che ſeguono, accompagnando tuttauia il ſuo bel canto gli ſtormenti già detti.

Io, che ne l'alto à mio voler gouerno
La luminoſa face, e'l carro d'oro,
Rè di Permeſſo, e del ſoaue coro
De la lira del Ciel cuſtode eterno.
Non perche ſerpe rio di toſco immondo
Auueleni le piaggie, e'l Cielo infetti,
Non perche mortal guardo il cor ſaetti
Stampo d'orme celeſti il baſſo mondo.
Di cetra armato, e non di ſtrali, o d'arco,
Donna, c'hai ſu'l bel Mincio e ſcettro, e regno,
Per dilettarti il cor bramoſo vegno
Di magnanime cure ingombro, e carco.
Ma gl'alti pregi tuoi, le glorie, e l'armi
Non vdrai riſonar corde guerriere;
Pieghino al dolce ſuon l'orecchie altere
Sù cetera d'amor teneri carmi.
Si chiaro omai sù glorioſe piume
Soruoli di ſplendor Guerrieri e Regi,
Che di Pindo non pon ghirland'e fregi
Creſcer noua chiarezza al tuo gran lume.

Odi

Odi Sposa real come sospiri
Tradita Amante in solitaria riua,
Forse auuerrà, che de la scena argiua,
L'antico honor ne noui canti ammiri.

Poiche Apollo hebbe dato fine al suo bel canto, partì di Scena, e nell'istesso tempo si vide comparir Venere bellissima, co'l figlio Amore, i quali diedero il principio alla fauola in questa maniera.

Ven. *NO N senz'alto consiglio*
Soura quest'erma riua
Dal Ciel t'hò scorto, ò mio diletto figlio.
Am. *Che brami, ò Madre, ò Diua?*
Chiedi, che l'arco io tenda
Contr'alcun Dio del Cielo, o pur de l'onde?
O vuoi, ch'alcun mortal per te s'accenda?
Ven. *Non chieggio nò, ch'alcun per me sospiri,*
O celeste, o mortale;
Odi quel, ch'io desiri,
Bel pargoletto, odi il voler di Giove,
E la face immortale,
E l'arco appresta à gloriose proue.
Am. *Souerchio è bella Madre ogn'altro impero,*
Oue dolce lusinghi, e dolce prieghi,
Ecco pronto al tuo dir l'arco, e l'Arciero.
Ven. *Non chiuderà ne l'onde*
Febo il carro immortal de l'aurea luce,
Figlio, ch'in queste sponde
L'ancore fermerà l'inclito Duce,
Che da l'orror del ceco laberinto
Trosse l'inuitte piante,
Lasciato il mostro rio sù l'erba estinto.
Am. *Qual destin, qual vaghezza*

Teseo quì tragge, o qual di gloria spene.
Ven. *Vago di riueder l'inclita Atene*
Trionfator giocondo,
Con cento legni, e cento
Solca l'humido suol del mar profondo.
Seco è del Rè dolente
La fuggitiua figlia,
Che di gran foco accesa,
(O d'amoroso cor gentil pietate)
Reselo vincitor ne l'alta impresa.
Am. *Tutto m'è noto, e tutto*
Opra è del mio valor quant'à dir prendi.
Ven. *Hor sappi figlio, e di pietà t'accendi,*
Che la real Donzella
Priua d'ogni speranza
Quì lascerà dolente,
Sì ne l'altera mente
Desio di mortal fasto haurà possanza.
Quanti sospiri, o quanti
Quest'aere, e questo Cielo
Vdrà querele, e pianti;
O'di che strid'amare
Oggi risoneran gli scogli, e'l mare
Am. *Non fian senza ragion lagrim'e strida,*
S'in così fero inganno
Traboccar deue alma innocente, e fida.
Ven. *Ma dì, speranza mia, dimmelo Amore;*
Lascerai tu languire,
Lascerai tu morire
Anima sì gentil, sì fido core?
Chiuderan questi scogli, e queste arene
Tenera Verginella,
De l'alto impero tuo deuota Ancella?
Am. *Ah non si narri mai, non fia mai vero,*

Che sì dura mercede
Troui ſeruo fedel nel noſtro impero;
Raddoppierogli al cor lacci, e catene,
Farò più cupa ancor l'aſpra ferita,
Di maggior foco gl'empierò le vene,
E faccia poi ſe può da lei partita.

Ven. *Partaſi Teſeo pur, parta, e s'inuoli*
Da la negletta ſpoſa,
Purche tu la ſoccorra, e la conſoli.

Am. *Di queſt'ardente face,*
Di queſt'inuitti ſtrali,
Diſpon pur Madre mia com'à te piace.

Ven. *Pria, che ne l'Oceano*
Spenga diman gl'ardenti raggi il Sole,
Quì ſpingeranno i venti il gran Tebano,
Di Semele, e di Gioue inclita prole;
Sì fermo è sù ne l'immortal conſiglio,
E già d'Atlante il figlio
De l'orrida cauerna in sù la foce,
Al Rè che Borea affrena,
Fatto hà ſentir l'incontraſtabil voce.
Tu, com'ei ponga il piè sù queſt'arena,
Colmale Amor di sì gran fiamma il petto
Per la bella Arianna,
Che ſol ſperi per lei pace e diletto;
Nè di cotanto Amante
Spreẓzi la nobil Donna il bel deſio,
Si che d'ogn'altro amor le giunga obblio.

Am. *Sia pur tuo cor ſicuro,*
Arderà fiamm'egual d'entrambi il ſeno,
Amor io ſono, e per queſt'arco il giuro.

Ven. *Per sì bel nodo, Amor, quante bell'alme*
Doppo trionfi, e palme
Faran più bello, e luminoſo il Cielo?

Già già ne gl alti campi
Scorgo trà raggi, e lampi
Formar gemme immortali aurea corona;
Ma qual per l'aria ſuona
E di voci, e di trombe altero grido?

Am. *O quanti legni, ò quanti,*
Gira i begl'occhi al lido:
Deh mira, ſe non pare
In ſeluoſo Apennin cangiato il mare.

Ven. *Ah riconoſch'io ben l'inſegne altere:*
Ecco il greco Campion, quegli è Teſeo.
O quante, ò quante ſchiere,
Di ferro adorne, e graui,
Seco ſcendono, Amor, da l'alte naui.

Am. *Mira, che vaghe piume*
Ornan l'altere fronti:
Mira di che bel lume,
Ripercoſſi dal Sol, ſplendon gli ſcudi.

Ven. *Ecco, ch'il nobil Duce*
Già poſto hà in terra i piedi;
Nol vedi, Amor, nol vedi?

Am. *Trà così folte ſquadre*
Non sò vederlo ancora;
Deh me l'addita, ò Madre.

Ven. *Vedil' Amor, che verſo noi ſen viene,*
D'oſtro lucente, e d'oro
Vedi la bella ſpoſa,
Che ſu'l robuſto braccio egli ſoſtiene.
O con quanto decoro
Moue il leggiadro piè bella, e penſoſa.

Am. *O di che bel ſeren quel ciglio ſplende;*
Già già di ſua ſuentura
E diſdegno, e pietà nel cor mi ſcende.

Ven. *Tu dunque di bearla Amor procura,*

Io nel mar tratterommi, o quì d'intorno.

Am. *Et io per trarr'à fin la bella impresa,*
Inuisibil trà lor farò soggiorno.

TESEO, ARIANNA, CONSIGLIERO, & Coro di Soldati.

Cor. *Se d'Ismeno in sù la riua,*
Per ornar d Alcide i vanti,
Fà sentir celesti canti,
Nobil suon di cetra argiua.
Non fia già, che muta Atene,
Del buon Rè taccia gl'allori;
Canteran Cigni canori,
Canteran Ninfe, e Sirene.
E diran, ch'inuitto, e forte
Lasciò spento il mostro fero,
E che fuor del rio sentiero
Per vscir trouò le porte.

Tes. *Fortissimi Guerrieri,*
O de gl'affanni, ò de gl'onor compagni,
Non lungi è il dì, che di bel pregio alteri
Stringereteui al sen figli, e consorti,
E lieti mirerem trà risi, e giochi
(Elmi disciolti, e scudi)
Girsene il fumo al Ciel de patrij fochi.

Cor. *Dolce i teneri figli,*
Dolce sposa gentil raccorsi in seno;
Ma dolce ancor non meno
Per bellissimo onor rischi, e perigli.

Cor. *Oue più ferue il Cielo,*
Oue più il mar s'inscoglia,
Ou'hà più duro gelo,
Scorgine pur, s'alto desio t'inuoglia.

Tes.

Tes. *Assai sofferto habbiam turbi, e procelle,*
Tempo è di ricourar guerrieri eletti
Sott'i paterni tetti,
Trà feste, e pompe gloriose, e belle.

Cons. *Langue mortal virtù se non hà posa*
Doppo i forti sudori,
E se non cinge il crin d'edre, e d'allori,
Le vittorie disprezza alma sdegnosa.

Tes. *Itene al porto voi de curui abeti*
Sia vostro il pondo, e de l'armate genti
Io fin che l'ombre algenti
Fugghino al saettar de lampi d'oro,
Con la di'letta sposa
In terra prenderò posa, e ristoro,

Cor. *Stan lieti, stan felici*
I dolci sonni, e più tranquilli ancora
Destiui in sù'l mattin la bell Aurora,
Andianne al porto omai, venite amici.

Tes. *Quai segni di timor nel tuo bel volto,*
Veggio, o parmi vedere, ò core, ò vita?
Deh rasserena omai
L'alma beltà smarrita;
Tosto vedrai de la famosa Atene,
Le gloriose mura, e gl'aurei tempi,
Oue mia cara sposa
Regina, regnerai tranquilla, e lieta,
Qual già viuesti in Creta.

Ar. *Signor, deh mi concedi,*
Abbandonando il mio natìo terreno,
Che d'vn sospiro almeno
La rimembranza onori;
Sò ben, che son tue pene i miei dolori,
Ma dal materno seno
Verginella disciolta,

Non

Non posso ogni sospir tener à freno.

Tes. *Ben la nobil vittoria*
Del Minotauro estinto,
Ben dolce è la memoria
Del ceco laberinto;
Ma s'il bel volto tuo lieto non miro,
Ogni gloria, ogni palma,
Ogni dolcezza al cor si fà martiro.

Ar. *Vn amoroso affetto*
Del mio tradito Padre,
De l'ingannata Madre,
Mi sforza à sospirar, Signor diletto.
Ma pur raffrena il duolo
Il tuo gentil aspetto,
E di tua nobil fè l'alma consolo.

Tes. *Lasciar le patrie riue*
Non può senza dolore,
Chi dentr'al sen non hà di ferro il core:
Ma pur Vergine bella
Prendi conforto omai,
Torna sereni i rai
De begl'occhi lucenti.
Tu di felici genti
Fortunata Regina,
N'andrai di gemme, e d'oro il crin' adorno.
A tuoi vestigi intorno
Faran corona le donzelle argiue;
Ma vie più d'altri pronto,
Oue vn tuo sguardo accenne
Io metterò le penne
Fedelissimo in vn seruo, e consorte,
Fin che ne sciolga morte.
Ma, deh ch'io miri lieto
Quel bel ciglio seren, che m'innamora;

Troppo

Troppo, troppo m'accora
Quel nubiloso velo,
Ch'il bel viso gentil turba, e scolora.

Ar. *Sì caro al cor mi scende*
Il ragionar cortese,
Che del natio paese
Ogni memoria omai spargo d'obblio;
Addio Padre, addio Madre, ò Patria addio.

Tes. *Qual di me più felice,*
O Rege, o Caualier, la spada cinge,
Cui rimirar pur lice
Sereno il Sol, che la mia vita alluma?
Ma già ne l'onde ascoso
Celasi il Sole, e se ne fugge il giorno.
Forse più dolce haurem quiete, e riposo
In qualch'vmile albergo,
Che sù l'onda del mar, ch'in vn momento
Turba ogni picciol vento.

Ar. *Giocondo albergo, e caro*
Per me fia il mar trà nembi, e trà tempeste,
E de le più seluaggie aspre foreste
I più deserti orrori,
Purche vicina al mio Signor dimori.

Cons. *Veggio, ò parmi veder di faci accese*
Là trà quell'ombre tremolar gl'ardori.

Tes. *Forse è capanna di Pastor cortese,*
Doue raccolti caramente, al sonno
Darem le membra stanche,
Finche l'oscuro Ciel l'Aurora inbianca.
Indi al nostro cammin sciorrem le vele
A l'aura mattutina,
Or là mouiam Regina.

Coro

Coro de Pescatori.

Cor. *Deh come son lucenti,*
Deh come son ridenti
Le fiamme, ò Ciel, che per la notte spieghi;
Ma quanto più lucenti,
Ma quanto più ridenti
Son gl'occhi, ò Lidia, onde m'accendi, e leghi.

Cor. *Già Febo hà spento in mar gl'ardenti rai,*
E splendon sù nel Ciel le stelle accese;
Tempo è compagni omai
Di trar di grembo al mar l'insidie tese,
E portarne la preda à nostri alberghi.
Itene al porto voi celati, e cheti,
Ch'el sospettoso pesce
Spesso l'occhiute reti
Guizando per timor rompe, e se n'esce.
Noi quì posando intanto
Al lume de le stelle,
I dolci sonni alletterem col canto.

CORO.

Fiamme serene, e pure,
Fregio de l'ombre oscure,
Del gran regno immortal gemm' e tesori;
Ninfe de gl alti campi,
Ch'i sempiterni lampi
Vagheggiate ridenti in grembo à Dori.
Perche mortal desire
In voi s'affissi, e mire
Cupido amante di celeste foco,
Non fù però, che mai
V elasse i biondi rai,
L'accese voglie altrui volgendo in gioco.
Ma voi vezose, e belle
Lucidissime stelle,

Che splendete nel Ciel d'vn mortal viso;
Or mostrate, or chiudete
I raggi, onde splendete,
Risuegliando ne l'alme or pianto, or riso.
Deh se vaghe, e gentili
Ardete al Ciel simili,
Terrene stelle ah non cangiate aspetto;
Ma soura i cori amanti
Da lucidi sembianti
Dolce versate ogn'or pace, e diletto.

Teseo. *Come potrai cor mio,*
Se pur di carne sei,
Trà quest'orridi scogli, e nude arene
Lasciar sola colei,
Che per seguirti, ingrato,
Perder sostenne ogni più caro bene?
Per me scettri, e corone
Arianna disprezi,
E i dolci baci, e vezi
De tuoi cari parenti,
Et io potrò crudele
Spiegar le vele à venti,
Senza pensar pur doue
Resti da me tradita
Tu cagion di mia gloria, e di mia vita?

Cons. *Ancor pugna, e contende*
Contr'à bella ragion l'alma turbata.
Signor, ah troppo offende
La mente innamorata
Quest'impudico ardore,
Tiranno indegno del tuo nobil core.

Tes. *Amor, nol nego, Amore,*
Di sì possente, e forte

Laccio mi ſtringe il core,
Che ſe diſciorlo tento,
Sento dolor di morte;
Ma viè maggior tormento
Trafigge il cor de la macchiata fede
L'abomineuol fallo,
Fallo ch'vnqua in obblio
(Per riuolger di Cielo, o di pianeta)
O mio fedel non manderà il cor mio.

Conſ. *Alma, ch'Amor conſtringe*
Sott'il ſuo duro impero,
Non ben diſcerne, e non conoſce il vero.
Non è fallo, Signore,
Spreẓar quelle promeſſe, e quella fede,
Che trà laſciui ardori
Incauto amante à bella donna diede;
Anzi è ſenno, e virtute,
Ch'aprendo gl'occhi al ver ſi cangi, e mute.

Teſ. *Troppo, troppo è ſeuero*
Chi de lacci d'Amor viue diſciolto.
Mal può cangiar penſiero
Chi fè de ſuoi deſir tiranno vn volto.

Conſ. *Ma, deh s'il cor magnanimo, e reale*
Di bel pregio d'onor punge vagheẓa;
Se gloria alta immortale
Prezi non men di feminil belleẓa;
Deh meco à penſar prendi;
Che diran tanti Eroi d'Argo, e Micene,
E di Tebe, e di Sparta i Duci, e i Regi,
Se del bel regno tuo vedran Regina
Vergine peregrina?
O glorie, ò vanti egregi,
(Sorridendo diranno)
Trionfar vincitor per l'altrui inganno:

Così,

Così, mercè di femminili amori,
Oſcurarſi vedrai
L'alto ſplendor de tuoi guerrieri allori.
Dimmi, e come ſoffrir potrai giamai,
Che ne trionfi tuoi rimiri Atene
Venirti al fianco femmina impudica,
Onde ſdegnando, e mormorando dica,
Dunque ſarà di noi Regina, e donna
Femmina fuggitiua,
Del bel fior d'oneſtate, e di fè priua?

Teſ. *Qual ne la dubbia mente*
Mi fà contraſto, e guerra,
E d'onor e d'amor deſir ardente?

Conſ. *Aggiungi ancor, che palpitanti i cori*
Portono, e gl'occhi molli
Le madri orbe, e dolenti
De cari parti lor, per cui ſatolli
Fur de l'empio fratel gl'ingordi denti,
E penſa con quai volti, e con quai cori
Sofferran di veder nel ſeggio antico
Figlia di Rè nemico,
Cui dier tributo ogni girar di Sole
(Ahi rimembranẓa, ahi duolo)
Lor innocente, e ſemplicetta prole,
E potrà lo ſplendor d'vn fragil viſo
Sì di bella ragion turbarti il lume,
Che per vn van deſio,
Abbandonando ogni real coſtume,
Il tuo regno, il tuo onor ponga in obblio?

Teſ. *Mentr'aprirò queſt'occhi à rai del Sole,*
Non fia giamai, ch'alcun poſſent'affetto
Sì tiranneggi il petto,
Ch'io diſpreẓi l'onor, non penſi al regno.
Non è di ſcettro degno,

Qual fassi seruo vil del suo diletto.

Cons. *Deh come lieto ascolto*
Del magnanimo cor le saggie note;
Alma virtù, che da l'eterne rote
Ne regij cor discendi
Non di mille saette armato Amore,
Non disdegno, o dolore
Trionfa in campo, oue tu l'armi prendi.

Messag. *Già pronto ogni Nocchiero,*
Siede al gouerno, e per lo Ciel si sente
Spirar soauemente
Vna gentile auretta,
Che mormorando à nauigar n'alletta.

Tes. *Torna messaggio fido,*
Et à le schiere mie, come tu vedi,
Dì ch'io son mosso, e m'auuicino al lido;
Poiche conuien partire,
Mouiam, partiamo omai.
Asprissimo martire,
Che dentr'il cor mi stai,
Vientene meco, e non mi lasciar mai.

Cons. *Ogni mortal dolore*
Fassi col tempo al fin soaue, e leue;
Ma vie più d'altra in breue
Sana piaga d'amore.

Tes. *Che spenga, o tempo, o morte,*
La piaga del mio cor nulla mi cale;
Ma che in sì trista sorte
Resti donna reale,
Di sì gran duol m'accora,
Ch'io non sò com'io parta, e ch'io non mora.

Cons. *Non temer nò Signor, il Ciel cortese*
Ben recheralle aita,
Ond'al natio paese

Farà

Farà ritorno ancor lieta, e gradita,
Che paterna pietà non sente offese.

Cor. *Miseri peregrin quietar non ponno,*
E per la notte oscura
Vanno i riposi altrui turbando, e'l sonno.

Cor. *O sorga Febo, o chiugga in mar sua face*
Da molesti pensieri
Non san posa impetrar Regi, e Guerrieri.
Ma già le stelle impalidir rimiro,
E con candida man la bell'Aurora
Le porte aprir d'Oriental zaffiro.

C O R O.

Stampa il Ciel con l'auree piante
Bell'Aurora, e'l dì rimena,
Vien gioconda, vien serena,
Non vdir quel vecchio amante.
Desto già l'aurata briglia
Posto hà Febo à i suoi destrieri,
E da gl vmidi sentieri
Verso il ciel la strada piglia;
A fuggir l'aperte ciglia
Scoton l'ali i sogni oscuri,
Spiega spiega i raggi puri
Bella nunzia al Sol dauante.
Stampa il Ciel con l'auree piante
Bell'Aurora &c.
Già raccolto il fosco velo
Con le stelle, e con la Luna,
Se ne và la notte bruna
A danzar per altro cielo;
Ogni fior dal natio stelo
Chiede Sol, chiede rugiada,
Moui omai per l'alta strada
Sù bel carro di diamante.

Stam-

Stampa il ciel con l'auree piante
Bell'Aurora &c.
L'alma luce, e'l giorno alletta
Mormorando il riuo, e'l fiume,
L'augellin terſe le piume,
Soura il nido il canto affretta,
Soſpirar di leue auretta
Dolce increſpa il tergo à Dori,
E danzar trà l'herbe i fiori
Miri à piè de l'alte piante.
Stampa il ciel con l'auree piante
Bell'Aurora &c.

Ariãna. *Benche la fè, benche l'amor m'affidi*
Del mio Rè, del mio ſpoſo;
Pur dentro il cor dubbioſo
Vn gelato timor par che s'annidi,
Che di futura angoſcia, e di tormento
Doloroſo Meſſaggio
Reca à l'alma turbata ombra, e ſpauento.

Cor. *Souente oue gran danno il Ciel deſtina,*
Sembra, che mortal mente
Vn ſecreto terror renda indouina.

Ar. *Ahi, che del nouo lume*
Non appariano in Ciel ſcintille, o rai,
Che per le molli piume
Sciolta dal ſonno, il mio Signor cercai,
Miſera me, ma in vano;
Ben cento volte, e cento
Moſſi à cercarlo or l'vna, or l'altra mano.

Dor. *Figlia, non ti turbar, prendi conforto,*
Certo ch'à riueder l'armate naui
Ei ſarà gito al porto,
O per mirar s'in mar ſon quete l'onde;
E ſe dolci, e ſoaui

Spirano

Spirano al cammin voſtro aure ſeconde.

Ar. *Ma perch'à l'aer ceco*
Muto da me s'inuola?
Perche mi laſcia ſola?
Perche non fà ritorno?

Dor. *Per non turbarti il ſonno,*
E tuoi dolci riposi à l'alba auante,
Moſſo haurà cheto il piè diſcreto amante,
Per far ritorno, e là condurti poi:
Che ſcioltl ancore, e vele
Sian pronti à ſolcar l'onde i legni ſuoi.

Ar. *Così creder vogl'io;*
Deh ſe tema talor l'alma perturba,
Perdona amato ſpoſo à l'ardor mio.

Cor. *Spera mai ſempre, e teme*
Innamorato core;
Ma deh voglia oggi Amore,
Che ſia vano il timor, vera la ſpeme.

Dor. *Forſe certe nouelle*
Ne aaran queſti peſcatori amici.
Deh ſe liete, e felici
Per voi ſempre sù in ciel volghin le ſtelle,
Dite s'auanti, o sù l'aprir del giorno
Alcun vedeſte à queſte piaggie intorno?

Cor. *In queſto loco appunto*
Duo Caualier fermarſi all'or ch'in cielo
S'accingea l'alma Aurora
A ſgombrar de la notte il foſco velo.
Quinci partiro all'ora,
Ch'vn meſſaggiero accorto
Lor ſouraggiunſe, e s'inuiaro al porto.

Dor. *Hareſti à ſorte vdito,*
O ſtrepito di trombe, o d'altro ſuono
Rimbombar verſo il porto, o intorno al lito?

Cor.

Cor. *Non turbò ſuon di tromba, o d'altre ſquille*
Il notturno ſilentio, e i dolci canti,
Mentre al vago ſeren de lumi erranti
De la notte traean l'hore tranquille.

Dor. *Or qual hai più di ſoſpettar cagione?*
Riſchiara il guardo, à che più dubbia ſtai?
Qual rimbombo la terra, e'l ciel rintuone
Al partir de l'armate ancor non ſai?

Ar. *Dolciſſima ſperanza,*
Speranza eſca de cori, aura d'amore,
Che sì ſoaue mi luſinghi il core;
Deh come volentier ti dà ricetto
Quest'affannato petto.
Deh s'il ciel ſempr'arrida à tuoi deſiri,
Scorgimi oſpite mio, ſcorgimi omai
Ou'il mio ſpoſo, ou'il mio ben rimiri.

Dor. *Non lungi è'l porto, or lieta*
Moui le belle piante
Real Donzella, e'l cor turbato aqqueta.

Ar. *Addio rimanti in pace amica ſchiera,*
A voſtri dolci amori
Torni lieto il mattin, lieta la ſera.

Cor. *Vanne felice, amor d'eterna gioia*
Appaghi, e ricompenſi
De l'affannoſo cor la breue noia.

Cor. *Tolga benigna ſtella,*
Ch'oggi non ſia il mio cor triſto indouino
D'infauſta ſorte, ò miſera Donzella.

Cor. *E che pauenti tu, di che t'affanni?*
Perche sì fiſſo miri
Il Cielo, e poi ſoſpiri?

Cor. *Pauento inſidie, e inganni*
A quei sì tener'anni,
E di tanta beltade

Struggemi il cor nel petto
E dolore, e pietate.

Cor. *Ond'è tanto timor? non ti ſia graue*
Scoprirlo à noi, deh mira
Come teco ciaſcun ſoſpira, e paue.

Cor. *Trà i confin de la notte, e de l'Aurora,*
Vdiſte voi di quel guerriero i detti,
Ch'affrettaua il partir? notaſte ancora
De l'altro i geſti, e i doloroſi affetti?

Cor. *Vidi, e per quanto inteſi,*
Così trà'l ſonno, e la ſtanchezza uinto,
Paruemi, che ſoſpinto
Da quel parlar poſſente
Se ne partiſſe l'un tutto dolente.

Cor. *Non u'accorgeſti poi*
Qual timor diſtruggea la nobil Donna?
Non udiſte i ſoſpiri, e i detti ſuoi?

Cor. *Che narri? e che ramenti,*
O miſera Donzella? or ben conoſco
Che non ſenza cagion temi, e pauenti;
Partirſi à l aer foſco
Vinto da l altrui dire,
Soſpirar sì profondo, e pur partire:
Laſciar sì bella Donna
In sì deſerto lido,
Non è ſenza conſiglio, ò mondo infido.

Cor. *Ma qual cor così crudo*
Abbandonar potria tanta belleza
In queſto ſcoglio sì deſerto, e nudo?

Cor. *Beltà là non s'appreza,*
Pietà non punge, e non trionfa amore,
Ou'arde i cuori ambizioſo onore.

CORO.

Auuenturoſe genti,
Noi che lontan da le Città ſuperbe
A le bell'onde à l'erbe
Guidiam tranquilli i manſueti armenti,
O pur nel ſen di Teti
Tendiamo al muto gregge o lacci, o reti.
Entr'i placidi petti
Non sà l'orme fermar moleſta cura,
Legge ſeuera, e dura
Non perturba d'amor gl'almi diletti,
Amor ne ſcorge, e regge,
E ſol quant'ei ne detta, è norma, e legge.
Paghi d'vn dolce riſo
Luce non han per noi le gemme, e l'oro,
E qual maggior teſoro
D'vn biondo crin s'ammira, e d'vn bel viſo?
Per noi gran regno è vile
Graditi ſerui di beltà gentile.
Ma tu ſuperbo altero,
Che notturno t'inuoli à liti noſtri,
Là trà le pompe, e gl'oſtri
Dannerai forſe ancor l'empio penſiero,
E trà rie cure inuolto
Soſpirerai l'ardor di quel bel volto.

Nunzio. *Se sù da l'alto cielo*
Dal braccio onnipotente
Non ſcende o fiamma, o telo,
O ſe dal gran Tridente
Non và ſoſſopra oggi de l'onde il regno,
Se quel mal nato legno
Non ſi traghiotton l'onde,
O frange in mille guiſe vn duro ſcoglio,
(Sia pur con voſtra pace, ò Diui, ò Numi)

Che ſia giuſtizia in ciel creder non voglio.

Cor. *Bell'è il tacer, doue grand'ira abbonda.*
A piè del gran Tonante
Staſſi l'inclita Diua,
E ſe tarda tal'or moue le piante,
Seuera più quanto più lenta arriua.

Nun. *Pietà mi ſcuſi, e ſdegno,*
Se forſennata parla
La lingua, e di ragion trapaſſa il ſegno.

Cor. *Qual giuſto ſdegno, od ira*
Così t'infiamma, e incende?
E per pietà di chi tuo cor ſoſpira?

Nun. *Vna gentil Donzella,*
Ch'io non sò mai ſe rugiadoſa Aurora
Spuntaſſe in sù'l mattin di lei più bella,
Abbandonata, e ſola, anzi tradita
Piange la rotta fede,
Piange l'empia partita
D'vn amante infedele,
E trà caldi ſoſpir sì bei lamenti
Sparge pur dietro à le fuggenti vele,
Ch'io non sò come i venti
Non s'arreſtin pietoſi, o come l'onda,
Mal grado pur del traditore infido,
Non riſoſpinga al lido
L'infame legno, o come non s'aſconda
In ſempiterno occaſo
Febo, per non mirar l'orribil caſo.

Cor. *Ben ſon, ben ſon fallaci*
Le ſperanze mortali,
Ma il ſoſpetto, e'l timor troppo veraci.
Ma come tanti legni
Senza ſtrepito alcun ſciolſer dal porto?

Nun. *Tromba non fè ſonar, ma muti ſegni*

Diè di partenza ingannator accorto.

Cor. *O che lieue ingannar chi s'asſicura,*
Ma frà tanta ſuentura
La miſera, che fà, che penſa, o ſpera?
Deh, di quanto hai ſentito, e quanto hai viſto
Narrane prego à noi l'iſtoria intera.

Nun. *Soura quel nudo ſcoglio,*
Là doue i peſci ingordi
Con l'hamo, e con la canna ingannar ſoglio,
Staua poco anzi il giorno
Pur de le reti à la cuſtodia intento,
Quando ecco in vn momento
Veggio da l'alte naui
Raccorre ancore, e caui,
E le vele ſpiegar da l'alte antenne:
Non eran lungi vn tirar d'arco appenna
L'vmide prore à l'areno ſo lido.
Quand'à ferir mi venne
Sì miſerabil grido,
Ch'il ſangue m'agghiacciò per ogni vena,
Volgomi, e per l'arena
Donna veggio venir tutt'anelante:
Ahi qual aſpro gouerno
De le tenere piante
Facea quel ſuol troppo ſaſſoſo, e duro,
O qual l'almo ſembiante
Nembo di duol couria torbido oſcuro.
Non mai, non mai, vel giuro,
Sì miſerabil viſta
A mortal guardo apparſe;
Gioco del vento ſparſe
Le chiome à tergo auea,
E i lagrimoſi lumi
Fiſſi correndo pur nel mar tenea,

E le palme tendea
Quaſi arreſtar, quaſi abbracciar uoleſſe
I fuggitiui legni,
Che ſordi al ſuo lamento
A par col uento ſe ne gian per l'onda.

Cor. *Infelice Donzella,*
Ah ben ti ſcorſe à queſti noſtri lidi
Fero tenor di ingiurioſa ſtella.

Nun. *Poi che correndo uenne*
Oue l'onde del mar bagnan l'arene,
Dal corſo il piè ritenne,
E con uoce di duol gridando diſſe:
Volgiti ingrato e mira
Se quanto infido ſei ſon io fedele.
Indi nel mar s'aſſiſſe,
E piangendo ripreſe, onda crudele,
Cruael perche m'arreſti?
Scorgimi morta almen, ſe non in uita,
La uè lacera, e guaſta
Mi riuegga il cruael, che m'hà tradita.
E ripigliando il corſo
Gia forſennata s'immergea ne l'acque;
Ma giunta à ſuo ſoccorſo
Schiera di peſcator, com'al ciel piacque
La ritraſſer da l'onda in ſul terreno.
Iui affannata, e ſtanca,
Fredda qual neue, e bianca,
Mancar gli ſpirti in quel leggiadro ſeno.

Cor, *Ahi miſerabil caſo, ah fero inganno,*
Pur troppo di pietà degno, e di pianto;
Ma che ſeguì doppò cotanto affanno?

Nun. *Ne le pietoſe braccia*
Di quell'amica gente,
Così trà morta, e uiua

Abbandonossi alquanto;
Poscia ripreſe vn pianto,
Che dolce sì da que' begl'occhi vsciua,
Che non pur l'alme, e i cori,
Ma intenerir parea gli ſcogli, e i ſaſſi:
Più non ſoffrij mirar frà tai dolori
La nobil Donna, e quì riuolſi i paſſi.

Cor. *Miſera giouinetta,*
Nel cui tenero ſeno
Sì fiero ſtral, crudo deſtin ſaetta;
Deh che farai per queſto ermo terreno,
Che farai tu d'ogni conforto lunge?
Se ne l'alto ſereno
Pietà di te non giunge,
Non sò, non sò qual fine
Tanto cordoglio haurà tante ruine.
Deh ſe trà gl'alti Regi
Per entro i tetti aurati
Son le frodi, e gl'inganni, e glorie, e pregi:
Felici noi, cui deſtinaro i Fati
Abitator di ſolitarie arene,
Per queſti ſcogli amati
Volan l'hore ſerene,
Ne dan battaglia à i cori
Feruida ſpeme, e gelidi timori.

Nun. *Se non m'inganna il guardo,*
Ecco la nobil Donna,
Deh come moue il piè dolente, e tardo.

Ar. *Laſciatemi morire,*
Laſciatemi morire.
E che volete voi, che mi conforte
In così dura ſorte,
In così gran martire?
Laſciatemi morire.

Cor.

Cor. *In van lingua mortale,*
In van porge conforto,
Doue infinito è il male.

Ar. *O Teſeo, ò Teſeo mio,*
Sì che mio ti vò dir, che mio pur ſei,
Benche t'inuoli, ahi crudo, à gl'occhi miei.
Volgiti Teſeo mio,
Volgiti Teſeo, ò Dio,
Volgiti indietro à rimirar colei,
Che laſciato hà per te la patria, e il Regno;
E in queſte arene ancora
Cibo di fere diſpietate, e crude
Laſcierà l'oſſa ignude.
O Teſeo, ò Teſeo mio,
Se tu ſapeſſi, ò Dio;
Se tu ſapeſſi, oimè, come s'affanna
La pouera Arianna,
Forſe, forſe pentito
Riuolgereſti ancor la prora al lito;
Ma con l'aure ſerene
Tu te ne vai felice, & io quì piango.
A te prevara Atene
Liete pompe ſuperbe, & io rimango
Cibo di fere in ſolitarie arene.
Tè l'vno, e l'altro tuo vecchio parente
Stringerà lieto, & io
Più non vedrouui, ò Madre, ò Padre mio.

Cor. *Ahi, ch'el cor mi ſi ſpezza;*
A qual miſero fin correr ti veggio
Sventurata bellezza.

Ar. *Doue, doue è la fede,*
Che tanto mi giuraui?
Così ne l'alta ſede
Tu mi ripon de gl'Aui?

Son

Son queſte le corone,
Onde m'adorni il crine?
Queſti gli ſcettri ſono,
Queſte le gemme, e gl'ori?
Laſciarmi in abbandono
A fera, che mi ſtrazi, e mi diuori?
Ah Teſeo, ah Teſeo mio,
Laſcierai tu morire
In van piangendo, in van gridando aita,
La miſera Arianna,
Ch'à te fidoſſi, e ti diè gloria, e vita?

Cor. *Vinta da l'aſpro duolo*
Non s'accorge la miſera, ch'indarno
Vanno i preghi, e i ſoſpir, con l'aure à uolo.

Ar. *Ahi, che non pur riſponde;*
Ahi, che più d'aſpe è ſordo à miei lamenti.
O nembi, ò turbi, ò venti
Sommergetelo uoi dentr'à quell'onde.
Correte orche, e balene,
E de le membra immonde
Empiete le uoragini profonde.
Che parlo, ahi, che uaneggio?
Miſera, oime, che chieggio?
O Teſeo, ò Teſeo mio,
Non ſon, non ſon quell'io,
Non ſon quell'io, che i feri detti ſciolſe;
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua sì, ma non già il core.

Cor. *Verace amor, degno, ch'il mondo ammiri;*
Ne le miſerie eſtreme
Non ſai chieder uendetta, e non t'adiri.

Ar. *Miſera, ancor dò loco*
A la tradita ſpeme, e non ſi ſpegne
Frà tanto ſcherno ancor d amor il foco?

Spegni

Spegni tu morte omai le fiamme indegne.
O madre, ò padre, ò de l'antico Regno
Superbi alberghi, ou'hebbi d'or la cuna:
O ſerui, ò fidi amici (ahi fato indegno)
Mirate oue m'hà ſcorto empia fortuna;
Mirate di che duol m'han fatto herede
L'amor mio, la mia fede, e l'altrui inganno;
Così và chi tropp'ama, e troppo crede.

Dor. *Di magnanimo cor, che morte ſprezza,*
Odo le voci, ò figlia, ò Regia figlia;
Arma contr'il deſtin l'animo altero,
Mira ſe ricourar nel ſen di morte
E' di Donna real degno penſiero.

Ar. *Nacqui Regina, e ne l'antica Creta*
Fù bell'il viuer mio, fin ch'al Ciel piacque;
Tempo è ch'io mora, al mio voler t'acqueta.

Dor. *Qual ſi raggira, e per lo Ciel ſi ſente*
Confuſo mormorar di voci, e ſquille;
Odi, ch'à mille à mille
Cantan guerriere trombe;
Odi come rimbombe
Di timpani e di corni il rauco grido.
Regina, al lido al lido,
Ecco Teſeo, che riede,
Ecco l'amato ſpoſo:
Che temi omai, che tardi,
Mouile incontra il piede;
Ecco lo ſpoſo tuo, che fai, che guardi?

Ar. *Viuo, moro, ò vaneggio?*
O pur ſon larua, od ombra?
Laſſa, che far debb'io, che creder deggio?

Dor. *Sgombra ogni tema, ſgombra,*
Affiſati colà dond'il ſuon venne.
Non vedi omai, non uedi

Il porto ingombro già da mille antenne?

Ar. *Ma che ſian di Teſeo chi m'aſſicura?*
Ancor penſi nudrir gl'aſpri dolori
Speranza iniqua? ah mori
Non cercar Arianna altra ventura.

Dor. *Ne l'ampio ſen di morte*
Ricourar ponno ogn'or gl'egri mortali,
Refugio eſtremo à diſperata ſorte,
Ma de tuoi graui mali
Forſe non lungi è il fin, deh vienn'al lido,
Non ſprezar le mie voci alma gentile,
S'oſpite pur ti fui corteſe, e fido.

Ar. *Io ſon, io ſon contenta,*
Scorgim'ou'à te piace;
Ma ch'ei mi laſci, e ſpregi,
Hor torni, e mi raccolga, è folle ſpeme;
Non ſi leue i penſier cangiono i Regi.

Cor. *Breue momento ſcopriranne il vero;*
Ma di vederti ancor lieta, e felice
Nel cor mi dice vn mio fatal penſiero.

C O R O.

Sù l'orride paludi
De l'Acheronte oſcuro,
Sentier penoſo, e duro,
Per mostri orrendi, e crudi
Fermò vedouo amante
L'innamorate piante.
Non le tre fauci immenſe
Formidabil latrato,
Non di Caron turbato
L'orride luci accenſe
Da la sì dubbia impreſa
Arreſtar l'alma acceſa.
Quinci impetrò mercede

Di nobil cetra al canto,
Ma qual più degno vanto,
Qual più ſincera fede
Scender al regno ombroſo,
Cambio d'amato ſpoſo?
E pur pregio sì chiaro
Hà femminil virtute,
Quinci non fur già mute,
Ma ſoura il Sole alzaro
Quaſi Nume celeſte
Le Greche Muſe Alceſte.
Deh ſe quell'arco ſteſſo
Pur tendi inuitto Arciero,
Se di tue glorie il vero
Narrami Amor, Permeſſo,
Ergi nouo trofeo,
Deh rieda omai Teſeo.

Nunzio. *Spiega le penne d'oro,*
Fendi le nubi Amor nunzio giocondo,
Tu le dolceze loro,
E tu le glorie tue paleſa al mondo.
Narrar pregi diuin, gaudij celeſti,
E' per lingua mortal ſouerchio pondo.

Cor. *Già già Tirſi gentil ne tuoi ſembianti*
Leggo la giocondiſſima nouella;
Pur giunſe anima bella,
Pur giunſe il fin de doloroſi pianti.

Nun. *O quali, ò quali amanti*
Oggi congiunge Amore: ò cieli, ò ſtelle,
Dite, vedeſte mai, rotando intorno,
Arder in sì bel foco alme sì belle?

Cor. *Pur fè ritorno, e pur cangiò penſiero:*
O poſſanza, ò virtute
D'vn ignudo fanciul, d'vn ceco arciero.

Nun. *Non fù, non fù Teſeo*
Quel che dianzi piegò le vele in porto;
Altr'amante, altro ſpoſo
Hà meſſo in quel bel ſen pace, e conforto.
Cor. *Dunque quetar poteo*
Altri, ch'il ſuo Teſeo l'aſpro tormento?
Deh di tanto ſtupore,
Ch'al gioir mi fà lento,
Sgombrami Tirſi omai, ſgombram'il core.
Nun. *Bacco, ch'in cento nomi*
Riſonar glorioſo il mondo ſente;
Bacco, che d'Oriente
Mille Tiranni, e mille moſtri hà domi,
Feruido amante hà sì gran foco accolto,
(Fortunata Donzella)
Ch'altro non sà mirar, ch'il ſuo bel uolto.
Nè di men foco anch'ella
Arde beata, e ne gl'amati lumi
Affiſſa pur le tremule pupille,
Che di dolenti ſtelle
Pur dianzi ſcaturir torrenti, e fiumi.
Cor. *Prouidenza d'Amor, gentil' atta,*
Spegner per noua fiamm'antico ardore,
E piagando ſanar mortal ferita;
Ma deh fanne paleſe
Come quì giunge, e come
Sì pronto Amor le nobil alme accese?
Nun. *Per far di mille palme, e mille allori*
Corona eterna à le paterne ſponde,
Correa l'onde profonde
Bel uincitor de gl'Indi il gran Tebano;
Ma quì piegar conuenne,
Spinte dal vento le velate antenne.
Cor. *O grazioſi uenti,*

Pur

Pur vi commoſſe il ſuon de bei lamenti.
Nun. *Quando dal mar diſceſo*
La bella Donna ſcorſe,
Che perdut ogni ſpene
Empiea d'alti ſoſpir l'aure ſerene,
Rato ver lei l'altere piante torſe;
E viſto (ahi viſta oſcura)
Com'ei le fù dauanti,
L'ammirabil beltà diſfarſi in pianti,
Ne lagrimoſi rai di quel bel viſo
L'immortal guardo affiſſe,
E con pietoſo ſuon così le diſſe:
Qual de le ſacre Dine
Veggio, che sù da l'alto
Diſcende à ſoſpirar per queſte riue?
Deh chi fa lagrimar sì dolci lumi?
Qual moue aſpro deſtin sì crud'aſſalto,
Che celeſte beltà turbi, e conſumi?
Donna non pur mortale,
Ma trà la mortal gente
La più miſera vedi, e più dolente,
Riſpoſe; e col bel velo
Aſciugando i begl occhi,
Scioſſe un ſoſpir, che lagrimonne il Cielo.
Indi à contar ſi diede
Come dal patrio regno
Traſſe fugace il piede,
Per ſeguir l'orme de l'amante indegno:
E con sì dolci, e sì pietoſi accenti
La dolorosa ſtoria
Tutta narrolle à pien de ſuoi tormenti,
Che nel celeſte ſeno
Di pietate, e d'amore
Fiamme deſtò sì viue, e sì cocenti,

Che

Che si vedea nel volto arderle il core,
E'n suon più, che mortale,
Che ben lo palesar celeste prole,
Queste sciolse dal cor dolci parole:
Sgombra ogni duol, che la bell'alm'accora,
Non fù degno di te terreno amante,
Seruo di tua beltà t'ama, e t'adora,
Figlio immortal de l'immortal tonante.
Al dolce suon de l'infiammate note
Tacque modesta, e chinò à terra il ciglio,
E d'vn vago vermiglio
Più bel che rosa colorì le gote.

Cor. *O silentio cortese,*
Quanto tacito più viè più facondo.

Nun. *Ben da quel Dio giocondo*
Fur del muto parlar le voci intese,
E quella man di tante palme altera
Nuda la porse, & ella
Con la man bella in vn le diede il core.

Cor. *Fortunata belleza,*
Belleza al ciel gradita,
Perch'vn Dio ti raccolga, vn'huom ti sprezza.

Nun. *Arder l'onde, e l'arene,*
E d'amoroso Zelo
Videsi in quel momento arder il cielo:
Ma per l'aure serene
Fermo sù le bell'ali
Al guardo de mortali
Visibilmente dimostrossi Amore,
E con celeste suono
Queste voci s'vdir gioconde, e liete:
Ardete anime belle,
Entr'il bel foco mio beate ardete,
Il vostro bel desio vien da le stelle,

De l'alte gioie mie
Ecco tutto per voi verso il tesoro.
Indi per l'alto Ciel battendo i vanni,
Le nubi colorì di luce, e d'oro;
Lampeggiò l'aere, e suor del mar profondo
(Spettacolo giocondo)
Viderſi mille Ninfe, e mille Diue.
Ma de gl'allegri canti
Odo il Ciel, che rimbomba, amici, amici,
Ecco gli sposi, ecco i reali amanti.

Si videro vscire sù'l palco nel fine di queste parole dalla parte sinistra della Scena, Bacco con la bell'Arianna, & Amore innanzi, circondato dinãzi, e d'intorno da molta coppia di Soldati cinti di bellissime armi, con superbi cimieri in testa, i quali come furono nella Scena, pigliando à sonar gli stormenti, ch'erano di dentro vna bell'aria da ballo, vna parte di quei Soldati fecero vn ballo molto dilettoso, intrecciandosi in mille guise; e mentre essi danzauano, vn'altra parte de'Soldati prese ad accompagnar il suono, e'l ballo con le seguenti parole.

Spiega omai giocondo Nume
L'aure piume,
Vien pur lieto, Amor t'appella,
Stringi, stringi i dolci nodi,
Stringi, e godi
D'allacciar coppia sì bella.
Di piu raggi, ò Rè del giorno,
Splenda, adorno
Questo di bello, e gentile,
Di felice, e fortunato,
Di beato,
Da segnar con aureo stile.

Cor. *A l'aspetto sereno, al nobil volto,*

(Sembianze altere, e noue)
Deh come degno appar figlio di Gioue.

Amore. *Mirate, ò voi del Cielo,*
Mirate, ò voi mortali,
D'Amor l'altere glorie, ò face, ò strali.

Arian. *Gioite al gioir mio,*
Al gioir mio, ch'ogni pensier auanza,
Talche di maggior ben non è speranza.
Sour'ogn'vman desio
Beato è il cor c'hà per conforto un Dio.

Cor. *Fortunati sospir, pianti beati,*
Cui cotanto conforto
Destinaron del Ciel gl'eterni Fati.

Venere vscendo dal mare.

Auuenturosa sposa,
Di celeste amator godi gl'amori,
Godi, e nel sen diuin lieta riposa.
Ne le dolceze tue uegg'oggi il mondo,
Che sotto fè d'Amor tradito core
Sanno gli Dei del Ciel tornar giocondo.

Gioue aperto il Cielo.

Doppo trionfi, e palme,
Doppo sospiri, e pianti,
Riposate felici, ò ben nat'alme;
Soura le sfere erranti,
Soura le stelle, e'l Sole
Seggio u'attende, ò mia diletta prole.

Bacco. *Ne l'eterno sereno*
Meco raccolta, entro gl'eterei scanni
Lieta uedrai colmo d'ambrosia il seno,
Sotto l'immortal piè correre gl'anni.

Dissegno della Battaglia Mauale et del castello de fuochi trionfali

Fatti nelle felicissime nozze del Seren.mo S.r Prencipe di Mantoua et di Monferrato

Con la Serenissima Infanta di Sauoia

Per opera, et architettura di Gabriele Bertazzolo ingegnero dell'Alt: Sereniss: di Mantoua.

L'anno. 1608.

A. carro trionfale sopra il quale recito la Fortezza, essendo tirato da sei caualli marini con le ruoti di fuoco che girauano mezze sotto, et mezze sopra l'acqua, con molte serene che di continuo lo seguitauano, con faci accese in mano, alluffandosi spesso con li fuochi sotto l'acqua.

B. sette barche le quali accompagnorno il carro, armate tutte di fuoco sino nelli remi, quali abbruciauano hor sotto, et hor sopra l'acqua, spargendo infinità de raggi, girandole da acqua, et altri fuochi da mano.

C. Castello de fuochi trionfali tutto depinto, et adonata di arme diuerse, et con 800 lanterne de uarij colori, fabricato dentro alla fortezza, doue stauano 200 uestiti alla turchesca alle difesa, sopra un isola fatta su le naui, longa piedi 300 et larga 200 illuminata con mille lumi nascosti, acciò non si uedesse altro che l'splendore,

D. Armata di 20 galere quali uennero ad assediar la fortezza, all'arriuo della quale, si uiddero sorgere all'improuiso 300 lumi ad alto nelle antene delli sten dardi, formando diuerse forme.

E. sei naui grosse che sbarcarono l'esercito di 500 soldati uestiti all'italiana con 4 pezzi d'artiglieria

F. Armate turchesche quali uene in soccorso della fortezza, et che fece la battaglia nauale, contro quella che assediaua il castello

G. barche sopra le quali era murato un pauimento di piehe, doue al continuo si faceuano grandissimi fuochi, per illuminare d'intorno à la piazza, oltre che su la riua del lago furono fatti in 20 altri luoghi grandissimi fuochi di legne, essendo anco illuminate tutte l'ponte, et le mura rocche, et torri di S. Giorgio, con 3000 lanterne dipinte di uarij colori, senza le lumiere ordinarie che s'usano con pam diseco, et fuochi fatti in altri diuersi luoghi,

Iui trà ſommi Dei de l'alto coro,
Le più lucide ſtelle
Faran del tuo bel crin ghirland'à loro:
Glorioſa mercè, d'alma, che ſpreza
Per celeſte deſio mortal belleza.

Durò la rappreſentatione di queſta Fauola lo ſpatio di due hore, e meza, dopò la quale andarono i Prencipi à ripoſarſi, paſſandoſene il Giouedì alla caccia: e ſe ben la Città reſtò per quel giorno priua di loro, non reſtò perciò ſpogliata in tutto di piacere; poiche le Dame fecero il ſolito paſseggio nella ſtrada del Tè, con molto concorſo di Caualieri: & i Comici trattenuti dal Duca, ſodisfecero (come anche han fatto ciaſcun altro giorno) al debito loro, rappreſentãdo vna bella, e molto gratioſa Comedia.

Tornarono i Prencipi à ſera con buona preda di Cinghiali, e d'altre ſaluaticine, e trouarono nel Caſtello vna bella, e numeroſa ſchiera di Dame, che furono inuitate à veder nel lago lo ſpettacolo d'vn'armata nauale, e'l combattimento di vn Caſtello pieno di fuochi artifitiati, che doueua rappreſentarſi quella ſera. Ma perche il vento ſi faceua ſentire con qualche forza maggior di quella, che hauerebbe biſognato per tal rappreſentatione, fù forza differirla per la notte ſeguente. onde quella ſera s'atteſe à ballar in Corte ſino à gran pezza di notte.

La mattina ſeguente i Prencipi ſe n'andarono à pranzo ad vn palazzo molto delitioſo della Ducheſsa di Mantoua, detto Poggio Reale, lontano dalla Città vn miglio, con iſperanza di veder la ſera la feſta del lago; ma perche il vento ſi fece anche allhora ſentir molto gagliardo, ſi trattennero ballando come la notte paſsata. E dopò eſsere ſtati la mattina del Sabbato à pranzo ad vn'altro luogo di delitie del Duca detto la Fontana, diſtante tre miglia dalla Città, e trattenutiſi colà ſolazzando tutto il giorno, tornarono finalmente à ſera, e riduttiſi nella parte della Corte, che guarda verſo il lago, videro la marauiglioſa rappreſenta-

tione de' fuochi, la quale essendo stata descritta (ancorche molto parcamente) dall'auttore istesso, che fù il Sig. Gabriele Bertazzoli Ingegnere del Duca, e da lui data alle stampe insieme col disegno, sì del Castello, come dell'armata, riportandosi à quel che n'hà egli detto, si porrà quì sotto la sua narratione istessa.

OLTRE le superbissime feste, & apparati d'Archi trionfali, & di Teatri, per fare notabilissime inuentioni di giuochi militari, & di Scene, alcune per rappresentare in musica, & altre per recitare bellissimi componimenti di dramatiche poesie; è paruto al Sereniss. Sig. Duca di voler rallegrare le menti di tanti Prencipi, e Cauaglieri conuitati alle nozze del Sereniss. Prencipe, con la rappresentatione dell'assedio d'vn Castello fatto nel lago sopra vn'Isola finta, nel quale v'occorse anco la dimostratione d'vna battaglia nauale trà l'armata, ch'era andata ad assediare la fortezza, & trà vn'altra, che venne per soccorrerla: accompagnandosi il tutto con molte inuentioni, & fochi trionfali, come segue.

Fù fabricato sopra molte Naui delle più grandi, che vadino per il Pò, vn piano quadrangolare, in longhezza di piedi trecento & largo piedi centosessanta, concatenando benissimo dette Naui insieme con grande quantità di traui di Monte, collegati insieme senza chiodi, ma solo con corde; acciò nel mouimento, che fà il lago per li Venti, non si scommettesse la machina: Et sopra detto piano da vno de capi fù situata vna Fortezza alta piedi quindeci. larga in fronte piedi cento venti, di quattro balouardi; in mezo della quale v'era parimente fabricato vna molto alta Rocca, di forma però minore, con quattro Torri alte sopra il primo piano, in tutto piedi trentacinque, di forma quadrata: eccetto però, che per fare, che gli fianchi, sì della fortezza, come della rocca, non fussero totalmente priui della vista de' Sereniss Principi, massimamente per li fochi, furono portate le bande alquanto fuori del diritto del rettangolo. Et nel mezo della Rocca era situato vn grandissimo arbore, alto piedi cinquanta, sopra il primo piano, con vna grandissima gabbia in cima con la sua balaustrata d'intorno; in mezo la quale al diritto dell'arbore era ritta una molto lunga antenna, alla quale stauano appesi gli stendardi maggiori: & di sopra à detta antenna u'era per finimento un globo celeste, con le imagini delle stelle di straforo rimesse ai talco, le quali si comprendeuano benissimo per forza delli lumi, che ui eran dentro.

Era tutta questa Rocca guarnita de fochi di fuori intorno alle mura, & di dentro parimente in grandissima quantità; & all'arbo-

re grande sodetto, nel mezo della Rocca, ui era fabricato una ruota, grande per diametro piedi uinti sei, tutta ripiena di raggi, quali al girare d'una sol uolta di quella, senza punto esser ueduta, se n'usciuano, come à suo luogo si dirà.

Era in oltre tutto il Castello illuminato con seicento lanterne, coperte tutte di carte dipinte di uarij colori, & il palco era parimente illuminato cõ artificio particolare, di lumi rinchiusi in uarij luoghi, dall'una banda, & l'altra, & nella fronte, particolarmente in due Torri poste in fine del palco; di modo, che per uia di riflessi, & per unione di raggi, i lumi senza essere punto ueduti feriuano da lontano; si che per tutto il detto piano, quantunque fosse grandissimo, & lontano da i Serenissimi Principi, per l'interuallo, che ui bisognaua per la battaglia nauale, si comprendeua ogni cosa distintamente.

Vi erano ancora fuori del palco quattro grandissimi fochi, fatti sopra piani murati sù quattro barche, alle quali s'andaua continuamente aggiungendo legne in grandissima quantità; oltre cinquanta lumiere di pece, & pani di seuo, delle quali parimente non si uedeua altro, che lo splendore.

Era poi illuminata quella parte del palazzo, & della scuderia di S. A. che riguardauano il lago doue era il Castello, e tutto il ponte di S. Giorgio, che trauersa il lago, con la Darsena di S. A. & tutte le mura di S. Giorgio, con le rocche, & torri delle porte, & delle Chiese, con tre mila lanterne parimente di carta, dipinte di uarij colori, & con molte lumiere di pece, & altre misture; & fuori del Borgo ui erano uintiquattro grandissime masse di legne compartite in ispatio quasi d'un miglio al lungo della riua del lago, lequali à quattro per uolta si uedeuano abbrucciarse, acciò durasse lo splendore dal principio sin'al fine della festa.

Et cosi essendo entrati sul mezo giorno ducento soldati tutti uestiti con ueste alla turchesca di uarij colori, fatti à posta, nella fortezza fornita di Artiglieria, & Bombardieri, passato un'hora di notte, & arriuati li Serenissimi Principi su'l poggio, stando tutto il popolo con grandissima aspettatione, al tocco delle Trombe, e Tamburri comparue nel lago la Fortezza, una delle principali uirtù morali, rappresentata, come in molti luoghi si uede dipinta dalli antichi, armata di corazza, & d'elmo, con bellissimo cimiero, uestita di rosso, & con lo scudo in braccio, nel quale ui era scolpita una testa di leone, & di sopra à quella una mazza, & nella destra mano haueua un'hasta; stana assisa sopra un bellissimo Carro trionfale tirato da sei Caualli marini, guidati da sei Sirene, con altre Sirene dinanti, & intorno al Carro, con faci accese in mano.

Detto Carro era fermato sopra una larga, & eminente base quadrangolare, con gli suoi spargimenti di sopra, & di sotto à proportione. dalla parte dinanzi si uedeuano l'arme de i Serenissimi Sposi, separate frà loro, & dalla parte di dietro à mano destra, l'istesse armi inquartate, & à mano sinistra pur inquartate l'armi di Gonzaga, & Medici; & frà l'una, & l'altra le imprese de i Serenissimi Duchi di Sauoia, & di Mantoua, & del Serenissimo Prencipe, fatte tutte di straforo, e rimesse di talco, acciochè si uedessero non come s'usa in pittura, ma per uirtù de' lumi posti nel carro. Sopra il detto bassamento ascendeua il carro con sette gradi, si che l'ultimo era uguale ad un'eminente piedestallo, sopra il quale era una colonna rotta, & presso a quella sedeua la sodetta Virtù in una Seuia tutta adornata, insieme col Carro, di palme, ghirlande, & festoni. Presso à quella stauano à sedere tredici musici, de quali quattro sonauano con cornamuse, quattro con pifari, & quattro con trombe, & uno che parimente sonaua i taballi uicendeuolmente frà loro, & tutti questi erano uestiti, & armati con corazze, Zelate, & girelli lunghi di diuersi colori. Sul piano poi del Carro ui erano sei Paggi, con torze accese in mano, & questo carro si mosse dal Castello con le ruote di fuoco, che girando abbrucciauano sempre meze sotto acqua, & meze sopra, & era seguito da un'armata di Naui tutte guarnite, & ripiene di uarie sorti di fochi da aria, & da acqua, artificiosamente composti; & giunto innanzi a i Serenissimi Principi, la Fortezza leuata in pie di così ad alta uoce parlò.

A Voi Prole celeste, cui già diede
Chi formò il Sol, frenar Cittadi, e Regni,

Ede

E de gli antichi Heroi più eccelsi, e degni
Sormontar il valor, e l'alta fede.
E à voi coppia real, cui hoggi scuopre
Di letizia Imeneo sì largo fiume,
Vengo Nunzia d'Honor altero Nume,
Ch'i nomi de mortali eterna, e l'opre.
La FORTEZZA son io, quella ch'à Rodi
De l'inuitto Amadeo la destra, e'l core
Trà l'Ottomane schiere à l'vltim'hore
Cinsi d'ardir, e di perpetue lodi.
Hor ne'cristalli suoi il Mincio brama,
Poich'egli è giunto à la giojosa Dora,
Ch'io mostri quale in lui sempre dimora
Pensier di gloria, e di sourana fama.
Ond'io veloce, duplicata schiera
Ecco nel verde sen, d'armati legni
Scorgo naual conflitto à varij segni,
E ne l'onde à ferir gente guerriera.
Così ei trà scherzi ancor, di Nozze giuochi
Fà gioir l'armi, e'l Nodo eterno honora,
Sorgente homai d'oscura notte Aurora,
Di mille lumi adorna, e mille fuochi.
Gradite voi benigni al par di quelli,
Che siedon trà le Stelle i caldi affetti,
Viui raggi d'amor, & i diletti,
Che vi rendon quà giù Numi nouelli.

Finito, c'hebbe la fortezza di recitare i sudetti uersi, sonarono le trombe, & gli altri stromenti sodetti, pur con l'istesso ordine uicendeuole, che tennero nella lor uenuta, & il Carro diede uolta tornandosi uerso il Castello, seguito pur tuttauia dalle barche de fochi, quali di tempo in tempo rinouando con nuoue inuentioni i fochi, riempirono tutto il lago da quella parte, di raggi, & girandole da acqua, & da aria, con altra grandissima quantità di fochi diuersi; & alla giunta del carro all'Isola, il Castello fece una salua di molti pezzi d'artiglieria, dopò la quale si uide nel lago, alla sinistra del Castello, apparire un'armata Nauale, qual si scorgeua benissimo per i molti lumi,

mi, che artificiosamente in quella risplendeuano per riflesso, da i lochi ou'eran nascosti.

Si udì in quell'istante una tumultuosa confusione di gridi, all'usanza de Turchi, per la uenuta de Christiani, dopò il quale l'armata mandò due fuste à riconoscere l'Isola, & il Forte, le quali scoperte dalla fortezza, furono salutate con alcuni tiri d'Artiglieria, onde si ritirarono, & in questo mentre giunsero pur dall'armata sei altre naui grosse à prender terra, alle quali si opposero quei dell'Isola: ma dopò lunghi combattimenti furono forzati à cedere, smontando i Christiani à terra in numero di quattrocento, trahendo fuor delle naui una quantità di artiglieria da battere.

In questo mentre giunse il maggior corpo dell'armata, & fece alto u cino all'Isola, cominciando quei, ch' erano smontati in terra dopò alcune scaramuccie, con le quali haueuan fatto ritirare i Turchi nella fortezza, à batter detta fortezza, difesa gagliardamente da quei di dentro, sonando sempre il Tamburro, & le Piue all'usanza de Turchi.

Mentre questo si faceua, si scoperse alla banda dritta del Castello un'altra armata nauale in fauor de Turchi, all'apparir della quale furono dall'armata de Christiani mandate due fuste à riconoscerla, le quali scoperte dall'armata Turchesca, alzarono le ciurme i gridi, & esse accortesi d'esser scoperte, & seguitate da alcune fuste de Turchi, se ne fugirono à dietro; all'arriuo delle quali rimbarcando i Christiani parte de'lor soldati, & posto l armata in ordinanza, andarono ad incontrar l'altra armata, che già se ne ueniua anch'ella per far battaglia.

S'incontrarono le due armate, & dopò i primi saluti delle artiglierie, meglio auicinati, si udì il rimbombo di tutta l'archibugiaria; indi facendo uista di affrontarsi, contrapassarono i legni frà loro senza aprodarsi insieme, per non causare qualche gran disordine, bastando in questa occasione di hauer accennato l'ordine, che si usa di tener in simil battaglie; in modo però, che mostrando l'armata Turchesca di hauer il peggiore, prese, dopò l'esser contrapassata, la fuga, seguendola per molto spatio l'armata de Christiani, la quale finalmente

mente tornò poi all'Isola, & sbarcato nuoue genti, fece rinforzar li assalti alla fortezza, che dopò longa difesa essendoli dalla batteria di fuori spianati in gran parte i Ballouardi, combattendo pur sempre, fù presa, & fù uisto in quel istante da i soldati uittoriosi far quelle dimostrationi di stragi, e d'incendij, che si usano nelle uittorie.

D'indi à poco in segno d'allegrezza, per l'acquistata uittoria, usciron dal Castello dodeci, con trombe di foco in mano, & al suono di trombe, & di taballi, che sonauano un'aria alla tedesca, detta l'Imperiale, fecero sopra l'Isola una moresca, la qual finita seguitorno molti altri fuochi da mano: poscia fù dato foco alle mura del Castello, in modo tale, che pareua, che ardessero tutte dentro, & di fuori, con infinità di raggi, e scoppij, che empieuano l'aria d'intorno, dopò i quali si diede il foco alla ruota posta nell arbore grande, in mezo del Castello, la quale in un giro solo, per molto spatio durò, gittando di continuo infinità di raggi all'aria, & nella fine si uidero quattro sparate di trecento grossissimi raggi l'una, che fù il compimento della festa, in ispatio di quattro hore continue. restando dopò tanti fochi, che pareua che uolessero arder ogni cosa, il Castello ancor di pinto, & intiero in ogni parte, cõ le sue lumiere accese, come nel principio de fochi, senza che s'ardesse pur una carta di quelle.

Lasciò questo spettacolo con molto stupore non solamẽte il popolo, ma i Prencipi istessi, à quali era di già stato preparato nuouo, e non men dilettoso trattenimento per la Domenica, hauendo il Duca stabilito, ch'in quel giorno si douesse far il Torneo; ma perche quel dì fù poi turbato da vn'improuisa pioggia, che seguitò fino à sera, fù necessario trasportarlo à più comodo tempo: e per non lasciare, che quel giorno andasse à vuoto, essendo di già le Dame ragunate in Corte, si prese à danzare, trattennendo la festa fino à buon pezzo di notte.

Il Lunedì goderono que' Prencipi la rappresentatione dell' Idropica comedia del Canalier Guarini, con sì nobile apparato d'Intermedij, che ne stupirono i più sensati ingegni. Era la in-

inuentione de gli Intermedij, opera del Sig. Gabriel Chiabrera, e furono da lui composti à cõtemplatione del Duca, che per questo effetto l'haueua chiamato à Mantoua. Ma la marauigliosa inuentione delle machine, con le quali furono rappresentati, imitando così bene il vero, e la natura, fù tutta fatica del Sig. Antonio Maria Vianini prefetto delle fabriche dello stato di Mantoua, & Architetto di quell'eccellenza, ch'il mondo può intender dalle opere sue, e dalla particolare stima, che mostra farne il Duca istesso. Onde essendo stata quella rappresentatione mirabile sopra ogni humana credenza, non sarà se non bene, che si procuri d'andarla descriuendo al meglio, che si potrà: stimando che chiunque leggerà questa narrationcella, dal poco, che se ne dice in essa, argomenterà il molto, che fù in effetto; poiche le cose, che si veggono, sogliono sempre esser più potenti à muouer gli animi di quelle che s'odono, e massime quando le cose, che si presentano à gli occhi, sono per se stesse assai più belle, con mostrarsi chiare, & aperte, & quali appunto il facitor suo le hà composte; doue dall'altro canto rappresentandosi alle orecchie cõ poca facondia, e con modi impropri di dire, sogliono alle volte destar noia anzi che diletto, e bene spesso in vece di marauiglia disprezzo in chi le ascolta. Si racconteranno dunque con quella maggior facilità, e più semplicemente, che si possa, senza amplificar punto quelle marauiglie, ma toccandole solamente, si lascerà che i lettori considerino per loro stessi quel più, che s'è tacciuto, per non toglier loro la credenza, col dire troppo distintamente il vero.

Si douerà sapere in oltre, che non si descriueranno gli habiti dei personaggi per fuggir la lunghezza, persuadendosi, che quelli, che leggeranno, dalla magnificenza dell'apparato, dalla grandezza dell'occasione, e dalla magnanimità del Duca, argomenteranno, ch'essi habiti non solamente fussero appropriati alle persone, ma per ricchezza, e per beltà riguardeuoli, essendo di drappi nuoui di seta tessuti d argento, e d'oro, con perle, e gioie in grandissima quantità. E che sì in questa rappresentatio-

ne,come in quella già fatta dell'Arianna, e nell'altre, che si diranno trà poco, i Musici che v'intrauennero,così gli huomini, come le donne, erano perfettissimi, e tutti seruitori del Duca, eccetto però due,che per sodisfar altrui furono adoperati con gli altri; hauendo il Duca trà molti seruitori in ogni scienza, & in qualsivoglia arte non mediocri, musica esquisita, & oltre gli huomini di valore in quella professione, molte donne, che per auuentura han poche pari in Italia, come testificheranno tutti quelli,che l'hanno vdite sù queste Scene in occasione di così gran nozze, non essendo per altro tempo il Duca solito di farle comparir in spettacolo nè publico, nè priuato, ma solamente quãdo vuol eccedere in honorar qualche gran Prẽcipe,con fargliele vdir apartatamente, & alla presenza di pochissimi, e suoi più intimi famigliari. Ma veniamo hormai alla Comedia.

Ragunate dunque, che furono nel Teatro tutte le persone, delle quali egli era capace, hauendosi hauuto sempre riguardo da quei Ministri, che n'haueuano la cura, di non conceder l'entrata in esso,ad altri,che à Gentilhuomini forastieri,a quali furono date à questo effetto alcune medaglie di rame,se bene il luogo non fù poi (come nell'altra rappresentatione) capace di tutti, perloche furono molti d'essi necessitati à rimaner di fuori. I Cardinali,i Prencipi,gli Ambasciatori, e le Dame inuitate, andarono a collocarsi ne'luoghi assegnati loro. Et accesi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe, e nel cominciar à suonar la terza volta sparì con tanta velocità in vn batter di ciglia la grã cortina,che copriua il palco,ch'ancorch'ella s'alzasse in alto,pochi furono quelli, che s'auuidero come ella fusse sparita: onde scopertosi il palco alle viste de gli spettatori,si videro da i lati d'esso molte fabriche di Palazzi, e di Torri di rilieuo, traforati con logge, e portici fatti con tanta simiglianza,che subito fù da ciascheduno quella Scena riconosciuta per la Città di Mantoua, la quale era illuminata di maniera, che senza vedersi alcun lume acceso in essa,mostraua lo splendore, non già di torchi, ò d'altri fuochi,

fuochi,ma de'puri raggi del Sole,ne cosa alcuna mãcaua in essa, perche gli spettatori hauessero à credere, che iui fusse giorno,e che splendesse all'hora naturalmente il Sole,(così bene erano diuisate l'ombre,e la luce da quei riflessi) se non,ch'essi non hauessero saputo,che di già era sopragiunta la notte. Non prima sparì quella gran cortina,che si videro nell'aria tre bellissime nuuole chiuse,fabricate con tanto artifitio, che di nulla si mostrauano differenti à quelle,che sono formate nell'aria da i vapori della terra;& essendo il piano del palco tutto coperto d'vna piaceuol onda,tanto simigliante al vero,che propriamente pareua,che iui stagnasse vn placidissimo lago, si videro gorgogliar quell'onde nel mezo,e spuntar da esse la testa d'vna donna, che sorgendo à poco à poco, à gli habiti, & all'insegne mostraua d'esser Manto figlia di Tiresia,fondatrice di Mantoua, la quale si venne alzando tanto misuratamente, che quando le trombe finirono di sonare, si trouò ella sopra vn'Isoletta, ch'era intorno bagnata da quell'acque,e fermatasi trà certe cãne,ch'erano piãtate sopra di essa al suono d alcuni stormenti, ch'erano dietro alla Scena,cantò sì dolcemente le seguent. parole, che rapì gli animi di tutti gl'ascoltanti.

HA cento lustri con etereo giro
Febo trascorso l'vniuerso intorno,
Da che l'aurora vagheggiar desiro
Di questo amato, e fortunato giorno:
E con quanta dolcezza hoggi'l rimiro,
Tanto fea di dolor meco soggiorno,
E per l'addietro m'affligeua il petto,
Ch'aspro è l'indugio in aspettar diletto.
Non vanamente del desir m'accesi,
Nè fur le mie vaghezze oltre misura,
Che pienamente da lontan compresi
Di quest'alma stagion l'alta ventura;
Prencipi eccelsi, e per destino ascesi

Oue altri indarno formontar procura,
Ch' i pregi del gran sangue, onde splendete,
Col pregio di grandi opre anco ornerete.
Io mossi il piè da le contrade argiue,
E qui mie man l'alta Città fondaro,
Che l'honor destinato à queste riue
Nel segreto de Fati erami chiaro;
Qui mille, e mille palme, e mille oliue,
Mille trofei, mille bell'alme alzaro,
E domar mille belue, e mille mostri,
Ma saran si come ombra à i lampi vostri.
Hor mentre lieti, e sù la fresca etate
Il fior cogliete de reali amori,
Accendonsi nel Ciel stelle beate,
Perche del ferro la stagion s'indori:
Ecco le Gratie, & Imeneo mirate
Portarui face de superni ardori,
Onde sien vostri letti almi, e fecondi,
E dolce fiume di gioir v' innondi.

Quando Manto cominciò à cantare la quarta stanza, in vn subito s'aprirono le tre Nuuole, ch'erano nell'aria, & in quella di mezo si vidde Imeneo, con la face in mano, per gli habiti, c'haueua intorno ricchi di molt'oro, e per i riflessi d'alcuni lumi, che con molto artifitio erano ascosti dentro ad esse nuuole, tanto risplendéte, che ben rassimigliaua vn Nume celeste. Nella nuuola, ch'era dalla parte destra si vedeuano le tre Gratie, tanto ben collocate anch'esse, & tanto belle, che innamorauano le viste de riguardanti, e nella sinistra la Fecondità, e la Pace, tutte con faci accese in mano adornate di fiori, e d'oro, le quali spirauano soauissimi odori.

Poiche Manto hebbe finita di cantar la stanza sodetta, cominciò à tuffarsi nell'istesse acque ond'era vscita, e nell'istesso tempo cominciarono le nuuole à calar al basso pian piano, cantando quei

quei Numi, ch'erano in esse, le parole che seguono con grandissimo diletto de gli ascoltanti.

PRONTE scendiamo à volo,
Nè ci pesa lasciar l'amate piagge
De lo stellato polo,
Giusto desire ad appressar ne tragge
Caro parto d'Eroi,
Che far si dee specchio del Ciel in terra
Amato in pace, e pauentato in guerra.

Fù composto questo canto con tanta misura, che nel finir de gli vltimi accenti, le nuuole si trouarono giunte su'l palco, lasciãdosi di dietro gli edifitij, che rappresentauano la Città, & occupando tutta la vista d'essi, onde fermando Imeneo il piè sù l'Isoletta, cantò gl'infrascritti versi.

COPPIA real, che di sua mano insieme
Soauemente aggiunse altera stella,
I cui splendor sù la stagion nouella
Son de l'Italia alto ornamento, e speme.
Comanda il Ciel, che con amabil face
Dolce le vene riscaldarù io deggia,
E'l popolo gentil di vostra reggia
Le Gratie sian Feconditate, e Pace.
Hor ne' rinchiusi campi, à voi ben noti
Iterate ad ogni hor corse soaui,
Et empite di gaudio il cor de gli Aui
Dando loro à mirar almi nipoti.
Aprano nobili occhi al Ciel sereno,
E senza lungo indugio ornino il mondo
Vincenzi nome à rammentar giocondo,
E Carli caro à rammentar non meno.
In tanto assalti di letitia, e fochi
Menino hore serene a vostri giorni

E de

E de Teatri, à marauiglia adorni
Vdite i canti, e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il ſecondo quaternario, le Gratie vſcite della nuuola, e caminando lentamente lungo l'Iſoletta, ſi poſero à ſeder alla parte deſtra d'eſſa, facendo anche il ſimile la Fecondità, e la Pace alla ſiniſtra, onde le tre nuuole rimanendo vuote, mirabilmente ſi diſſoluerono ad vn batter d'occhi, & di tre, che erano, ſe ne fece vna ſola, ma però d'altra forma, percioche pareua vna denſa nebbia, che ingrombaſſe tutta la proſpettiua del palco dietro all'Iſoletta. Imeneo poiche hebbe finito di cantare s'accoſtò alla Fecondità, & alla Pace & nõ ſi preſto ſi fù poſto à ſeder loro al fianco che l'Iſola ſi ſpezzò, diuidendoſi in due parti eguali, l'vna delle quali ſi moſſe verſo l'vna parte del palco, & l'altra verſo l'altra, portando que' Numi per l'onde, fuori della Scena, & in quello iſteſſo punto ſparirono l'acque, e la nuuola; E la Scena rappreſentando la Città di Padoua, rimaſe libera per l'opera da recitarſi.

Finito, che fù di rappreſentar da gl'Iſtrioni il primo Atto della Comedia ſi vdì vn dolciſſimo concerto di voci, e di ſtormenti, che faceua rimbombar tutto il Teatro d'vna gratiſſima armonia & in tanto ſi mutò la Scena, la quale rappreſentaua in tutte le ſue parti vn gratioſo, e dilettenole giardino tutto di tilieuo, con varietà d'alberi, e di piante fiorite, circondato intorno da belliſſime ſpaliere di verdura, con varij ornamenti, e con vaghe fontane lauorate di Muſaico, ſopra le quali erano ſtatue di marmo che gettauano acque odorifere tanto lontano, che ſpruzzauano in alcune parti del Teatro, (ma però leggermente) gli ſpettatori, e con belliſſimi pergolati, e logge di verdura nella proſpettiua. Diſpoſta la Scena in queſta maniera, vdendoſi tuttauia garrir mille vcelletti, ch'andauano ſcherzando per quelle frondi, ſi videro comparir per entro il giardino ſedici donzelle veſtite molto vagamente in habito di Ninfe, con veſti di belliſſimi drappi diuiſate di varij colori, con ricchi fregi d'oro, e con molte

molte gioie in teſta, & nel mezo di eſſe, vna Donzella, ch'all'habito più pompoſo dell'altre, & alla grauità de gli atti, & de' ſembianti, fù ageuolmente conoſciuta per Signora di quelle, onde non fù alcuno, che non auiſaſſe lei eſſer Proſerpina, la quale giũta, che fù con le compagne, ſotto quelle logge in tal parte, che poteua eſſere molto ben veduta da gli ſpettatori, fermoſſi à viſta di tutti, & in vn ſubito quattro d'eſſe donzelle cominciarono con belliſſimo garbo à ſonar con gli ſtormenti, c'haueuano in mano, vna dolciſſima aria da ballo, & à quel ſuono mouendoſi altre otto di eſſe ordinatamente, vſcirono à due à due fuori di quelle logge, paſſando con paſſi miſurati, à tempo di ballo per mezo il giardino, e giunte nel prato dinanzi à dette logge, verſo gli ſpettatori, cominciarono vn balletto, con maniere coſi gratioſe, e cõ atti coſi leggiadri, che à vederle era coſa d'ineſtimabile diletto: l'altre quattro donzelle, ch'erano rimaſte nella parte di dentro delle logge, inſieme con quelle, che ſuonauano, cominciarono anch'eſſe à muouer dolcemente le uoci al canto, & accompagnando co' loro accenti il ſuono di queſte, e la danza di quelle, formarono sì dilettoſa melodia, che l'vdito de gli aſcoltãti non hebbe per all'hora, che inuidiare à gli occhi; E le parole ch'eſſe cantarono, ſon le ſeguenti.

PINGONO in varij canti
I forſennati amanti
Quel che ſerbano in ſen rinchiuſo ardore,
E trà ceppi, e catene
Appellano lor pene,
Dolce mercè di gratioſo amore.
Che ſuoi ſtrali pungenti
Apportano tormenti
Colmi d'ineſtimabile gioire.
E ch'ogni ſua ferita
Tronca ogni fil di vita,
Ma che ſcampo di morte è quel morire.

Sì trà mortali affanni
A ſe teſſono inganni,
E di ſeguire Amor danno conſiglio,
Io per sì fatto eſempio
Da Signor cotanto empio
Sempre via più veloce à fuggir piglio.
In vano altri mi dice
Farne colui felice,
Che de l'amata libertà ne priua;
E' ſoaue ogni ſorte,
Et è ſoaue morte,
Se di chi muor la libertade è viua.

Mentre, che le Donzelle danzauano con vezzoſe maniere à sì bel canto, Proſerpina quaſi, che allettata da tanta vaghezza, come ſe deſideraſſe d'eſſere loro più preſſo, ſi fece alquanto inanzi, ma con tãta maeſtà, e con ſi graui modi, che deſtò ne gli animi di chiunque la vide, vn non sò che di marauiglia, e di riuerenza inſieme, e fermataſi dinanzi alquanto ad vna gran porta tutta coperta di frondi, e di fiori, la qual diuideua nel mezo della Scena quella parte del giardino, dou' erano le logge, da quella, oue nel prato danzauano le otto Donzelle, quaſi, che vn certo virginal riſpetto la riteneſſe dall'andar più auanti, moſtraua di rimirarle da quella parte con molto diletto. Quando ecco ſu'l fine del ballo, che dalla parte ſiniſtra del palco, ſi vide balenar d'improuiſo vna grandiſſima fiamma, che in vn momento diſparue, & all'hora, da quella iſteſſa parte ſi videro due negriſſimi caualli vſcire, & tirar dal fondo della terra vn carro, che moſtraua d'eſſer di ferro ruginoſo, il quale da molte parti verſaua ardentiſſime fiamme. Era queſto carro ſeguitato da molte Ombre orribili, e moſtruoſe; & iui entro era Plutone, il quale trenãdo i caualli dietro appunto alle ſpalle di Proſerpina, ſceſe del carro, & rapitala in vn momento vi tornò ſopra con eſſo lei, e sferzando i caualli rapidamente partiſsi. E l'apparir di lui, il rubbarla, e lo

e lo ſparir dipoi, fù così repentino, e con tanta preſtezza, che parue propriamente vn lampo. Reſtarono à così improuiſo, e miſerabile ſpettacolo, non meno ſconſolati gli ſpettatori, che le donzelle iſteſſe, le quali ſouragiunte à così fiera viſta da grande ſpauento, ſe ne fuggirono chi quà, e chi là. Intanto ſenza alcuna intermiſſione di tempo, non eſſendo ancor elle fuori della Scena, ſi vdì riſuonar per l'aria vn dilettenole, ma picciol ſuono, il quale vſciua di una nuuoletta molto ben formata, che veniua lentamente ſcendendo di Cielo, la quale fermandoſi à mez'aria s'aperſe, moſtrando il vacuo della ſua parte di dentro tutto adorno di fiori, e d'oro, e pieno d'vn lucidiſsimo ſplendore. In mezo d'eſſa ſi vedeua collocata à ſedere vna donna, ch'all'habito, a gli ornamenti, & alla natural bellezza, fù toſto raffigurata per Venere, la quale con ſoauiſſima voce accompagnata co'l ſuono de gli ſtormenti, che s'vdiuano ſuonar nella parte di dentro della Scena, cantò il madrigal che ſegue.

CHI negherà corona
Al pargoletto mio? s'al crudo Inferno
Amare ei non perdona?
Hoggi Stige, & Auerno
Vede Pluton raſſerenar la fronte,
Vedelo Flegetonte
Prender conforto da l'ardor interno.
Dunque petto mortale
Non haggia l'arco, e la faretra à ſcherno,
Cui sì gran Nume à contraſtar non vale.

Non ſi toſto hebbe Venere finito di cantar queſto madrigale, che la nuuola ſi rinchiuſe di nuouo, tornando nella forma di prima, e cominciando à ſalir in alto, dalla banda ſiniſtra del palco comparue vn Carro tirato da due horribili Dragoni, alle cui bocche non mãcauano mai nuoue fiamme; Sopra di eſſo era Cerere tutta dolente, la qual verſando le lagrime da gli occhi con

due gran tronchi di pino accesi in mano, andaua cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spiche d'oro; e giunta tanto auanti, che potè essere molto ben veduta da gli spettatori, tirando il freno à suoi dragoni, si fermò cantando con voce flebile sì, ma dilettosa insieme, quel che segue.

IN qual alpe, in qual selua hor ti ricerco?
In qual piaggia? in qual porto?
O de l'afflitto cor solo conforto?
Ah ben di mia speranza
Hor cangiato; ah dolor che mi tormenta;
Sei tu smarrita, ò spenta?
E che cosa di te creder m'auanza?
Certo non piango à torto,
O de l'afflitto cor solo conforto.

Al finir del suo canto, si vide alla parte destra dirimpeto al carro, con marauiglia grandissima de riguardanti, volar per l'aria la Fama, percioche ella senza nuuola di sorte alcuna volando, era sostenuta, & portata per l'aria dalle sue proprie penne, & sonando vna gran tromba d'argēto, pareua che non vna sola, ma vn' intiero concerto di trombe sonasse insieme. Giunse ella, battendo per l'aria l'ali, à mezo il palco, e librandosi in sù le penne, cantò con melodia dolcissima i seguenti versi, intramezando di quando in quando il canto co'l suono della suo tromba.

ASCIVGA i pianti, ò ne l'angosce inuolta,
Cerere, io son la Fama;
Tu sai ben, che per me tutto si mira,
E che tutto s'ascolta:
Hoggi'l foco d'amor Pluton martira
Sì, ch'ei tua figlia inuola;
Ma de l'alta rapina
Cerere ti consola:

De l'Erebo profondo ella è regina,
Tutto l'abbisso immenso à lei s'inchina.
Non turbi tuo pensiero
La regione oscura;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada vn grande Impero.

Poich'ella hebbe dato fine alle sue parole, battendo l'ali di nuouo, se ne volò per l'aria verso la parte sinistra; sin tanto, che si nascose à gli occhi de riguardanti, i quali rimasero tutti stupidi à cosi bella, e marauigliosa vista. E Cerere rallentando nell'istesso tempo il morso à suoi Dragoni, vscì di Scena, la qual in vn subito tramutatasi ritornò all'essere di prima, per la rappresentatione dell'opera.

NOn sì tosto hebbero finito gl'Istrioni di rappresētare il secondo Atto della Comedia, che si vdì vn grandissimo concerto di musici stormēti rintonar il Teatro, e la Scena si vide coperta di sopra, & d'ogni intorno davna moltitudine di nuuole folte, e chiare, che l'ingombrauano tutta, e'l pauimēto del palco in ogni sua parte, si vicina, come lontana, anche sin'oltre gli vltimi confini della prospettiua (che pareua essere lontanissima) apparue conuerso in mare placido, e trāquillo, il quale appunto là nelle sue più rimotte, e lontane parti si vedeua pieno di pesci di varie sorti, che andauano hor in questa, hor in quella parte guizzando; Sopra d'esso mare s'alzauano à i fiāchi della prospettiua, due sommità di monti alpestri, che sorgeuano da vna istessa radice, e per l'aria si vedeuano volar mille Amorini, i quali con mazzetti di fiori, con frutti, con strali, con faci, & altre cose simili, pareua, che scherzassero con certe nuuolette, ch'andauano girando intorno. Et in vn medesimo tempo dalla sinistra parte del palco, si vide comparir nel mare vn Toro formato con tanto artifitio, che non mancauano molti di credere, ch'egli fosse viuo, e che sen' gisse per quelle acque à nuoto. Era quel Toro co-

ronato d'vna gratiosa ghirlanda di fiori, & sopra il suo dorso portaua vna donzella, ch'all'habito, & al portamento mostraua d'essere anzi Reina, che nò, la quale tutta timorosa attenendosi con la destra al suo sinistro corno, e con l'altra alzando il lembo della vesta, quasi che le premesse, ch'egli fusse bagnato dall'onde, andaua di quando in quando rattenendo con l'istessa mano vna quantità di fiori, onde haueua pieno il grembo, i quali cadendole di seno, s'andauano spargendo con sua gran doglia per l'onde; & affissando di continuo gli occhi à quella parte onde ella veniua, si mostraua nel volto tutta dolente, e lagrimosa, perloche subito auuisarono gli spettatori ch'ella fusse la famosa Europa. Poich'ella fù giunta nel mezo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto, e con maggior marauiglia de gli ascoltanti, con voce molto delicata, e dolce, il madrigale, che segue.

CARI paterni regni,
Ahi duol, ch'il cor mi passa,
Oue vi lascio? Ahi lassa,
A quali stratij indegni
Misera la mia vita,
A quali indegni scherni, ahi, son rapita?

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrimose note, che destarono per la pietà le lagrime ne gli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, & appunto all'incontro del Toro, vna nuuola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d'intorno di varij trofei d'huomini, e di Dei, & s'vdiua d'essa vscire vn dilettenole suono di varij stormenti, onde voltatosi ciascuno à quella, tosto videro dentro di essa Amore collocato con bellissimo garbo, & attendendo gli spettatori à quel nuouo spettacolo, uidero scender quella nuuola per l'aere à poco à poco, fino à tanto ch'ella fù giunta in parte, donde poteua essere ageuolmente ueduta da tutti, & all'hora fermatasi udirono Amore, che consolando la dolente Europa, incominciò à cantare in questa guisa.

Sgom-

SGOMBRA l'horror da le turbate ciglia,
Non contristi tuo cor tema di morte,
O d'Agenore antico altera figlia;
Al Monarca del Ciel ne vai consorte,
E d'alta prole il renderai giocondo,
Appellerassi inestimabil sorte
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poiche Amore hebbe finito di cantare, e che la sua nuuola trauersando il Cielo, ricominciò à salire, fin tãto ch'ella disparue, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mosse per seguitar suo camino, uscì dall'onde vna Balena, sopra di cui erasi Glauco à sedere con petto squammoso, e barba, e chioma hispida, e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo, che s'vdirono diuersi stormenti ordinatamente l'vn dopò l'altro replicar in forma d'echo da varie parti, col suono, i suoi vltimi accenti.

HOR che sen và rinchiuso in forme noue,
E sotto sferza per le man d'Amore
Muggia ne l'Oceano il sommo Gioue.
Accendi, ò bella Ninfa, accendi Amore,
Non fuggir me, che del tuo viso à i lampi
Ogni hor per entro il sen cresce l'ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro auampi.

Finito c'hebbe Glauco di cantare, si ritornò nell'onde, e dalla destra parte del Cielo si uide marauigliosamente uscire un carro tirato da due Pauoni, sopra di cui si uedeua seder Giunone; Non era sostenuto questo carro da nuuola alcuna, ma solamente dalla forza de i due Pauoni, che il tirauano battendo l'ali per l'aere, e poi ch'egli si fù (abbassandosi) auanzato tanto inanzi, che si trouò à mez'aria, fermatosi dirimpeto al fianco sinistro della prospettiua, doue sorgeua (come dicemmo) nel mezo del-

l'onde

l'onde una ſommità di monte; Giunone ſcoſſe alla uiſta di tutti nell'aria lo ſcettro, e di ſubito udiſſi un terremoto molto grande, al cui rimbombo ſi ſpezzò una parte di detto monte, ſcoprendo una gran cauerna, doue ſi uide Eolo alto ſopra l'acqua del mare, per lo ſpatio di tre braccia, & riuolgendoſi Giunone à lui cantò di queſta maniera.

EOLO, de miei dolor deh fà vendetta,
Donna corre del mar le vie profonde,
Ch' i pregi miei diſprezza;
Hor tù diſciogli i venti, agita l'onde,
E per tal' opra alta mercede aſpetta.

Poiche Giunone hebbe finito di cantare, Eolo con uoce molto ſonora, e grande le riſpoſe in queſta forma.

REINA, ouunque il tuo voler m'impieghi
Impone alta ragione,
Che per me nulla al tuo voler ſi nieghi.
Venti creſcete, venti
Per sì giuſta cagione
Voſtro vſato furor mouete, venti
Indomiti frementi.

E'n ſul fine di queſto canto vdendoſi vn'altro terremoto, ſi ſpezzò l'altra ſommità del monte, ch'era dal fianco deſtro della proſpettiua, e videſi là di ſopra vn'altra cauerna piena di Venti, alcuni de quali volarono ſubito, e con impeto molto grande per l'aria, & in vn'iſtante turbandoſi il mare, che prima era tutto tranquillo, ſi cominciarono ad alzar l'onde al Cielo, & in quel tempo iſteſso il carro di Giunone ricominciò à ſalire dall'altra parte, facendo il ſuo camino in modo, che parue ch'egli abbaſſandoſi prima, & alzandoſi poi, formaſſe, girando, vn cerchio, coſa mirabile à vedere per così ſtrauagante moto. E mentre ella

ella ſalì, i Venti ch'erano rimaſti nella cauerna, riſpoſero ad Eolo in queſta forma.

NON fien tuoi detti in vano,
Addenſeremo i nembi,
E turberemo il grembo à l'Oceano;
Vedrai l'onde mugghianti,
Et à lor mugghi i liti rimbombanti.

Ma non hebbero sì toſto finite i Venti le lor parole, che la cauerna d'Eolo ſi rinchiuſe, e nella più lontana parte della proſpettiua, tanto in là, che appena pareua, che vi giungeſſe la viſta, ſi vide comparir l'arco celeſte diuiſato molto vagamente di bellisſimi colori, ſopra di cui ſi vedeua ſeder Iride appunto nel mezo, la qual poi ſpiccandoſi dallo ſteſso arco, e battendo le penne, col ſolo ſoſtentamento di eſſe calò perpendicolarmente verſo terra con molta marauiglia di chiunque la vide, cantando, mentre veniua volando à baſſo, ſin ch'arriuò à naſconderſi nell'onde, come ſegue.

VENTI, che fieri in volto,
E rigonfi le gote,
Hauete homai voſtro furor diſciolto;
Gioue, che tuona, e l'vniuerſo ſcote
Varca il mare amoroſo;
State, ò venti, à ripoſo.

Alle quali parole i Venti col medeſimo concerto di prima, riſpoſero nella forma, che ſegue.

NON ſia contra il Signore il ſeruo ardito,
Onda per noi non ſorga,
Nè pur percota il lito.

Et in vn ſubito tornando i Vēti, ch'erano ſciolti alla cauerna, ſi rinchiuſe il Monte, & tranquilloſſi il mare, mutandoſi poi la Scena nel ſuo primo eſsere per l'opera.

AL finir del terzo Atto della Comedia, rintonādo il Teatro vn'armonioſo, e grā cōcerto di muſica, ſi vide in un'iſtante tramutar la Scena, e diuenir tutta balzi, dirupi, e burroni di monti horridi, e ſpauentoſi, pieni d'oſcure, e tenebroſe grotte, che rendeuano terrore à riguardarle, e per entro quelle cauerne ſi vedeuano Orſi, Taſſi, Ghiri, & altri animali addormentati. Et mentre le viſte erano intente à riguardar vna ſolitudine così horrida, ecco che dal fianco ſiniſtro della proſpettiua ſi ſcoperſe Mercurio, ilquale rotando per quell'aere ſolitario, e foſco, cō ſuoi talari, diſceſe vn pezzo à baſ-o, e fermandoſi poi in sù l'aria all'incontro d'vna cauerna tenebroſa dentro, e fuori circondata di ſterpi, e di ſpine, qual era nel deſtro fiāco d'eſsa proſpettiua, cantò come ſegue.

AMICA de gli Amanti
Notte, che con horror d'humidi veli
La terra addombri, e i Cieli,
Sali à campi ſtellanti,
E doppio ſpatio colà sù dimora;
Queſto è di Gioue impero,
Cui per tal modo Alcmena hoggi innamora,
Ch'à ſfogar ſuoi martiri
Tenebre lunghe ei brama:
Non han freno i deſiri
Di chi per gran beltà ſi ſtrugge, & ama.

Alle prime parole di Mercurio ſi vide vſcir da quella cauerna vn'horrore, ch'ingombraua l'aria intorno, e la notte ſi ſcorſe ſopra vn carro ſtellato, tirato da vn caual negro, & un bianco venirſene fuori, e poiche Mercurio hebbe finito di cantare, e che ſi volſe con ſuoi talari, rotando il Cielo, cominciò ella à leuarſi con quel

quel carro in alto, ſempre annegrando l'aria, dond'ella paſſaua, e dietro à lei ſi vedeuano ſcaturir da quelle cauerne varij ſogni, e fantaſme, che di mano in mano ſe n'vſciuano fuori ſopra diuerſe nuuolette, lequali erano à vederle tutte ſimiglianti ad vn folto, & denſo fumo, e trà le altre, vna ſe ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad eſſo carro, in sù la quale era Morfeo, Forbetore, e Fantaſo, che cantauano con eſſo lei in forma tale.

FORZA immenſa d'Amore
Che porre in petto à Gioue, ei non pauenta
Iſmiſurato ardore,
E così fortemente egli'l tormenta,
Che non volgerà Febo il carro intorno
Nè fia diman' che riconduca il giorno.

Mentre così cantauano, il carro della notte s'andaua approſſimando al Cielo, e naſcondendoſi allhora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminauano il Teatro, ſi vide in vn'iſtāte quell'aria diuenir tutta negra, e tenebroſa, e sù nel Cielo ſplender la Luna, e sfauilar per ogni parte lucidiſſime ſtelle, tanto ſimiglianti al vero, ch'ingannarono la viſta di chiunque le vide, & mentre, che eſſa notte ſormōtò dētro al Cielo, apparuero ſopra vna grā nuuola le tre Parche, che cō gratioſo cōcerto cātarono i ſeguēti verſi.

DA che sferza i deſtrier Febo immortale
Per la ſtrada infinita,
Stame di mortal vita
Non vide à queſto, che teſsiamo eguale,
Nè marauiglie vide
Al Mondo mai, qual ei vedrà d'Alcide.
La foreſta di Lerna, e d'Erimanto,
Il fier moſtro Nemeo,
Lo ſmiſurato Anteo,
De l'alto Eroe celebreranno il vanto,

Celebrarallo Atlante,
Che verrà men ſotto il gran Ciel ſtellante.
Stirpe d'almo valor cotanto altera,
In van per l'Oriente,
In van per l'Occidente,
Nè di futuri rimirar ſi ſpera.
Vedralla il Mincio all'hora
C'haurà ſuoi regi da la nobil Dora.

In ſu'l fine di queſto canto ſi vide dalla più lontana parte, & nel mezo appunto della proſpettiua, comparir da baſſo vn carro d'oro tutto riſplendente, portato in alto da due grandi Aquile, lequali moſtrauano l'aſpetto loro in faccia à gli ſpettatori, e ſopra di eſſo ſi vedeua Gioue. Queſto carro ſpiccatoſi da terra andò ſorgendo con belliſſima maniera verſo il Cielo, volgendoſi hora à deſtra, & hora à ſiniſtra, e Gioue in tanto cantaua nella forma, che ſegue, eſſendo replicati due volte i ſuoi vltimi accenti agguiſa d'Echo, dalle voci di perfettiſſimi Muſici.

SORGA l'Aurora, e ſian tranquilli i mari,
Corrano in Ciel ſereno aure gioioſe,
Dipinganſi di fior le piagge herboſe,
D'Amore ogni onda mormorare impari;
Sorga l'Aurora, e de paſſati horrori
Il Mondo ſi riſtori.

Frà tanto, che Gioue cantando s'ergeua col ſuo carro verſo il Cielo, ſotto l'iſteſſo carro, e nelle più infime parti della proſpettiua, ſi vedeua ſpuntar à poco à poco l'Aurora, la quale appunto pareua, ch'all'hora mandaſſe i ſuoi raggi fuori dell'onde, e che cominciaſſe à riſchiarar là d'intorno le più baſſe parti dell'aria, & auanzandoſi di momento in momento ſopra l'Orizonte, diſteſe in modo i ſuoi ſplendori, che fece ſparir ad vna ad vna tutte le ſtelle; le quali mentre cominciarono à ſparire, ſi vide per artifi-

artifitio dell'Ingegniero, nell'aria vna gran Cometa con lunga coda di fuoco tanto ben formata, che ſi dubitò nel Teatro, ch'in quella parte ſi fuſſe acceſo accidentalmente il fuoco, e che quella tela ardeſſe, onde gridarono molti ad alta voce, che ſi doueſſe eſtinguere; & intanto auanzãdoſi il giorno, illuminò la Scena, la qual poi tramutoſſi per la Comedia, nell'eſſer di prima.

POiche il quarto Atto della Comedia hebbe il ſuo fine, vdiſſi vna grãde, & dileteuole ſinfonia di dolciſſimi ſtormẽti, e la Scena ſi vide tutta cõuerſa in boſchi foltiſſimi d'alberi, & in colline tutte verdeggianti, ſopra lequali ſi ſcorgeuano Palazzi, Torri, Caſtelli, & altri edifitij, e ne'lor fianchi diuerſe fonti, che mãdauano fuori ben mille ruſcelletti d'acqua, che correuano precipitoſamente al baſſo, & oltre il confine della proſpettiua ſi ſcoperſe vna gran nuuola, ſopra di cui erano molte Ninfe boſchereccie con habiti belliſſimi, tutte adornate di frondi, e di fiori, e con varij ſtormenti in mano, che ſonati da eſſe formauano vna dolciſſima armonia, e non ſi toſto alzoſſi queſta nuuola da terra, che ſe ne videro leuar due altre, l'vna alla deſtra parte della proſpettiua, & l'altra alla ſiniſtra, in vna delle quali erano le Ninfe Naiadi, e nell'altra le Napee con habiti così diſtinti, che di ſubito furono riconoſciute; & alzateſi queſte al pari della prima, doue erano le Driadi, poiche furono in parte alquanto eminente, cominciarono à cantare quando alternatamente, e quando tutte inſieme, con dolciſſimo concerto le parole che ſeguono.

ORNATE i crini, i puri ſeni ornate,
Frà le beltà del Cielo
Hoggi farem veder noſtra beltate;
La bella Hebe ſi ſpoſa,
E' da gioire à la ſtagion gioioſa.
Hoggi laſciamo i monti,
Hoggi laſciamo i prati,
Hoggi laſciamo i fonti;

Così comanda Gioue,
Volsi vbbidire à chi gouerna i fati.

Nel fine di questo canto apertosi nell'vltima parte della prospettiua il Cielo, si vide là dentro vn bellissimo riposto, o credenza, che vogliam dire, in parte molto bene esposta alla vista de riguardanti, tutto pieno di vasi d'oro, e di gioie, che percossi da lumi ch'erano là dentro nascosti, abbagliauano col loro splendore gli occhi altrui. Sotto detto riposto era apparecchiata vna ricca mensa, doue era Hercole, & Hebe à conuito con Gioue, & d'intorno ad'essa poteuansi vedere molti Dei, che seruiuano ad essa mensa, i quali di concerto cantauano le seguenti parole.

DOPO domati i mostri,
Dopò lunghi sudor d'aspro camino,
Dopò vegghiar, dopò gelar al fine;
Quì ne' superni chiostri
Ercole di mortal fassi diuino.
Volgansi à lor salute
Dunque gli humani ingegni,
L'immenso ben de' sempiterni regni
E' premio di virtute.

Mentre che questi Dei cantauano, e che le nuuole sudette saliuano in alto, videsi vscir pian piano dalle strade, che diuideuano quelle colline, & da quei boschi sei huomini vestiti alla greca, di concerto, con bellissimi corsaletti, e con superbi cimieri sopra elmi d'oro concertati co i vestimenti loro, i quali guardauano cõ marauiglia il Cielo: Haueuano questi nella destra mano vna palla d'argẽto per ciascheduno ligata cõ vna catena d'oro al quãto lunga al braccio, e nella sinistra alcune targhe all'antica, e poi che gli Dei hebbero finito il loro concerto, s'vdirono molti stormenti sonar nel Cielo vn'aria da ballo, e le Ninfe cantar à quel suono sopra le nuuole i presenti versi.

Appe-

APPENA gli occhi aperse
Il figliuol sì possente
Del grande Anfitrione,
Ch'assalto egli sofferse
Da gemino serpente,
Cui sospingea Giunone.

Finito questo canto, gli stormenti ripigliarono à sonar l'aria da ballo, e quei sei mouendosi danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelle palle che haueuano in mano cõ bel garbo in varie maniere, pareuano imitare quel giuoco, che fù instituito ne gli Olimpici d'Ercole: Ritiratisi poi su'l fin de l'aria, tre nell'una parte, e tre nell'altra della Scena, le Ninfe sù nuou'aria di suono ripigliarono così il canto.

POSCIA crescendo gli anni
Per grauosi sentieri
Mosse mai sempre il piede,
Hebbe non lieui affanni
Atterrando i destrieri
Del crudo Diomede.

E'n sù'l fine di questo vscirono altri sei pur vestiti alla greca, ma però con differenti colori da i primi, i quali haueuano in mano archi, e saette, & hauẽdo quelle Ninfe ripresa una nuoua aria di ballo prefero anch'essi à ballar à quel suono con molta leggiadria, mostrãdo di tirarsi in uarie maniere diuersi colpi di saette, le quali erano però in modo accomodate, che la lor cocca non vsciua mai dalla corda, ma solamente s'udiua quello strepito, che fà la saetta nell'uscir dell'arco teso; e finita l'aria si ritirarono in ischiera con gl'altri sei, diuidendosi anch'essi à tre per parte. E le Ninfe à nuouo suono ricominciarono così.

RAVVIVO' la consorte
Ch'era venuta à morte

Al regnator Fereo,
Trasse l'augello à morte
Che diuoraua il seno
Del vinto Prometeo.

Calando trà tanto da quei monti sei altri pur con habito greco di color diuerso dall'altre due quadriglie,e cõ le spade ignude nell'vna mano,e nell'altra bellissime targhe, al ripigliar d'vn' altr'aria dopò il sodetto canto ballarono vna bellissima moresca, schierandosi dipoi anch'essi con gl'altri. E mentre le Ninfe cantarono le seguenti parole.

VINSE là giù sotterra
Di Cerbero i furori
Guardia de l'atro Inferno:
Hor doppo tanta guerra
D'Ambrosia almi liquori
Bee sù l'Olimpo eterno.

Vscirono di quei boschi altri sei,che furono gli vltimi con habito simile, ma non dello stesso colore,e con l'haste inargentate nelle mani,le quali haueuano le mazze nelle lor cime simili à quelle c'hoggi veggiamo portar i Turchi, fecero questi vn'altro balletto differente sì,mà non men bello de gl'altri, cõ uarie partite di leggiadra moresca;e fermatisi poi mentre le Ninfe seguitarono quest'vltima stanza.

CH'ei sù nel Cielo ascende
Frà rischi, acerbi, & empi
Sia cara rimembranza,
L'oro nel foco splende
E trà perigli, e scempi
Nostro valor s'auuanza.

Fini-

Finita,ch'ella fù,si mossero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte, facendo vn'altro balletto molto bello,& gratioso, intrecciandosi insieme in varie guise, così rappresentando la forma di vna battaglia non meno spauentosa,per la fierezza de colpi, che si vibrauano l'vn l'altro con l'armi nude,che bella,per l'ordine, colquale dopò molti intrecciamenti spiccando leggerissimi salti, sparirono di Scena,ch'in vn subito ritornò nell'esser di prima per la continouatione della Comedia.

NEl finir poi l'vltime parole d'essa Comedia, nella parte del Teatro,ch'era dietro alle spalle de gli spettatori, si videro d'improuiso balenar alcuni lampi,& in vn tempo s'udì vn tuono tanto grande, e tanto spauenteuole, che gli spettatori credettero,ch'egli fusse veramente tuono naturale, cagionato da turbatione di tempo,e che qualche folgore fusse dalla region dell'aere caduto à terra, onde volgendosi tutti indietro, verso quella parte, d'onde s'erano veduti i lampi,vdirono molti colpi di saette,e rinouãdosi il tuono con maggior rimbombo di prima,quasi che la procella fusse più vicina, gl'Istrioni si ritirarono dentro la Scena, & in un momento si vide il palco conuerso tutto in vn mare fiero,& tempestoso,e l'aria piena di spauentosi, & horridi nembi, da quali vsciuano ad hora ad hora minaccios lampi, e non molto andarono questi nembi girando per l'aere, che cominciarono à versar una grossa,e ruinosa gragnuola,con impeto così grande, che sbigottiua i riguardanti. Hora mentre ch'il mare co'l suo maggior impeto mandaua l'onde in alto, e che di là sù frà tuoni,e lampi cadeua horribile tempesta,si che pareua, che ruinasse il mondo,ecco che là nel mezo del mare comparue Nettuno sopra il suo carro tirato da due caualli marini, il quale percotendo col suo tridente quell'onde irate,fece acquetar il furor del Cielo,perloche cessando i tuoni,e la tempesta, maperò veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera.

A la

A la beata etate,
Che largo il Ciel destina
Del Mincio à l'alto Rege,
Et à l'alta Regina,
Mal conuengonsi in mar l'onde turbate;
Onde il furor cessate,
Solo increspate à mormorio di vento
Il mansueto seno onde d'argento.

E mentre,che Nettuno cãtò i sopraſcritti verſi,viderſi molte Nereidi andar per quell'onde à nuoto, le quali à poco à poco s'andarono rendendo placide, e trãquille, talche quãdo Nettuno hebbe finito di cantare, eraſi fatto il mare tutto quieto,& all'hora dalla deſtra parte della Scena comparue Zefiro nell'aria, con la teſta,e con l'ali coperte di varij fiori, ſopra vna nuuoletta, dallaquale andaua cadendo certa pioggia gentile à guiſa di ruggiada,& arriuato che fù à mez'aria cantò i verſi,che ſeguono.

A che fulmini, e lampi,
A che nembi pionoſi
Hoggi ſcotete sì de l'aria i campi?
Del fortunato Mincio à regij Sposi
Non conſente il deſtin, che venga meno
Gratioſo ſereno.
Aſpra famiglia de l'horribil Verno,
Omai di quì prendete eſilio eterno.
Quì vuol il Ciel ch'eterna ſi raggiri
Amabiliſsim' aria di Zaffiri.

Partendo Zefiro in ſu'l finir del canto ſi raſſerenò il tempo,& apertoſſi il Cielo dall'vno all'altro lato della proſpettiua,ſi videro là dentro gl'infiniti Dei già deſcritti da Marco Varrone,nella lor gloria, con tant'oro, tante gioie, e tanti ſplendori,ch'era coſa ſopra ogni human penſiero belliſſima à uedere, elà nell'ultima,

tima,e più interna parte di detto Cielo, che pareua lõtana quanto può portar il guardo, vedeuaſi quaſi vna gran ſfera d'oro piena di tanto ſplendore,che mal ſi poteua diſtinguere quel ch'ella fuſſe, la qual andaua ſenz'intermiſſione alcuna ſempre rotando,e di là dentro s'vdiua uſcir un'armonia ueramente ſoauiſſima,con uoci,che pareuano propriamente celeſti, le quali cantauano l'infraſcritte parole.

STELLE, ſe mai pioueſte
Alma virtute in terra, e ſe giocondo
A voſtri raggi mai diuenne il mondo,
Secolo vien', che del fauor celeſte
Interamente è degno,
Daſsi del Mincio al Regno
Sangue real, che di gentil coſtumi
Faraſsi ſpecchio à più famoſi Heroi;
Queſto nel Cielo è certo,
Stelle benigne, hor voi
Di sì gran ſangue ſecondate il merto.

Hor mentre gli ſpettatori ſtauano intenti à mirar tãta gloria,& ad vdir quella celeſte melodia,tutto quel Cielo venne auuanzandoſi à poco à poco inanzi fin'oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano ſopra, moſtrando di farſi tanto più ampio, e ſpatioſo à riguardanti: mentre ſi moueua in quella maniera, ſi vedeua ogni ſua parte girar con moti contrarij in varie guiſe,con incredibile ſtupore di chiunque il vide. In tanto eſſendoſi poſto fine al celeſte canto, ſpiccandoſi dall'eſtremità di fuori del Cielo, la Letitia accompagnata dal Riſo, dal Gioco, dalla Ricchezza,e dalla Bellezza,che ſonauano varij ſtormenti,ſe ne calò con molta maeſtà verſo terra cantando di queſta maniera.

ASSISA in aurea ſede
M'albergo il Cielo, e trà l'humane genti

Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli huomini dolenti
Non può far la Letitia vnqua ſoggiorno;
Ma da giri lucenti
Mi chiama à far con voi gioconda ſtanza
Valor d'incliti Regi,
Che de gli Dei ſuperni hanno ſembianza.
Hor dunque al mio venire
Apprendete mortali
L'arte ignotá frà voi del ben gioire.

E così cantando calataſi à baſſo, comparue ſopra vn'Iſola, che ſi ſcoperſe in mezo del mare al ceſſar della tempeſta, da vna parte vn coro di ſei Ninfe, e dall'altra vno di ſei Paſtori, con belliſſimi habiti, e molto ricchi, e con belliſſime faci in mano, i quali al ſuono de gli ſtormenti, che sù in Cielo formaua vn'aria da ballo, fecero sù quell'Iſola vn gratioſo balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in ſegno di nozze, & accompagnando il coro celeſte il ſuono, e'l ballo col canto de'verſi, che ſeguono, mouendoſi in tanto quell'onde con placidiſſimo moto.

DA quel dì, che l'auree ſtrade
Frà rugiade
Corſe in Ciel la vaga aurora,
Non fiorì real Donzella
Saggia, e bella,
Come lei, ch'orna la Dora.
Come lui, ch'al Mincio l'onde
Fà feconde,
Non fiorì real Garzone
Da quel dì, ch'in Oriente
Sì dolente
Laſciò l'Alba il ſuo Titone.

Hor

Hor ne' regni d'Anfitrite
Meno vdite
Sian le voci luſinghiere,
Onde Theti humida Dea
Già vincea
Le bellezze al mondo altere.
E via men dibatta l'ali
Trà mortali
La sì chiara alta memoria,
Onde il Theſſalo Peleo
Far poteo
Longo ſcorno à l'altrui gloria.
Che fia poi s'vnqua ſi vede
Sorto herede
Di corone inclite tanto?
Appo lui perderà l'ira
Che s'ammira
Con dolor del frigio Xanto.

Nel fine del ballo, i ballarini fecero riuerẽza à Prencipi, e nell'iſteſſo tempo vſcirono gl'Iſtrioni à far il ſimile, chinandoſi ancora tutti quelli del Cielo, e ſi diede fine all'opera.

Erano reſtati ſodisfatti gli animi di quei Prencipi, e di tutti gli ſpettatori di così marauiglioſa rappreſentatione, quando il Duca con nuouo trattenimento recò loro il Martedì nouo diletto, col far il Torneo, ch'era ſtato preparato (come fù detto) per la Domenica paſſata; ma per l'impedimento dell'acqua, traſportato à più commodo giorno. Intrauenne à quello ſpettaccolo, oltre gli altri Prencipi, il Cardinal Millino legato Apoſtolico, che giunſe in Mantoua quella ſera ſteſſa del Martedì, con Breui del Pontefice à tutti i Prencipi della Caſa. Fù egli incontrato da i Cardinali Gonzaga, e Pio, dal Duca, e Prencipe di Mantoua, e da tutta la nobiltà della Città, e condotto in Corte con mol

to ſplendore, doue ſi trattẽne per lo ſpatio di tre giorni, paſsãdoſene poi alla ſua importantiſſima legatione di Germania, p acquetar le diſcordie ſuſcitate trà l'Imperat.e l'Arciduca Matthias.

Queſto Torneo ſi rappreſentò nel gran Cortile di Corte, ch'è dentro alla Porta, che chiamano di Corte vecchia, nel quale fù fabricato vn'ampio, e gran Teatro, lungo quant'è lungo eſso Cortile, capace di quindici mila, e più perſone con dodici ordini di gradi in ſei faccie, che dalla ſommità loro ſino al baſſo, veniuano ſucceſſiuamente reſtringendo il circuito in modo, ch'ad vn ſol volger di occhi ſi poteua da qualſi voglia parte del Teatro veder tutte le genti, ch'erano là dentro raccolte. le quali furono per minor confuſione sù que'gradi, diſtinte non ſolo le foraſtiere dalle cittadine, mà le foraſtiere iſteſſe à Città per Città, hauendo ciaſcuna di eſſe appartato luogo.

Nella proſpettiua di queſto Teatro era vna collina alquanto eleuata, la qual veniua piaceuolmente ad abbaſſarſi verſo il campo, nel qual s'haueua à combattere, & alle radici di eſſa pur verſo il campo, ſi poteua veder fabricato cõ mirabile artificio, e con architettura Corinthia vn gran Tempio di forma rotonda, finto tutto di pietre pretioſe, nella cui proſpettiua erano quattro veſtiboli, contenuti ciaſcun d'eſſi da quattro colonne. Due di detti veſtiboli erano collocati l'vno per parte della porta, e gli altri due ſporgendoſi alquanto più innanzi, ſi ſtendeuano anche per fianco in fuori, l'vno alla deſtra, e l'altro alla ſiniſtra, ſi che le due colonne del fianco di dentro di ciaſcun di queſti, ſi vedeuano piantate in diritta linea con quelle del fianco di fuori di quelli, e veniuano ad allargar in modo lo ſpatio di mezo, ch'era dinanzi alla porta, che non impediuano punto la viſta della proſpettiua de i due primi. Erano queſte colonne finte di gemma vulgarmente chiamata lapislazuli, con piediſtalli, e capitelli d'oro, ſopra le quali ſi vedeua vn belliſſimo architraue ſoſtenuto da quelle colonne (ch'erano ſedici in tutto) finto anch'egli di pietre pretioſe, con varie inſegne, e troſei d'Amore per entro ſcolpite. In sù quell'architraue ſi uedeua una balauſtrata di colonnelle

le aſſai picciole, mà rappreſentanti diuerſe pietre pretioſe, ſopra di cui erano molti uaſi finti anch'eſſi di gemme, pieni di molta copia di fiori, e tramezzati da numero infinito di lumi, ch'erano per ſe ſteſſi baſtanti ad illuminar tutto il Teatro. Era queſto Tempio coperto con una gran cupola, piena anch'eſſa di molti lumi, nella cui ſommità ſi uedeua un grande arco, con due freccie d'oro, che dinotaua quello eſſer il Tempio dell'Amore, ilche ſi uedeua ſignificato ancora da una gran tauola finta di una puriſſima gemma, ch'era nel frontiſpitio di detto Tempio, nella quale erano ſcritti con caratteri d'oro molto grandi le preſenti parole.

Amori Deorum
Maximo Sacrum.

Nella parte ſiniſtra del Teatro, & appunto nel mezo, era vn gran palco, con baldacchino, e ſedie di broccato, doue ſederono i Prencipi, e le Prencipeſſe, calando in eſſo dalle ſtanze della Ducheſſa di Mantoua, per vna ſcala, che da un fineſtrone di quell'appartamento ſcendeua ſu'l detto palco: collocandoſi poi le altre Dame della Città ſopra i gradi, ch'erano alla deſtra, & alla ſiniſtra di eſſe, & iui ſotto in vn'altro palco alquãto più picciolo, furono poſti i Giudici eletti, i quali furono

L'Ambaſciatore dell'Arciduca Matthias.
L'Ambaſciatore dell'Arciduca Ferdinando. &
Il Marcheſe di Scandiano.

Eſſendo dunq; pieno di popolo il Teatro, che fù illuminato con ſeſſanta ſfere d'argento, le quali pendeuano da certi archi, ch'erano intorno ad eſſo ſopra la sõmità de i gradi circondati di fiori, e di verdura, trà le quali erano anche diſpoſte tutte le armi & impreſe per ordine della Caſa Gonzaga, ſoſtenendo ciaſcuna di dette ſfere quaranta otto lumi; & eſſendoſi accomodati i Prẽcipi, e Prencipeſſe a'luoghi loro, al ſuono di molte trombe, e di tamburri ſi calò una cortina, che chiudeua la porta del Tempio, il qual' era illuminato nella ſua parte di dentro in modo, che

ſcen-

senza vedersi lume alcuno in esso, pareua ch'egli tutto ardesse, e'n mezo a quella luce si scorgeua Amore in maestà, il quale sen veniua triõfante di fuori, per condurre in cãpo i Mãtenitori della disfida, che fù fatta con la publicatione del cartello da quell'Araldo d'Amore, di cui si fece mentione nel principio di questo compendio. Onde essendo egli comparso con pompa molto notabile, e quale appunto vien descritta nel primo capitolo del Trionfo del Petrarca, si procurerà di darne quella maggior contezza, che concede la breuità del tempo.

Vscì prima fuori del Tẽpio il Marchese Ercole Gonzaga Mastro di Cãpo, pomposamẽte uestito, il qual cõduce ua due Amorini nudi con ali alle spalle, con faretra al fianco, e con gli occhi bendati. haueuano questi sopra la testa alcuni cimieri, l'vno de quali rappresentaua il capo di vno Alicorno, e l'altro d'un Lupo; volendo l'autore di questa inuentione rappresentar col mezo di questi, e de gli altri Amori, che s'anderanno descriuendo di mano in mano, le varie passioni, che suol destar Amore ne cuori de gli huomini, facendo lor fare tal volta operationi più fiere di quel che si facciano le Fiere istesse: sosteneua ciascun de i detti Amori vn grosso torchio di cera bianca acceso in mano. Dietro ad essi veniuano suonando di concerto sei trombetti, cõ habito Romano antico, e con corone di fiori in testa, dopò i quali si vedeuano quattro Imperatori caminar ad vno ad vno coronati di lauro, con habito di color diuerso l'vno dall'altro, mà però ciascuno di bellissimo drappo fregiato d'oro con molte gioie, e cõ catena d'oro, che pendeua à ciascun d'essi dalle braccia: erano questi Cesare, Augusto, Nerone, e Marc'Antonio.

Dopò questi Imperatori seguitauano due Rè vestiti alla Greca, molto pomposamente con le corone d'oro nel capo, e con gli scettri nelle mani incatenati anch'essi, rappresentando Dionisio Siracusano, & Alessandro Fereo. Vedeuansi poi due altri Amori con cimieri l'vno di Drago, & l'altro di Orso, cõ torchi in mano, e poi successiuamente sei, che suonauano i pifferi, vestiti molto vagamente alla greca, inghirlandati di fiori, che conduceua-

no

no dietro di loro Enea armato con vn'elmo in testa, sopra di cui si vedeua vn bellissimo cimiero di varie penne, diuisate di diuersi colori, e con vn'hasta in mano. E Teseo armato anch'egli con bella penacchiera sopra l'elmo, e con vna gran mazza nella destra: veniua questi in mezo di due Regine di bellissimo sembiante, l'vna delle quali era Arianna, e l'altra Fedra; Compariua dopò questi Ercole cinto con la solita pelle del leone, e con la sua clava in mano, & Acchille armato di bellissime armi, e con pomposo cimiero, che nell'vna mano haueua il suo famoso scudo, e nell'altra la lancia fatale. Passati questi caminauano lor dietro due altri Amori, l'vno con testa di Cane, e l'altro di Cinghiale, cõ i torchi come gli altri in mano, e poi Demofonte tutto dolente, in habito regale, carico d'oro, e di gioie; e presso di lui la sua misera Filli, che spiraua da gli occhi e pietade, & amore, coronata di corona regale anch'ella: e dietro à lui Giasone con armi lucidissime intorno, e con cimiero di vaghe piume, accompagnato da Medea, e da Esifile mirabilmente adorne. E con lo stesso ordine si vedeuano seguitar due altri Amori, con i soliti torchi in mano, e con le teste l'vno di Simia, & l'altro di Tigre per cimiero. Andauano questi inanzi à sei che con habiti molto gratiosi, inghirlandati di uarij fiori, suonauano di cõcerto Tromboni, Cornetti, e Flauti con dilettenole armonia, inanzi à Paride, che vestito d'habito pastorale, ma ricco d'oro, & di gioie, dall'vn lato haueua vna Reina non men bella, che pomposa, la quale fù riconosciuta per Elena e dall'altro vna gratiosa ninfa, che rappresentaua Enone. Dopò questi scorgeuasi Menelao, cinto d'armi bianche, alzar sopra la testa superbo cimiero; & Ermione, e Laodomia matrone Greche, e la Reina Argia. Succeßero à queste donne due altri Amori, con altri torchi e con cimieri l'vno di Lupo, & l'altro di Volpe, e poi sei, che suonauano di concerto le viole, inghirlandati di frondi, e di fiori, i quali faceuano scorta à gli Dei, che dopò tanti Eroi erano condotti prigionieri nel Triõfo dell'Amore. Onde vedeuasi Marte armato, tutto feroce in vista andar anch'egli con la sua catena al braccio, presso alla sua

bella

bella Venere, e Plutone con Proserpina, e Giunone gelosa, & Apollo, e finalmente lo stesso Gioue, ciascun d'essi con gli habiti, che lor sono attribuiti da i più famosi Poeti, ricchi di molto oro, e di molte gioie. Dietro à Gioue succedeuano due altri Amori co i torchi in mano, l'vno de' quali haueua per cimiero la testa dell'Aquila, e l'altro quella dell'Orsa. Vsciti che furono con quest'ordine fuori del Tempio, si vide comparir dietro ad essi il carro trionfale d'Amore tutto coperto d'oro, e con alcuni lumi nascosti in certe parti di esso, che con riflessi loro faceuano tale effetto ch'egli rassembraua d'ardētissimo fuoco, con molte statue sì d'huomini, come d'animali, e diuerse imprese di rilieuo fabricate con molto artifitio d'intorno ad esso. Era questo carro tirato da quattro caualli bianchi bardati d'vn bel drappo d'argento, i quali erano tenuti per le testiere da quattro Poeti vestiti di porpora, con corone di lauro in testa. Sedeua per auriga di detto carro, reggendo il freno de' caualli, la Bellezza, donna in parte nuda, & in parte cinta di manto d'argento con vna corona in testa di gigli bianchi, e con vn lucido specchio frà i capelli. Intorno ad esso carro erano quattro Dei incatenati, cioè Satturno, Nettuno, Mercurio, e Bacco, e sei alquāto più distanti, ma perciò d'intorno anch'essi, altri con chitarroni, & altri con liuti, sonando con dolcissimo concento, coronati di fiori, e coperti di bellissime vesti, & otto Amori con grossi torchi accesi. Sedeua sopra di esso carro Amor trionfante, quale suol esser ordinariamente dipinto, con ali di mille colori, con arco d'oro, e cō faretra, che pareua di vna finissima gemma; & à suoi piedi erano collocati à sedere i due Mantenitori sù bei seggi d'oro, vestiti regiamente di color incarnato, con bellissimi ricami d'argento, e di perle tramezati con varie gemme, & erano questi il Duca, e'l Marchese di Montebello suo Caualerizzo maggiore. Vscito che fù il carro seguitauano sei Padrini, che furono l'Ambasciator di Lorena, l'Ambasciator di Bauiera, il Conte d'Ostrach, il Marchese Alberto Pallauicino, il Conte di Verrua, e'l Marchese Federigo Gonzaga Mastro di Camera del Duca di Man-

Mantoua, e dietro ad essi otto tamburri vestiti di concerto coi Mantenitori. e passeggiando con bell'ordine il campo, giunto che fù il carro inanzi al palco delle Prencipesse, e scendendo i Mantenitori in terra, Amore leuatosi in piedi, cantò di questa maniera.

Se 'n terra anima altiera
Di mia faretra non pauenta i dardi,
Gli occhi superbi ella riuolga, e guardi
Questa sì lunga schiera;
Quì trà catene i pregi miei fan conti
Scettrate mani, e coronate fronti.
Smalto non è mortali,
Ch'oue io percoto impenetrabil duri,
Nè van sotto diaspro i cor sicuri
Dal valor de miei strali:
A mille certe proue è manifesto
Come il più grande orgoglio al fin calpesto.
Ma se trà fiamme accese
Con pronta voglia inceneriſce vn core,
Io d'eccelso gioir, d'eccelso honore
Sempre gli son cortese;
Altamente Finalto hoggi il dichiara,
E da Polidamante anco s'impara.

Non prima hebbe Amore forniti di cantare i sopradetti versi che si sentì lo strepito de i tamburri risuonar per tutto il Teatro, e mouendosi il carro seguitò di passeggiar il campo, ritornandosene di poi dentro al Tempio con tutto il Trionfo; ma i Mantenitori rimanendo di fuori si posero à seder sopra due sedie di broccato, che lor furono fatte apprestare dal Mastro del Campo, perche potessero cō maggior commodità aspettar i Venturieri, che doueuano comparir trà poco.

Non prima si furono posti à seder i Mātenitori, che dalla por-

ta del Teatro, ch'era dirimpetto al Tempio, s'vdì vno strepitoso rumor di tamburri; onde volgendosi gli spettatori à quella parte videro entrar nel Teatro quattro Padrini cinti di bellissime bande per lo trauerso e con bastoni in mano, i quali erano il Sig. Alessandro Striggio Gentilhuomo del Cõsiglio, e della Camera del Duca; l Marchese Antonio Adorno Gentilhuomo della Camera del Duca, il Cõte di Collegna, e'l Conte Alessandro Cattaneo: e dietro à questi molti Tritoni, & altri mostri marini, alcuni de' quali suonauano i tãburri, e gli altri haueuano grossi torchi accesi in mano. Accõpagnauano questi vn grã mare rappresentante à marauiglia il vero, sopra di cui si vedeua sorgere vno scoglio alpestre, il quale fermatosi dinanzi al palco delle Principesse, & apertosi nel mezo, si vide vscir fuori dell'apertura Nettuno, il quale ragionò di questa maniera.

NON gelido stupor, nè marauiglia
V'assalga ò Donne, ò Caualieri il core,
C'hoggi Nettuno dal suo vasto Impero
De l'onde, venga à questi lidi ameni:
Perche nobil valor d'alme Reali
Cotanto può, che sà sforzar vn Nume.
Volò la fama à le mie piagge ondose
(Messaggiera d'Amor nuntia volante)
A publicar d'Amor alta disfida,
Che due Guerrieri in questo Campo arditi
Contra ogni altro Campion, che lor s'opponga
Hoggi son pronti à mantener con l'armi.
De miei liquidi Regni ogn'vno vdilla,
E trapassò sin ne' più cupi fondi;
L'vdiro ancor quattro Guerrieri amanti,
Che per ornar d'vn immortal corona
L'alta beltà de le lor Donne amate
Scorrean del Mar le più profonde vie.
Questi per sdegno da l'antica Maga

Circe, la cruda, in questo duro scoglio
Fur già rinchiusi. A le lor mute voci
A le preghiere lor commosso il core,
Io quì gli hò tratti, e col mio gran Tridente
(Io che'l mio scettro a mio voler gouerno)
Spezzando il sasso aprirò lor l'vscita.
Eccoli pronti à la battaglia arditi.

Finito, c'hebbe Nettuno di ragionare, percosse col suo Tridente lo scoglio, il quale spezzatosi in mille parti, se ne videro vscir fuori il Conte Pompeo Strozzi, il Conte Antonio Montiglio di Gabiano, il Conte Ridolfo Ippoliti di Gazoldo Gentilhuomini della Camera del Duca, e'l Sig. Francesco Faccini, con calze, manto, e penacchiera negra, con ricchi fregi d'oro, e con molte gioie intorno. I quali passeggiarono il campo e combatterono con molto valore, ritirandosi poi al nuouo rumor delle trombe, che s'udirono alla porta del Teatro.

Erano quelli ch'entrauano il S. Ottauio Rinuccini, e'l S. Alessandro del Nero, i quali conduceuano tre Caualieri, cioè il S. Camillo Arrigoni Gentilhuomo della Camera del Prencipe, il Sig. Gio: Paolo Giãfigliazzi, e'l S. Nestore Soardi paggi da cappa del Duca, i quali vestiti di color turchino, & argento, cõ penacchiere conformi, veniuano accompagnati da quattro tamburri, da dodici Paggi con due torchi per ciascuno, e da sette Musici, vestiti tanto questi, quanto quelli di concerto con i Caualieri; suonauano detti Musici diuersi stormenti, e giunti alla presenza delle Principesse cantarono i seguenti versi.

NON perturbino il cor gli alteri vanti,
Donne gentil de Caualieri Argiui.
Furor gli scorge, Amor gli hà fatti amanti,
E colmati d'ardir di luce hà priui.
Non fia mai nò, ch'à vostri almi sembianti
Di barbara bellezza il pregio arriui.

E ben tosto farà lor lingue mute
Di questi Caualier l'alta virtute.

Et intanto i Padrini dispensarono i lor cartelli dell'infrascritto tenore.

AMmirabile fù sempre la potenza d'Amore, ma ammirabilissima, e soura ogni vman pensiero si scuopre in render bello, e gentile ciò, che à lui più piace; nè per altro reputiamo noi hauer condotto in quest'onorato arringo di gloria, i valorosi Poli da mante, e Finalto, che per palesar al mondo questa sua incredibile, e particolar possanza. Hanno dauanti à gli occhi bellezza, che di tanto ogni altra auanza, quanto soura stà il Sole alla turba delle minori stelle; scorgono ne' sembianti di real Donna raggi, e splendori celesti; e pur ciechi à tanta luce, affermono i gigli d'ogni altro volto rimanere oscuri appo quelli, che nelle guancie dell'amate loro fioriscono. Da qual lingua mai (se non d'amante) sarebbono vscite sì fatte voci? in qual petto (se non tirannegiato da Amore) si sarebbe impresso sì cieca oppinione? non riconoscete voi gentilissime Dame, e valorosi Guerrieri l'infinito potere d'Amore? Certo, che noi haurem loro, come ad amanti, concesso il celebrare l'amate bellezze a lor talento; ma perche non possa in alcuna maniera esser reputato nel mondo per vero, quello che costretti da amorosa passione affermono, oue niuno si facesse incontro à sì superba disfida, seguendo il nostro solito costume d'impugnar l'armi per il giusto, ed onesto; habbiamo risoluto di constringere questi innamorati Caualieri ad esser più modesti in esaltare le Donne loro, e particolarmente in questo nobile Teatro, doue ne' raggi d'vn volto si contemplano, e s'ammirano le incomprensibili bellezze del cielo.

Feralto Signor dell'Isola oscura.
Arcodauro Gran Ciamberlano del gran Magor.
Armodonte Principe di Mondoro.

I Caua-

I Caualieri cõbatterono, e si portarono molto valorosamente, andandosene poi in disparte, per dar luogo alla nuoua inuentione, che già era sù la porta del Teatro.

Era questo vn mare assai differẽte dal primo, ma naturalissimo, anch'esso circõdato come da vna rupe, nel cui mezo sedeua sopra vna gran cocchiglia tirata da due caualli marini, Proteo; e veniua guidata dal Cõte Alfonso Beuilacqua, e dal S. Malatesta Palazzi. Giunto questo mare inanzi alle Principesse, Proteo parlò di questa maniera.

ALTE imprese tentar d'Honor ministre,
Segno di nobil cor d'alma guerriera
Fù sempre, ò Donne, ò Caualieri inuitti.
Accrescer fama, e glorioso honore
A l'amata beltà; fù sempre segno
D'innamorato cor, d'anima amante.
Questi Guerrier, benche'l lor sen traffigga
Di ritrosa beltà tropp'alto strale,
Per cui non speran mai pace, ò mercede;
Nè faran fede in bellicosa giostra.
Questi solcando de le salse arene
L'humido letto, in volontario bando
Giuan da queste sponde, allhor che troppo
Gonfia d'orgoglio, soruolando à l'aure
La menzognera Fama, à suon di tromba
Portò à l'orecchie loro alta disfida.
Io Proteo sono. A questo arringo armati,
Spento da lor preghiere, hor quì gli hò tratti.
Quanto più splende il Sol d'ogn altra stella,
Che tanto appunto in paragon fiammeggi
Quella beltà, che lor distrugge i cori,
Con l'armi sosteranno. Al lor soccorso
Splendan i vostri sguardi, ò belle Donne,
Per cui son pronti ad atterrar l'orgoglio
Di chi vostra beltà poco conosce.

Nè

Nè così tosto hebbe finito di parlare, che spezzossi la tupe in molte parti, e n'vscirono fuori quattro mostri marini suonando i tamburri, e ventiquattro con torchi accesi in mano, & apertosi in vn'istesso tempo in quattro parti il mare, vscirono di esso quattro Caualieri, cioè il Conte Luigi Ippoliti da Gazoldo Gentilhuomo della Camera del Cardinale Gonzaga, il Sig. Girolamo Guidoboni Gentilhuomo della Camera del Prencipe di Mantoua, il Signor Giouanni Soardi, e'l Sig. Scipione Paueſi, vestiti di color turchino, e bianco con cimier turchino in testa: si portarono questi nel combatter molto generosamente, andandosene dipoi nel luogo assegnato loro con gli altri.

Et intanto entrò nel Teatro il pomposo Trionfo dell'Honore fatto dal Prencipe di Mantoua, il qual fù di questa maniera.

Caminauano inanzi sei Paggi vestiti all'antica, d habito Romano, di colore (come tutti gli altri, che comparuero nel Trionfo) incarnato, berettino, e bianco, con varij fregi d'oro, e d'argento, e con alcune ciffre annodate per entro a quei vestiti, che conteneuano queste tre lettere, V. F. M. portauano questi in mano sei grossi torchi accesi, e dietro ad essi con habito pur Romano, mà differente da'primi, sei trombetti, che suonauano di concerto alcune trombe lunge all'antica, e poi quattro soldati al pari, de' quali due sosteneuano sopra due haste vn'insegna quadra pendente da esse, nella quale si poteuano ueder dipinte alcune fattioni militari, portandone gli altri due vn'altra dell'istessa maniera, e con simigliante pittura: dopò questi si uedeuano altrì quattro soldati alzar sopra quattro haste, quattro teste d'oro; e poi quattro altri con due statue d'argento, e due d'oro in mano. Passati questi succedeuano sei altri paggi con i torchi, e poi due carrette l'una dopò l'altra, tirata ciascuna di esse da quattro schiaui incatenati, sopra le quali erano due grandi statue d'oro, e due gran vasi carichi di medaglie d oro antiche à piè di esse. vedeuansi poi due paggi sopra bellissimi caualli, e molto bene adobbati spiegar all'aere due lunghe bandiere, e seguitar dietro loro quattro altri soldati, con due statue d'oro, e due d'argento

to, della stessa grandezza delle quattro dette di sopra. Succedeuano à questi altri sei paggi con torchi, e poi successiuamente vna carretta tirata da quattro schiaui, con vna grãde statua d'oro sopra di ella, sei sonatori, che suonauano di concerto i violini, & vna gran conca sostenuta da due schiaui piena di vasi d'oro, di collane, di gioie, e d'altre pretiose merci. E caminando poi altri sei paggi cõ torchi in mano, vedeuansi due smisurati Elefanti, due Rinoceronti, e due Cameli, l'un dietro l'altro, e sopra ciascun di essi vn picciol nano con face accesa nella destra, che spirauа soauissimo odore; dietro alle sopradette bestie, comparuero immediatamente sei altri paggi con i soliti torchi, e poi di mano in mano due schiaui che portauano vn'altra conca carica di ricche merci, quattro soldati al pari, che spiegauano sopra haste molto lunghe quattro gran Trofei, & vn carro tirato da quattro schiaui carico di armi diuerse, e di varij ſormẽti militari. E succedendo altri sei paggi con torchi accesi, si vedeuano sei sonatori di piffari, tre Rè incatenati, senza corona, con i manti ricchi d'oro, e di gẽme sostenuti da tre paggi; tre Reine nella stessa maniera, tre Matrone Romane, tre serue, e poi la turba de gli schiaui huomini, e donne, e bambini insieme confusi; fece lo spettacolo di questi una pietosa, e bella vista. e videsi poiche essi furono passati, col lume di sei torchi portati da sei altri paggi, quattro soldati alzar nella cima dell'haste quattro Aquile, che con gli artigli sosteneuano diuerse iscrittioni in lode del Caualiere trionfante, e due con l'haste parimente in mano, nella cui sommità si vedeuano due mani aperte. Vennero poi dietro à sei altri paggi, che portauano i torchi, sei musici cõ differente stormento l'vno dall'altro, che rendeuano ad vdirli mirabile diletto, quattro soldati con teste d'oro sopra le haste, e quattro con alcuni epitaffi in lode del Caualiere. Auuicinandosi poi al carro, prima si videro sei altri paggi con torchi, e poi sei musici, che cantauano con bel concerto le seguenti parole.

Cantiam del vincitore
L'eccelſo honore,
Cantiam in varij modi
Sue degne lodi,
Ei ne i perigli forte
Sprezzò la morte,
E cambiar con l'honore
Bramò la vita, ò generoſo core.

Vdito, c'hebbero gli ſpettatori così bel concerto, tornarono à goder con la viſta il rimanente del Trionfo, e videro altri quattro ſoldati con le Aquile, & altri due con le mani ſopra le haſte, e dopò altri ſei paggi cō i torchi, dodici tāburri, che ſonauano battaglia. & in ultimo luogo i Padrini del Caualiere, che furono il Marcheſe di Caraglio, il Marcheſe di Caluſio, il Sig. Girolamo Martinengo, il Conte di Pondran, il Conte di Viſche, e'l Conte di Moretto. Dopò queſti Padrini vedeuaſi vna turba di uaghi Amori andar uerſando pel Teatro molta copia di fiori, e poi il carro circondato da trenta ſtaffieri, con groſſi torchi in mano, e tirato da quattro belliſſimi caualli. Era quel carro lauorato con molto artificio, con diuerſe imagini, & impreſe di rilieuo, e tutto riſplēdente d'oro, e di gemme; e intorno ad eſso ſi uedeuano molte ſpoglie, e trofei appeſi. ſopra detto carro ſedeua il Caualier in ſeggio d'oro à piè dell'Honore, il quale ſedendo dietro alle ſue ſpalle in una ſedia molto più eminente della ſua, gli teneua con la man deſtra una corona di lauro ſopra la teſta pendente in atto di coronarlo. Giunto che fù il Caualiere à mezo il Campo, ſceſe del carro, e moſtratoſi in belliſſimo habito de i colori ſopradetti ricco di molto oro, e di molte gioie, e con ſuperbo cimiero de gli ſteſſi colori in teſta, ſeguitò di paſſeggiar à piedi inanzi al carro, il quale arriuādo alla preſenza delle Prencipeſſe fermoſſi alquanto, e l'Honore leuatoſi in piedi, parlò di queſta maniera.

L'HO-

L'HONOR io ſon, del ben oprar mercede,
C'hor fò dei fregi miei moſtra pomposa,
Perch'ogni alma ben nata, e valoroſa
Non torca mai da mie bell'orme il piede.
Io di queſto Guerrier germe d'Eroi,
Sì forte punſi il giouinetto core,
Ch'ei brama homai fra'l ſangue, e fra'l ſudore
Far conti in fera pugna i pregi ſuoi.
Quinci là più s'affretta, ou'eſſer crede
Maggiore il riſchio; & hor ſoffrir non puote
Di quelli altier le temerarie note,
La cui mente abbagliata il ver non vede.
Eſſi poco auueduti, e troppo arditi
Sour'ad ogni altra à le lor Donne amate
Dan di virtute il pregio, e di beltate,
Empiendo il Ciel di minaccioſi inuiti.
Ma tù Signor, dentr'al cui petto accende
Viè più nobile Amor Donna Reale,
Che feconda ti fia di prole eguale
A gli Aui eccelſi, onde ſua gloria ſplende.
L'alto merto di lei difendi armato,
E fulminando in queſto illuſtre Campo,
Per far del tuo valor più chiaro il lampo,
Fà degne opre del ſangue, onde ſe' nato.
Io t'annunzio vittoria, e già di lauro
Cerchio frondoſo appreſto à le tue chiome:
Quinci vdirasſi riſonar tuo nome
Dal Borea à l'Auſtro, e dal mar Indo al Mauro.

Combattè il Prencipe con molto ardire, laſciando tanto appagati gli animi de gli ſpettatori dell'inuētione, e del valor ſuo, che non ſapeuano di che dargli loda maggiore, quando furono forzati à volger l'animo ad vn grand'Elefante, che con la ſcorta del

Conte Francesco Brembato, e del Sig. Malatesta Palazzi, era di già entrato nel Teatro, accompagnato da quattro tamburri vestiti di color morello, e bianco, e da dodici paggi Mori, che con habito del color istesso haueuano in mano gran torchi accesi. Sosteneua questo Elefante sù'l dorso vna gran Torre, à piedi della quale si vedeua seder sopra il collo di lui vn giouinetto nudo, che à suoi ornamenti mostraua d'esser il Desiderio della gloria, il quale parlò dinanzi alla Principessa di questa maniera.

PEruenuto nella nobilissima Corte del potentissimo Rè Poro, à cui la maggior parte soggiace de l'India, l'altiero vanto, ch'alle lor donne i Prencipi danno di Tebe, e di Sparta, insieme con la superba disfida, che fanno à chiunque di contradire à quello ardisca; si fece vn gran bisbiglio tra le Dame, e Caualieri di quella; parendo loro, che fosse gran temerità l'affermare, e molto più l'offerirsi di mantenere quello, di che essi certa scienza non possono auere, non potendo eglino tutte le donne del mondo auer vedute: e tanto più parue loro ciò temerario, quanto che di prouarlo s'offeriscano sù la riua del Mincio, doue con solennissima pompa, e magnificentissimo apparato, s'hanno da celebrar le felicissime nozze di quella Serenissima Infante, che, se'l vero ne racconta la Fama, nè di bellezza, nè di valore hà chi la pareggi in tutto l'vniuerso. Pertanto veduti questi tre Caualieri, ch'io, che'l Desiderio sono della gloria, sopra quest'Elefante conduco; l'vno de quali Finadusto, l'altro Palmereo, il terzo Partenio si chiama; perciò turbarsi i sereni aspetti delle donne loro, le quali dalla detta Infante in fuori, si fanno fermamente à credere, che di bellezza non sieno ad alcuna inferiori, si disposero (& io ve gli inanimai) di venire à rintuzzare l'orgoglio di questi Prencipi; e così chiesta alle lor donne licenza, & ottenutala, & auuta in oltre da lor commissione di far in lor nome vmilissima riuerenza à questa Serenissima Donna, entrarono in vna ben corredata naue, e dopo varie fortune per diuersi mari scorse, finalmente nel vostro diuin cospetto, Serenissima Infante, si son condotti, doue dalla vista sopraffatti della vostra real presenza, trouato esser dal vero di gran lunga

lunga superata la fama, quello vmilissimamente eseguiranno, che dalle donne loro hanno in commissione.

Alle vltime parole di lui si aprì la Torre ch'era sopra l'Elefante, e si videro vscir fuori di essa il Sig. Federico Gazino, il Signor Francesco Bonatti, e il Sig. Gioan Paolo Mastino con calze e cimieri morelli, e bianchi, i quali mostrarono nel combatter molta destrezza.

Entrarono dopò questi il Sig. Cosimo di Correggio, e'l Signor Pirro Maria Gonzaga, conducendo dietro loro sopra vna gran nuuola Venere dentro vn bellissimo carettino tirato da due colõbe, e dietro lei in sù vn'altra nuuola vno Scorpione molto grãde, e spauentoso, sopra di cui era in piedi vn Caualiere, che dimostraua esser Marte. Era questi Don Giouanni Ottauio Gonzaga uestito di color negro con bellissimi ricami d'oro, e con cimier negro in testa, circondato da dodici Amazzoni, vestito di concerto con esso lui con torchi accesi in mano. Parlò Venere alla presenza delle Principesse nella forma che segue.

MArauiglia non è, che i mortali, hauendo la mente offuscata da folta nebbia d'affetti, & conseguentemente non discernendo il vero, alla difesa alcuna volta più ardentemente si muouono, di quelle cose, che manco meritano. Ond'io, che pur sono la Dea della bellezza, hauendo inteso quanto fuor di ragione da duoi orgogliosi Guerrieri venghi, non dirò mortale, ma celeste beltade vilipesa, non con altra proua del valor loro, che di altere, & superbe parole, sapendo che quì in su'l Mincio nobile Donna dimora, à cui hò fatto singolar dono d'ogni mio pregio; onde di gran lunga auanza tutte l'altre di beltà, leggiadria, gratia, & valore. Vengo à far manifesto l'errore di quei due mal auueduti Mantenitori, per mezo della destra del celeste Campion, c'hor quì vegete. Che Celia Macedone? che Trace Argea? Ma poiche dall'armi hoggi da voi tanta sentenza s'attende, mentre mi taccio, del celeste valor l'opre mirate.

Finite le sopradette parole, il Caualiere scese dallo Scorpione, e combattuto c'hebbe ordinatamente lasciò il Campo libero alli Conti Ottauio, e Francesco fratelli Gōzaghi Gentilhuomini della Camera, questi del Duca, e quegli del Prencipe di Mantoua, i quali con la scorta del Marchese Gio: Francesco Gonzaga, e del Co: Alfonso Amorotto, seguitauano la Dea Hebe, che sopra vna nuuola veniua toccando con molta dolcezza il chitarrone.

Erano questi due Caualieri vestiti di bianco con oro, e gioie, con cimiero bianco, & con dodici paggi che l'accompagnauano vestiti di concerto con torchi accesi in mano. Giunta Hebe al conspetto delle Prēcipesse cantò con molta dolcezza i seguenti versi, accompagnando la voce col suono del chitarrone.

Questi, che sul bel fior de i teneri anni
Ben armati la destra, armati il petto
Reggono il peso de guerrieri affanni,
Di beltà femini frale diletto
Non scorge in campo; ma desio d'honore
Gli ferma de suoi Regi anzi il cospetto.
In mentita tenzon vero ualore
Quì mostreran, che tra sanguigne schiere
Quando che sia risplenderà maggiore.
Prencipi; se giamai sacre bandiere
Per giusto sdegno spiegherete al uento
De l'afflitta Sion sù le riuere,
Ciascun di lor ui seguirà non lento
Sacrando à uostri pregi alta uirtute:
Ciò fia per certo; in lusingar non mento;
Ebe son io, Dea de la Giouentute.

Riportarono questi due giouanetti Caualieri molta loda del combatter loro da' circostāti, e ritiratisi à parte si vide comparir il carro di Pallade tirato da quattro Rè, che dinotauano le quattro parti del mondo, inanzi al quale caminauano il Signor Carlo Gon-

Gonzaga Marchese, e Prencipe d'Imperio, e'l Conte Baldassar Castiglione gran Croce della Religion di Santo Stefano, e Prior di Mantoua.

Era quel carro ricco d'oro, e d'argēto, e fatto cō mirabile artificio, e sopra di esso si vedeua Pallade armata cō bellissimo cimiero in testa, e con l'hasta in mano ornata d'oro, e di gioie in molta copia. Conduceua questa i Prencipi Don Vincenzo, e Don Siluio, vestiti di drappo bianco tessuto d'argento, con bellissimi ricami, e superbi cimieri in testa, con sei tamburri, e trenta paggi vestiti di concerto, i quali portauano grossi torchi intorno al carro. Parlò Pallade alle Principesse di questa maniera.

Questi, che l'orme mie da l'Indo al Gange,
E da l'Idaspe al Mauro
In sì tenera età braman seguire,
E mostran di gradire
Non men d'Alloro, che di gemme e d'auro
Hauer cinta la fronte;
Questi con uoglie pronte
Io del gran Gioue figlia
Quì scorgo in Campo, altera merauiglia,
Contra i Campion d'Amore
Nouelli Cauaglieri
I ferri uibraràn sì arditi e fieri
Che n'hauran gloria, acquisteranno honore.
Polidamante temerà, e Finalto
Del primo loro assalto.

Finito che fù il suo parlare combatterono i Prencipi con tanto ardire, e con tal forza, che i lor colpi non pareuano di teneri giouinetti, quali essi sono, mà di ben robusta, e matura età, & hauendo destata marauiglia ne gli animi di ciascuno, lasciarono nobile inuidia del loro valore ne' cuori de più antichi Caualieri di quella Corte.

Riti-

Ritirati che si furono i Prencipi in disparte, condussero il Sig. Paolo Emilio Gonzaga, e'l Conte Giulio Agnelli in Cãpo il Sig. Giulio Gonzaga, il Sig. Lodouico Battistini, e'l Sig. Sigismondo Cremini, con habiti e manti ricchissimi d'oro, e di color azzurro, con cimieri azzurri con oro, i quali seguitauano il carro d'oro d'Apollo, intorno à cui erano scolpiti diuersi suoi Amori di rilieuo. Era questo carro tirato da quattro caualli, & era l'Auriga il tempo, sopra il carro era l'Iride, l'Alba, e la Stella di Venere, che cõ le viuole suonauano una dolcissima sinfonia; e dinanzi al carro si vedeuano quattro tamburri, e poi le dodici Hore cõ due torchi per ciascuna in mano, vestite tanto esse quanto i tamburri di ricchi drappi di color turchino, con fogliami d'oro, e dietro all'Hore le quattro Stagioni dell'Anno, ch'erano immediatamẽte dinanzi à i caualli del carro, il quale fermatosi inanzi alle Prencipesse, Apollo col suono de gli stormẽti, che dicemmo esser nel carro, cantò di questa maniera.

MENTRE per l'alto Ciel sferzo i destrieri,
Gonfi le vene d'immortale ardore,
Da la foce del Gange à lidi Iberi,
Non mai scorsi à costor pari valore;
O ch'essi à piè contro nemici altieri
Con le dure else in man cerchino honore,
O che ne' petti altrui carchi di ferro
Rompano sù l'arcion tronchi di cerro.
Tù, che su'l Mincio qual celeste Aurora
Spargi di gran beltà luci nouelle,
Oue le genti appelleranti ancora
Al partorir d'Eroi noua Cibelle,
Del guardo tuo questi Campioni honora;
Riuolgi in lor de gli occhi tuoi le stelle
Hor, ch'illustran sua fè trà schiere armate,
E de le donne lor l'alta beltate.

Finito

Finito il combattere di questi, si videro entrar nel Teatro il Conte Alfonso Amorotto, e'l Conte Giulio Agnelli, dopò i quali seguiua Bellona armata sopra vn bel carro tirato da due Caualli bardati, di color giallo, e bianco, con oro, & argento intramezato; essendo dell istesso color gli habiti, & i cimieri di due Caualieri, ch'erano in sù detto carro, i quali furono il Sig. Giulio Fugazzini, e'l Sig. Girolamo san Marco, & intorno ad esso erano dodici paggi con torchi, e sei tamburri vestiti di concerto all' Alemanna. Et in arriuando al palco delle Prencipesse, Bellona parlò di questo tenore.

IO, che di Marte à i generosi armenti
Frà l'haste, e gli archi allento, e stringo il morso,
Di là 'ue sempre hà'l Ciel turbini, e venti,
Quì su'l carro di lui riuolto hò il corso.
Nè per altro, Città bella di Manto,
Che per condurti due Guerrieri egregi,
Cui porge il cor di render vano il vanto
Di chi sopra li loro alza i suoi pregi.
Vedrassi hor come al valoroso assalto
N'andran le lancie in mille scheggie al Cielo,
Come farassi al Prencipe Finalto,
Ed à Polidamante il cor di gelo.

Poiche hebbero combattuto i due Caualieri, e che si furono ritirati frà gli altri Venturieri, comparue nel Teatro dietro al Marchese Canossa, & al Conte Francesco San Bonifatio, il carro della notte, con la Notte sopra di esso, in compagnia delle Hore, e de' Sogni, vestita di negro con manto fregiato di Stelle.

Era questo carro tirato da alcune fantasme, & sei di esse se ne vedeuano andar innanzi suonando i tamburri, e trenta altre circondarono esso carro con grossi torchi accesi, tutte d'habito, e di forma strauagantissime.

Dietro al carro seguiua il Sig. Carlo Rossi Generale del Duca,

il

il Conte Giacomo Antonio Valperga Riuara Luogotenẽte generale, e Gentilhuomo della Camera del Duca, il Conte Paolo Guglielmo Andreasi, e'l Conte Carlo Maffei Gentilhuomini pur della Camera del Duca; & il Conte Traiano Corba Caualerizzo maggiore del Prencipe di Mantoua, con habiti negri ricamati molto riccamente d'oro, e d'argento. Parlò la Notte alle Prencipesse in questa maniera.

DA l'horride cauerne, oue di luce
Eternamente priuo il mondo piange,
Oue raggio di Sol sonno non frange,
Questi Guerrier' à voi la Notte adduce.
Questi inuitti Guerrier, che soura i Lidi
Di Libia, e soura l'Affricane arene
Piangean dolenti ogn'hor l'aspre lor pene,
Infelici in amar quanto più fidi.
Ed è ragion, che di sì accerbi pianti
Sola cerchi acquetar gl'aspri tormenti,
Volgendo in gioia i crudi lor tormenti
L'oscura Notte amica de gl'Amanti.
Questi in van sospirar d'un vago ciglio,
E d'un spietato cor l'ingrato ardore,
Nè valse per suegliar nel petto Amore
De l'adorate Donne arte, o consiglio.
Così del balenar de dolci lampi
Traean priui infelici e l'hore, e i giorni
In più profondo horror, che quando adorni
Di poche stelle, io fò del Cielo i campi.
Disperato valor tradita fede
Li scorge à dimandar con spada, ed hasta
S'humil sembiante à chieder più non basta
Del lor misero ardor qualche mercede.
Sù sù, che più si tarda, ogn'un rimiri
Di uostra eccelsa fè ben chiari segni,

E del

E del Mincio gentil ne uaghi Regni
L'altera Amante omai per uoi sospiri.
Vinti Polidamante, e'l gran Finalto
Dal uostro almo ualor, mostrin repente
Quanto sia forte, e quanto sia possente,
Se'l moue Amor d'un braccio il fero assalto.

Combatterono i Caualieri dopò questo arditamente, e si tirarono in disparte con gli altri. E dalla porta del Teatro si vide in vn subito entrare D. Antonio de Medici Ambasciatore del gran Duca di Toscana, e poi à due à due il Marchese Rondinelli, il Sig. Fabio Gonzaga, il Caualiere Arconato, il Marchese Valeriano Cattaneo Mastro di Camera del Prencipe di Mantoua, il Cõte Guido san Giorgio, e'l Marchese Giulio Cesare Malaspina, che faceuano scorta ad vn bellissimo carro, sopra di cui era Bellona armata.

Era questo carro lauorato di rilieuo, e messo à oro, con varie imprese, e diuerse statue benissimo lauorate, e caminauano inãzi ad esso alquanti tamburri, & intorno molti paggi vestiti alla Spagnuola con grossissimi torchi, che ardeuano da ambedue l'estremità; e dietro veniuano con habiti ricchissimi, e con manti carichi di oro, e di gioie, con superbi cimieri di concerto, sei Caualieri, che ben mostrarono alla bellezza della inuentione, & alla pompa de gli habiti, la grandezza de i due primi.

Erano questi il Prencipe di Piemonte, e'l Prencipe Emanuel Filiberto di Sauoia suo fratello, il Baron di Vatuil, il Conte di Rouigliasco, il Sig. Giulio Cesare d'Agliè, e'l S. Ascanio Bobba. Quando giunse il carro alla presenza delle Prencipesse, fermossi, e Bellona cantò nella maniera, che segue.

VINSER con grido eterno
Del lor chiaro valore
Questi eccelsi Guerrier l'inuitto Amore.
Quinci per onta, e scherno

D'ogni Campione amante,
Quasi vil prigionier sel' tranno auante.
Hor' io Diua del l'armi, à gloria inteſa
Gli adduco à noua impreſa;
Secura, che chi vinſe
Il Tiranno de l'alme,
Porterà de' ſeguaci anco le palme.

Diſpenſarono trattanto i Padrini i cartelli, che ſono di ſotto notati.

TAVRINDO Signor del fiume Dorato, Cloridante dall'Iſola Deſerta, Moraldo Prencipe de gli Eſtenoi, Dragonte il fiero, Florenio il coraggioſo, Fulgimarte il temuto, Caualieri di Bellona,

Agli effeminati d'Amore vergogna, ſangue, ſtrage, vccisione, & morte.

LA prima, & principal vittoria è quella, ch'altri di ſe ſteſſo riporta; Et chiunque ſe ſteſſo vince, diuiene non ſolo di quella violenta paſsione, ch'Amore è detta, ma etiandio di tutti i ſuoi ſeguaci ageuolmente uittorioſo. Sicuri di così fatta palma, ueniamo noi Campioni della inuitta Bellona, & Caualieri del uerace Honore, armati cõtro di voi Polidamãte, & Finalto, à preſentarci nell'arringo, dimoſtrandoci à gli occhi uoſtri prima uincitori, che combattenti, & prima trionfanti, che uincitori; & trahendo queſto uoſtro orgoglioſo Idoletto, tiranno dell'anime, conculcatore della ragione, & Iddio della gente uulgare, con l'ali baſſe, con l'armi rintuzzate, & de' propri lacci auuinto, ſi come trofeo del noſtro trionfo. Sappiamo, che ſiete à più dilettеuoli impreſe auuezzi; Ma la uera gloria è figlia della fatica, & del pericolo. Non ui minacciamo noi quella battaglia, doue gli aſſalti ſono ſcherzi, & le riſſe ſon paci. Non quella prigione, doue le catene ſon braccia, & il ſeruaggio è dolcezza Non quella morte, doue s'impara à rinouar la uita, & à morire ſenza morire. Altro è affrontare l'impeto dell'armi nemiche, che languire in ſeno

ſeno di bella Donna. Altro ſoſtenere i colpi d'una ualoroſa mano, che farſi ber ſaglio à gli ſguardi di due begli occhi. Altro eſſer traffitto da filo d'un tagliente brando, che ſentirſi ferire da i baci di due tenere labra. Non penſate di trouare in queſto Campo la morbidezza delle delitioſe piume, nè di prouare in queſti incontri la puntura delle amoroſe ſaette. Vi faremo ſentire fin nelle uene i tagli delle noſtre ſpade, & fin nelle uiſcere le punte delle noſtre lance. Inuano ſperate, che queſto ſchernito prigioniero col fuoco della ſua face ui accenda d'ardimento il petto, ò che col ferro del ſuo ſtrale ui ſolleciti à pugna il cuore; percioch'egli nato d'otio, e nodrito di laſciuia, ſolo à molli uezzi inteſo, non sà, ſe non corrompere i ſenſi con uani diletti, & inuilire gli animi con gli ſmoderati appetiti. Et qual conſiglio dalla ſua fanciullezza? qual guida dalla ſua cecità? & dalla ſua nudità quali ſpoglie ui potete impromettere? Se però le ſue ali non ui ſomminiſtraſſero penne à i cimieri, per comparir leggiadri, ò più toſto à i piedi, per iſcampar fuggitiui. Et la ſua benda non ui ſcuſaſſe faſce alle piaghe, che dalla poco per uoi glorioſa tenzone ſiete per riportare. Accettiamo con l'offerte conditioni l'appello. Saremo nel luogo ſtabilito; Et tuttoche per altro prodi, & generoſi Guerrieri ui canti la Fama, come però difenſori di queſto fallace luſinghiero, nulla temiamo la noſtra brauura. Più ci ſpauẽtano i noſtri ſproni d'oro, che i noſtri ſtocchi d'acciaio. Spargeremo aſſai meno di ſangue, che di ſudore. Et ſuderemo più in ſeguitare la fuga delle noſtre piante, che in ſuperare la forza delle noſtre braccia.

Dopò c'hebbero i due Prencipi co'lor Caualieri dato fine al combattere col Mantenitore, eſſendoſi portati con quel valore, ch'è proprio loro, s'azzuffarono tutti i Caualieri inſieme cõ molto diletto de'circoſtanti; e dopò hauer fatto pruoua per buono ſpatio di loro ſteſſi, ſi ritirarono: & eſſendo già venuto, e creſciuto di buon pezzo il giorno, ſi diede fine al torneare, andando i Prencipi, e le Prencipeſſe molto ſodisfatti à ripoſarſi.

Laſciò queſto ſpettacolo non meno ſodisfatti gli ſpettatori, di quel che s'haueſſero fatte le altre rappreſentationi, hauendoeſ-

ſi veduto così ſontuoſo,e nobile apparato; inuentioni tanto varie,e tanto vaghe; il valor de'Caualieri,la pompa de'veſtimenti, così loro,come de'Padrini, che accõpagnauano ciaſcun d'eſſi;e molte altre coſe degne di grande ſtima, che da quei che furono preſenti s'ammirarono, ma in queſto compendio la breuità del tempo non hà conceduto,che ſi poſſano raccontare; e perciò ſi laſciano alla conſideratione de'diſcreti lettori, con ſperanza che s'hauerà quel riguardo da loro in tali coſe,che fù lor accennato nel cominciamento del racconto de gl'Intermedij della Comedia.

Era di già molto alto il Sole, quando ſi diede fine (come fù detto) al Torneare; e perciò i Prencipi,e le altre genti,c'haueuano vegliata la notte, donarono al ripoſo il giorno del Mercordì ſin preſſo la ſera. Haueua il Duca ſtabilito di rappreſentar la ſera di quel Mercordì nel Teatro della Comedia vn Balletto di molto bella inuentione,opera del Sig.Ottauio Rinuccini; nel quale interueniua il Duca,e'l Prencipe ſpoſo,con ſei altri Caualieri, e con otto Dame delle principali della Città,così in nobiltà,come in bellezza,& in leggiadria di ballare, talche in tutto adempiuano il numero di ſedici. Perloche ragunatiſi colà dentro i Prencipi,e le Prẽcipeſſe,gli Ambaſciatori,le Dame,e quella nobiltà,che potè capire il luogo, ſi collocarono ne'gradi, che formando vn mezo cerchio dalla parte del Teatro oppoſta al fianco,s'ergeuano dal baſſo ſino alla ſommità di eſſo, laſciando vuoto quel piano di mezo,ch'è trà la Scena,e detti gradi, per il facimento del balletto. In quella parte di muro, che dalla deſtra parte del Teatro è fra'l confin de'gradi, e la Scena, era vn gran palco doue furono collocati i Gentilhuomini de gli Ambaſciatori; e dirimpetto à quello ſe ne vedeua vn'altro di forma eguale,in cui ſtaua vn gran numero di Muſici con inſtromenti diuerſi da corda,e da fiato.

Hor poiche furono colà dẽtro tutti agiatamente accomodati, dato il ſegno cõ vno ſtrepito ſpauẽtoſo ſotto il palco di tamburri diſcordati,s'alzò la tela cõ quella velocità mirabile,cõ cui alzoſſi nella

nella Comedia,e nel mezo del palco ſi vide vna grã bocca di vn' ampia,e profondiſſima cauerna,la quale ſtendẽdoſi oltre i cõfini della proſpettiua,pareua,che andaſſe tanto in là,che non poteſſe giũger humana viſta per iſcoprirne il fine. Era q̃lla cauerna circondata dentro,e d'intorno d'ardente fuoco, e nel più cupo di eſſa,in parte aſsai profonda,e lontana dalla ſua bocca, ſi vedeua vna gran voragine,dentro alla quale ruotauano globi d'ardentiſsime fiamme, e per entro ad eſsa innumerabili moſtri d'Inferno tanto horribili,e ſpauentoſi,che molti non ardirono di fiſſar colà dentro il guardo. Parue coſa horrenda, e moſtruoſa il veder quella infernal voragine piena di tanto fuoco, e d'imagini così moſtruoſe; ma ben fece marauigliar più le genti il veder dir anzi à quella infocata bocca dalla parte di fuori,doue riſplendeua vna certa poca luce caliginoſa,e meſta, la bella Venere, c'haueua per mano il ſuo bel figlio Amore, la quale al ſuono di dolciſſimi ſtormenti,ch'erano dietro alla Scena, cantò con voce molto ſoaue gl'infraſcritti verſi in dialogo con Amore.

Am. *DE l'implacabil Dio*
Eccone giunti al regno,
Seconda bella Madre il pregar mio.
Ven. *Non tacerà mia voce*
Dolci luſinghe, e preghi,
Finche l'alma feroce
Del Rè ſcuero al tuo voler non pieghi.
Am. *Ferma Madre il bel piè, non por le piante*
Nel tenebroſo impero,
Che l'aer graue, e nero
Non macchiaſſe il candor del bel ſembiante:
Io ſol n'andrò per la magione oſcura,
E pregando,il gran Rè trarrotti auante.
Ven. *Và pur come t'aggrada, io quì t'aſpetto*
Diſcreto pargoletto.

Finite

Finite, c'hebbe Venere queſte vltime parole, Amore ſe n'entrò tutto ardito entro quella profonda voragine, paſſando trà fuochi, e fiamme ſenza patir alcuna offeſa; e'n tanto Venere volgendoſi à gli ſpettatori, e riguardando le Dame, che gli erano à fronte, cantò di queſta maniera.

VDITE Donne, vdite, e i ſaggi detti
Di celeſte parlar nel cor ſerbate.
Chi nemica d'Amor di crudi affetti
Armerà il cor ne la fiorita etate;
Sentirà come poſcia arda, e ſaetti
Quando più non harà grazia, e beltate.
E'n van ricorrerà, tardi pentita,
Di liſci, e d'acque à la fallace aita.

Sù'l fine del ſuo bel canto ſi vide vſcir dalla parte deſtra di quella horribile cauerna, Plutone in viſta formidabile, e tremenda, con habiti quali gli ſono attribuiti da Poeti, ma però carichi d'oro, e di gioie, il quale venendoſene con Amore dinanzi à Venere, parlò cantando in queſta guiſa, riſpondendoſi, e replicandoſi l'vn l'altro come ſegue.

Plut. *BELLA Madre d'Amor, che col bel ciglio*
Splender l'Inferno fai ſereno, e puro;
Qual deſtin, qual conſiglio
Del Ciel t'ha ſcorto à queſto abiſſo oſcuro?
Ven. *O de la morta innumerabil gente*
Tremendo Rè, dal luminoſo cielo
Traggemi à queſto orror, materno Zelo:
Sappi, ch'ammano ammano
L'vnica figlio mio di ſtrali, e d'arco
Arma (ſpreZato arcier) gli omeri in vano.
Plut. *Chi ſpogliò di valor l'auree ſaette,*
Che tante volte, e tante

Giun-

Giunſero al cor de l'immortal Tonante?
Ven. *Donne, che di beltade*
Tolgono à l'alba in ciel la gloria, e'l vanto,
Là ne la nobil Manto
Di cotanto rigor ſen vanno armate,
Che le quadrela aurate
E di ſua face il foco,
Recanſi à ſcherzo, e gioco.
Plut. *Mal ſi ſpreZa d'Amor la face, e'l telo,*
Sallo la terra, il mar, l'inferno, e'l cielo.
Ven. *Non de più fidi amanti*
Odon le voci, e i pianti,
Amor, coſtanza, e fede,
Ne pur ombra trouar può di mercede.
Queſta gl'altrui martiri
Narra ridendo, e quella
Sol gode d'eſſer bella
Quanto tragge d'vn cor pianti, e ſoſpiri.
In van gentil guerriero,
Di piume adorno, e d'armi,
Moue in campo d'onor leggiadro, e fero.
Indarno ingegno altero
Fregia d'eterni carmi
Beltà che non l'aſcolta, o non l'appreZa.
O barbara fiereza,
Vna io ne vidi, (e potrei dirne il nome)
Per non far lieto altrui di ſua belleZa
Tutto il volto velar, non pur le chiome.
Senti, ſenti'l rigore
(O cor di Tigre, ed'angue)
Mirar ſenza dolore,
Fid'Amante verſar lagrim'e ſangue;
Nè per ſua gloria, o per altrui vendetta
Ritroua in ſua faretra Amor ſaetta.

Plut.

Plut. *Se in van sù l'arco tendi*
I poderosi strali,
Amor, che speri? onde soccorso attendi?
Am. *Fuor de l'atra cauerna,*
Oue piangono in van di speme ignude,
Scorgi teco Signor quell'empie, e crude.
Vegga su'l Mincio ogn'anima superba
A qual martir cruda beltà si serba.
Plut. *Deh che ricerchi Amore? Amor non sai.*
Che dal carcer profondo
Calle non è, che ne rimeni al mondo.
Am. *Sò, che dal regno inferno*
Per far ritorno al Ciel serrat'è il varco;
Ma chi contrast'al tuo potere eterno?
Plut. *Saggio è Signor, se di sua possa è parco.*
Ven. *Dunque non ti rammenti,*
Che Proserpina bella, à coglier fiori
Guidai su'l monte de gl'eterni ardori?
Per quegl'almi contenti,
Deh per quei dolci amori
Fà nel mondo veder l'ombre dolenti.
Plut. *Troppo troppo possenti*
Bella Madre d'Amore
Giungon del tuo pregar gli strali al core.
Vdite, vdite, ò de l'infernal corte
Feri ministri, vdite,

Al chiamar di Plutone vscirono di quella cauerna molte ombre horribili, e mostruose, che versauano fiamme da varie parti, con molto terrore altrui; e presentatesigli auuanti, con voce horrenda, ma però armoniosa, dissero.

Omb. *Che vuoi, che imperi.* E Pluton soggiunse. *Aprite*
Le tenebrose porte

De

De la prigion caliginosa, e nera,
E de l'anime ingrate
Traete quì la condennata schiera.

Mentre quell'ombre crudeli andarono ad eseguir la mente di Plutone, & à condur fuori la condannata schiera delle Donne ingrate, che doueua far il balletto, Venere riuolta inuerso Plutone, cantò i seguenti versi.

NON senz'alto diletto
De magnanimi Regi,
Il piè porrai ne l'ammirabil tetto;
Iui di fabri egregi
(Incredibil lauoro)
O quanti ammirerai marmorei fregi.
D'ostro lucenti, e d'oro
Splendon pomposè le superbe mura,
E per Dedalea cura
Scorger potrai trà l'indorate traui
Palme, e trofei d'innumerabil aui:
Nè minor merauiglia
Ti grauerà le ciglia
Folti Teatri rimirando, e Scene,
Scorno del Tebro, e de la dotta Atene.

Appena hebbe Venere fornite queste parole, ch'Amore scorse per entro quella cauerna comparir quelle infelici, onde riuolgendosi alla Madre, quasi, che si turbasse di quella miserabile vista, gliele additò affrettandola alla partita, col canto delle seguēti parole.

ECCO ver noi l'addolorate squadre
Di quell'alme infelici,
Non ritardar Pluton vezosa Madre.

Alle parole dell'Amore Venere si riuolse inuerso l'ardente cauerna, e vedute quelle meschine in atto così miserabile, con pietosa voce riprese il canto.

AHI vista troppo oscura, ò miserelle,
Felici voi se vi vedeua il mondo
Men fere, e crude, o men leggiadre, e belle.

Onde Plutone veduti Venere, e Cupido così turbati, essortò loro à partirsi di là; affrettando dipoi i passi di quelle misere con voce sonora, e minacciosa.

TORNATE al bel seren celesti Numi:
Mouete meco voi d'amor ribelle.

Mentre Plutone così disse, Venere preso per la mano Amore, partì da quelle lagrimose piagge; e la condennata schiera caminãdo per quella voragine trà le fiamme, e'l fuoco, vscì della spelonca, rimirando con molto cordoglio, e con atti degni di gran compassione l'aere, e la luce.

Erano quelle anime condennate vestite con habiti di foggia molto strauagante, e bella, che si stendeuano insino à terra, com posti di vn ricco drappo, che fù tessuto apposta per tale effetto. Egli era di color berettino, misto di sottilissime fila d'argento, e d'oro con tanto artifitio, che à riguardarlo pareua cenere mischiata con ardenti fauille; e si vedeuano così le vesti, come i manti (che in maniera molto bizarra pendeuano loro dalle spalle) ricamati di spesse fiamme conteste di seta, e d oro, tanto ben disposte, che ciascheduno stimaua, che ardessero: e tra dette fiamme si poteuano veder con bellissim'ordine consparsi carbonchi, rubini, & altre gẽme, che rassimigliauano l'accese brace. Di queste gioie si vedeuano intrecciati ancora i lor capelli, che parte accorciati, e parte sparsi con mirabil arte, pareuano distrutti, & abbruciati; e benche fossero tutti coperti di cenere, non-

nondimeno mostrauano trà la cenere, e'l fumo vn certo splendore, dal qual si poteua molto ben conoscere, che per altro tempo furono come fila d'oro biondissimi; e le lor faccie mostrando alcuni segni di già passata bellezza, erano in guisa trasformate, e pallide, che apportauano terrore, e compassione insieme à riguardarle.

Calarono queste (ma però con gran dolore significato per gesti) à due à due per vna piaceuole discesa dal palco, accompagnando i passi col suono di vna gran quantità di stormenti, che suonauano vn'aria da ballo malenconiosa, e flebile; e giunte in sù'l piano del Teatro, fecero vn balletto così bello, e così vago, con passi, con moti, e con atti hora di dolore, & hora di disperatione, e quando con gesti di misericordia, e quando di sdegno, tal'hor abbracciandosi come se hauessero le lagrime per tenerezza sù gli occhi, tal'hor percotendosi gonfie di rabbia, e di furore. Vedeuansi ad hor ad hora abborrir i loro aspetti, e fugirsi l'vna l altra con timorose maniere, e seguitarsi dapoi con minacciosi sembiante, azzuffarsi insieme, dimandarsi perdono, e mille altri moti, rappresentati con tale affetto, e con tanta naturalezza, che ne restarono in modo impressi i cuori de riguardãti, che non fù alcuno in quel Teatro, ch'alla mutatione delle passioni loro non sentisse muouersi, e conturbarsi in mille guise il cuore.

Poi c'hebbero queste Ingrate danzato tanto, che intrecciandosi in varij modi si trouarono occupar tutto lo spatio di quel piano, si posero ad vn cenno di Plutone (ch'era fermo dinanzi al palco) in schiera lungh'esso, otto per parte, & egli mouendosi pel mezo di loro con molta grauità verso le Principesse, ch'erano in prospettiua dirimpetto al palco, poiche si fù lor fatto vicino pieno d horrida maestà, prese à cantare, accompagnato dal suono, con modo assai cortese i seguenti versi.

DAL tenebroso orror del mio gran regno
(Fugga Donne il timor dal molle seno)

Arſo di noua fiamma al Ciel ſereno,
Donna, o donzella per rapir non vegno.
E quando pur da voſtri rai nel petto
Languiſse mortalmente il cor ferito,
Non fora di turbar Plutone ardito
Di cotanta Regina il lieto aſpetto.
Donna, al cui nobil crin non baſsi fregi
Sol ponn'del Cielo ordir gl'eterni lumi,
Di cui l'alme virtù, gl'aurei coſtumi,
Farſi ſpeglio deurian Monarchi, e Regi.
Sceſo pur dianzi Amor nel regno oſcuro
Preghi mi fè, ch'io vi ſcorgeſs' auanti
Queſte infelici, ch'in perpetui pianti
Dolgonſi in van, che non ben ſagge furo.
Antro è la giù di luce, e d'aer priuo,
Oue torbido fumo ogn'or s'aggira,
Iui del folle error tardi ſoſpira
Alma, ch'ingrata hebbe ogn'amante à ſchiuo.
Indi le traggo, e ve l'addito, e moſtro
Pallide il volto, e lagrimoſe il ciglio,
Perche cangiando omai voglie, e conſiglio,
Non piangeſſe ancor voi nel negro chioſtro.
Vaglia timor di ſempiterni affanni,
Se forza in voi non han ſoſpiri, e preghi;
Ma qual ceca ragion vuol, che ſi neghi
Quel che mal grado al fin vi tolgon gl'anni?
Frutto non è da riſerbars' al verno,
(Troui fede il mio dir) mortal beltate:
Ma quì ſtar più non lice, anime ingrate,
Tornate à lagrimar nel regno inferno.

In sù'l fine di queſte parole ripigliando gli ſtormenti vna nuou'aria da ballo più flebile dell'altra, ricominciarono quelle Ingrate vn'altro balletto con atti pieni di maggior diſperatione, e di

e di maggior cordoglio, e con mille intrecciamenti, e mille variationi d'affetti ſi vennero auuicinando à poco à poco al palco, e ſalendo ſopra di eſso con lo ſteſs'ordine, col quale n'erano diſceſe; poiche furono tutte colà di ſopra, Plutone con voce d'horrore, e di ſpauento diſſe cantando.

TORNATE al negro chioſtro
Anime ſuenturate;
Tornate, oue vi sferza il fallir voſtro.

Appena hebbe così detto Plutone, ch'vna delle Ingrate, ch'era rimaſta sù'l palco quando le altre diſcefero à ballare, proruppe in così lagrimoſi accenti accompagnati da ſoſpiri, e da ſingulti, che non fù cuor di Donna così fiero in quel Teatro, che non verſaſſe per gli occhi qualche lagrima pietoſa. Le parole, ch'ella diſſe nel ſuo bel pianto furono le ſeguenti.

AHI troppo, ahi troppo è duro
(Crudel ſentenza, e viè più cruda pena)
Tornar à lagrimar ne l'antro oſcuro.
Aer ſereno, e puro
Addio, per ſempre addio;
Addio per ſempre, addio,
O Cielo, ò Sole; addio lucide ſtelle;
Apprendete pietà Donne, e Donzelle.
Al fumo, à gridi, à pianti,
A ſempiterno affanno,
Ahi doue ſon le pompe, oue gl'amanti,
Doue, doue ſen vanno
Donne, che sì pregiate al mondo furo.
Aer ſereno, e puro
Addio, per ſempre addio,
Addio per ſempre, addio,
O Cielo, ò Sole; addio lucide ſtelle;
Apprendete pietà Donne, e Donzelle.

Nel

Nel fine di così bel pianto se n'entraron di nuouo, ma però in modo, che vi pareuano spinte da viua forza, nell'ardente cauerna, nè prima furono trangugiate da quella, che chiudendosi la sua gran bocca, restò la Scena con vna bella, e dilettosa prospettiua.

Il giorno seguente per esser la festa del santissimo Sacramento (celebre per tutta Christianità) si fece la mattina la solita processione, con l'interuento de' Cardinali, Prencipi, e Prencipesse, e di tutta la nobiltà sì di Mantoua, come forastiera: Riducendosi dopò il pranzo le genti in sù la piazza di San Pietro à veder la giostra dell'huomo armato, che doueua farsi quel giorno per mantenimento della disfida del già detto Cartello.

Si diede ad essa Giostra principio allhora, che le Prencipesse si furono con tutte le Dame ridutte sopra vn gran palco, che fù drizzato la notte precedente à detto giorno dirimpetto al Palazzo ducale, coperto sì di dentro, come di fuori di velluto rosso, con Baldacchino di broccato in mezo. E che i Giudici, i quali furono l'Ambasciatore di Bauiera, l'Ambasciatore di Lorena, e'l Marchese di Scādiano si furono posti vnitamente al luogo loro.

Essendo dunque tutte le cose all'ordine, comparue in sù la piazza sodetta vn vago, e delitioso Gardino, inanzi à cui si vedeuano caminar vinti pastori vestiti d habiti non men belli, che ricchi di molt'oro, con ricami, che rappresentauano al naturale diuersi fiori e coronati il capo di ghirlande composte di fior diuersi tramezati di finissime gioie, suonauano questi di concerto le viole da braccio: e dietro loro si vedeua il dilettoso giardino, il qual'era fabricato con sì mirabil arte, che auuanzandosi verso la sbarra, non poteua scoprirsi da chi fusse condotto; ma ben pareua, ch'egli per se stesso caminasse inanzi. Rappresentaua questo dalla sua parte di fuori verso terra la sembianza di vn'amena collina tutta coperta di fiori, e di verdura, con artificiosa diligenza composta; e intorno alla sommità di esso si volgeua vn cinto di balaustri d'oro, che sosteneua alcuni vasi gioiellati pieni di varie piante fiorite, col suo piano di sopra diuiso con bellissimi

mi

mi partimenti d'inestimabil vaghezza. nel mezo di quel piano s'alzaua sopra quattro colonne vna cupola di bellissima verdura circondata di molti vasi d'oro con varie piante, e sotto di essa sedeua in bel seggio d'oro vn giouinetto di sembiante molto gentile, e di capellatura bionda, con manto tessuto di color verde, e d'oro tramezato di varij fiori, nudo le braccia, e'l petto, il quale haueua l'ali alle spalle di diuersi colori, la corona gioiellata in testa, & vn ramo di fiori in mano, donde pendeuano hami d'oro sostenuti da sottilissime fila d'argento. A suoi piedi, e'ntorno al seggio, dou'egli posaua, vedeuansi elmi, spade, libri, gemme, & altre merci sparse in confuso, onde non fù alcuno, che no'l riconoscesse pel Diletto. Seguiuano quel giardino sei trombetti con trombe, e gnaccare all'Alemanna, vestiti d'habito greco di concerto col colore de' Mantenitori, e con belle penacchiere in testa; e dietro ad essi otto paggi sù caualli di pezza con abbigliamenti d'oro, e di perle, vestiti pomposissimamẽte: e dopò questi i Padrini de' Mantenitori, che furono il Conte d'Ostrach, e'l Sig. Girolamo Martinengo. Comparuero dietro à questi gli stessi Mantenitori della disfida, che combatterono nella Barriera, cioè il Duca, e'l Marchese di Montebello, con bellissime armi intorno, con habiti, e manti di color berettino ricamati d'oro, e di gemme, con cimieri superbissimi in testa, e con le bardature de' caualli d'inestimabile prezzo. Giunto il giardino dinanzi al palco delle Prencipesse, il Diletto leuatosi in piedi parlò di questa maniera.

POICHE feroci in amoroso assalto,
Coperti il busto di dorato acciaro,
Con intrepida man brandi vibraro
Il gran Polidamante, e'l bon Finalto.
Me scelse Amor, cui nominar diletto
Il Mondo suol, che gli accompagni in terra,
E ne l'armi, e ne l'opre alte di guerra
Loro lusinghi, e raddolcisca il petto.

Però

Però di nuouo à grandi Eroi sembianti
Cospargono di gel, che gli contrasta,
Et al Cielo inalzando orribile asta,
Piccano il fianco à corridor spumanti.
Chiusi in fulgido vsbergo, ecco sen vanno
Con lieta fronte ne guerrier furori;
Sì tra dure fatiche, e rei sudori
Col Diletto è soaue anco l'affanno.

Finito c'hebbe di parlar il Diletto, seguitarono i Mantenitori di passeggiar il Campo, e'n tanto si uide comparir dal capo di esso vn Caualiere vestito di veste all'Alemanna di velluto negro con ricami di raso bianco, e d'argento in foggia di laberinti, e con vna gran mazza dorata in mano. Era questi il Signor Carlo Rossi Generale dell'armi dello Stato di Mantoua, il quale era cõdotto dallo Sdegno, che sen veniua inãzi à lui guidato dal Conte Carlo Maffei sopra un ferocissimo cauallo, quale egli suol esser dipinto da'Poeti, & accompagnato da quattro trombetti à cauallo, e dodici staffieri vestiti di concerto con esso lui. Le parole, che lo Sdegno disse dinanzi alle Prencipesse furono le seguenti.

Io de l'alma ragion Sdegno guerriero,
Di magnanimo cor possente sprone,
Onde auuien, che sì chiaro al ciel risuone
Del Greco Caualier l'affetto altiero.
Non per tinger di sangue il verde prato
(Spettacolo d'horror) di sdegno ardente
Armo la man di ferro aspro, e pungente,
Col piè segnando il bel paese amato,
Ma sol per rintuzzar l'orgoglio ardito
Di questo infernal mostro, ed empio ardore,
Fero nemico à l'huom chiamato Amore
Torco più fero il guardo, e l'armi addito.

Donne

Donne, pregio del Mincio, al cui sereno
Cedon d'Apollo i luminosi rai,
E sarà vero, e soffrirò giamai,
Che resti il vostro bel spregiato à pieno?
Dunque barbaro sen, barbaro ciglio,
Al seren vostro altri superbo agguaglia
O virtude, ò valore, ò forza vaglia
Non di nobile cor degno consiglio?
Ragion nol vuole, ond'io di lei ministro
Traggo à difesa sua questo Guerriero,
Sì ne l'arme possente, ardito, e fero
Qual non rimira il Sol dal Tebro à l'Istro.
Sù prode Caualier, se gaudio, e vita
Vibrano nel bel sen sereni lampi,
Veggasi come lieta al foco auampi
Di queste vaghe Ninfe alma gradita.
Spezzinsi lancie, aprinsi vsberghi, e scudi
Impallidisca il trionfante arciero,
Tremi nel petto ogni più cor guerriero
Al risonar de'feri colpi, e crudi.

Dopò questi comparuero in campo, ma però senza inuentione alcuna, con la scorta del Caualiere Arconato, e del Conte Alessandro da Rò, accompagnati da dodici trombetti, e da ventiquattro staffieri vestiti di concerto con esso loro, il Prencipe di Piemonte, il Prencipe Emanuel Filiberto di Sauoia, il Prencipe di Mantoua, il Conte di Rouigliasco. il S. Giulio Cesare d'Agliè, e'l Conte Traiano Corba Caualerizzo maggiore del Prencipe di Mantoua, con penacchiere superbissime, e con habiti, e manti di color incarnato, berettino, e bianco fregiati d'oro, e di gioie, con molta vaghezza. Arrecarono questi molto diletto à riguardanti, e poiche si furono ritirati in disparte, si vide comparir à cauallo la Gloria pomposamente vestita, con la sua tromba, e con le due corone al braccio.

Conducena questa in campo, con la scorta del Marchese Iacopino Rangone, del Conte Rodolfo Ippoliti di Gazoldo, del Sig. Paolo Emilio Gonzaga, e del Sig. Giouanni Soardi, il Marchese Gio: Francesco Gonzaga, il Marchese Antonio Adorno Gentilhuomo della Camera del Duca di Mãtoua, il Conte Guido Villa, il Conte Vincenzo Pedrozanni, il Conte Giacomo Valmarana, il Sig. Ottauio Palazzi, il Sig Sforza Andreasi, il Sig. Federico Gazzino, e'l Sig. Vincenzo Follengo, accompagnati da sei trombetti, e dodici staffieri vestiti di bellissime vesti, e di manti pretiosi di diuersi colori. come incarnato, turchino, e giallo, e con bei fregi d'argento, e d'oro. Parlò la Gloria alle Prencipesse di questa maniera.

Questa d'alti Guerrier pregiata schiera,
D'Amor così, come di Marte amica,
Non ricusò giamai rischio, ò fatica,
Perche'l ver più s'essalti, e'l falso pera.
Quinci vdito narrar (come con tanta
Merauiglia d'ogn'vn la fama è sparta)
Ciò che'l Prence di Tebe, e quel di Sparta,
In questo arringo mantener si vanta.
Ratti de lor destrier premendo il dorso,
Con gli elmi in testa, e con le lancie in mano,
Per far veder, che sì gran vanto è vano,
Mossero à tutto freno i passi, e'l corso.
Io, che la gloria son, premio di Marte,
Come altroue ancor quì l'hò scorti in Campo,
Voi, per trouar da lor gran colpi scampo,
Prencipi vnite pur l'ardir, e l'arte.

E poi ritiratasi, entrò in campo la Fama à cauallo con habito molto ricco, e dietro ad essa il Sig. Claudio Gonzaga, e'l Sig. Camillo Arrigoni Gentilhuomo della Camera del Prencipe di Mantoua, che conduceuano il Sig Giulio Gonzaga, e'l Sig. Malatesta

latesta Palazzi, con vesti, manti, e cimieri turchini, cõ, bellissimi partimenti d'oro, accompagnati da sei trombetti, e dodici staffie ri vestiti di concerto con essi loro. Giunse la Fama inanzi alle Prencipesse, & iui fermatasi parlò di questa maniera.

QVESTI, che in mille arringhi, e mille imprese
Portaron già d'alto ualor la gloria,
Cui tributaria al lor gran Nume appese
Superba mano, opra d'alta uittoria,
Spoglie opime, che in fregio, e pompa stese,
Fanno inuidi i trofei di prisca historia;
Veloce, quì forti, e pregiati hò scorto
Trà quanti splendon da l'Occaso à l'Orto.
Tratti di là, oue han felice sede
A le due stelle fulminanti à canto,
Di cui la luce ogn'altra luce eccede,
Per rintuzzar di due Guerrieri il uanto,
Che in uirtude d'Amor, di uana fede,
Di spreZZata beltà, si pregian tanto,
Che sparse chiome à breue tempo esposte
Han dentro il sen per suo tesor nascoste.
Arimedonte è l'un, l'altro Sigero
Di questi, che quì meco al parangone
Faran con l'arme testimonio uero,
Che di seruir non merta alcun Campione
A le due Dee, c'han ne lor cuori impero;
Poiche ogni gratia in quelle il Ciel ripone.
Ma che spendo le uoci indarno, e i carmi,
Tempo è ò miei Guerrier' d'adoprar l'armi.

Dopò c'hebbe finito di parlar la Fama ritirossi à parte, e'l Sig. Carlo Gonzaga Marchese, col Conte Baldessar di Castiglione, condusse in Campo il Prencipe Don Vincenzo Gonzaga, D. Siluio Gonzaga, D. Gio: Ottauio Gonzaga, il Sig. Alessandro Gonzaga

zaga, il Cõte Francesco Brembatto, e'l Sig. Antonio Paueſi, senza inuentione alcuna, ma però con belliſſimi habiti di color turchino con ricami d'argento di marauigliosa bellezza, accompagnati da otto trombetti, e da sedici ſtaffieri veſtiti di belliſſimo concerto. I quali poi c'hebbero paſſeggiato il campo, diedero luogo al Conte Alfonſo Amorotto, che veſtito anch'egli di color turchino con bei ricami d'argento, ma però d'habito aſſai differente da quelli, e con bel manto intorno, era condotto in campo dal Marcheſe Giulio Ceſare Malaſpina Gentilhuomo della Camera del Duca di Mantoua, e dal Conte Alfonſo Beuilacqua, con la guida della Fermezza d'Amore, che nell'ancora d'argento, c'haueua in mano ſpiegaua tal motto: *Spes eſt firmiſſima*; & accompagnato da quattro paggi à cauallo pompoſamẽte veſtiti all'Alemanna, da quattro trombetti, e dodici ſtaffieri tutti co i colori conformi all'habito del Caualiere. Giunta la Fermezza d'Amore all'aſpetto delle Prencipeſſe, diſſe le parole, che ſeguono.

VAGO d'onor, ch'è ſprone à nobil petto,
Quì doue han l'armi in mano Amor, e Marte,
Scorgo di là, doue il Sol naſce, e parte,
Vn di Marte, e d'Amor Guerrier perfetto.
Queſti in uirtù del più leggiadro uolto,
Che mai faceſſe, o poſſa far Natura,
Vuol dimoſtrar quant'aſpra impreſa, e dura
I Prencipi di Tebe, e Sparta han tolto.
Io Fermezza d'Amor, che non mi ſcoglio
Dal ſuo infiammato, e non uolubil core;
Ch'à lui Marte dia gloria, e premio Amore
Qui frà tanto in diſparte attender uoglio.

Appena la Fermezza d'Amore hebbe dato fine al ſuo parlare, che dall'vn capo del Campo ſi uide comparire vna ſmiſurata Giraffa in viſta bella, e ſpauentoſa, ſopra di cui ſi vedeua vna donzella Mora veſtita all'Indiana di color turchino, e bianco; e dietro ad eſſa il Sig. Pirro Maria Gonzaga, il Marcheſe Galeazzo Canoſſa, il Sig. Aleſſandro Striggio Gentilhuomo della Camera, e del Conſiglio del Duca di Mantoua, e'l Conte Frãceſco ſan Bonifatio, i quali cõduceuano in campo il Conte Aleſsandro Cataneo, il Conte Giacomo Antonio Valperga Riuara, il Conte Giulio Agnelli, e'l Sig. Ceſare Facchini, veſtiti molto ſuperbamẽte all'Indiana anch'eſſi di color gialo, e negro con belliſſimi ricami d'argento, accompagnati da otto trombe, & ventiquattro Mori a piedi. Arriuata la Giraffa al palco delle Principeſſe, arreſtò il paſſo, e la Donzella Mora parlò di queſta maniera.

LA', doue d'Amfitrite il vaſto Impero
Hà per ſua meta il Ciel; d'oro, e d'elettro
Erge Donna Real corona, e ſcettro.
Queſta poſſente, e grande
Giunge à ſommo valor bellezza eſtrema;
E bruna è sì, ma il bruno il bel non ſcema.
Hor là nel ſuo bel Regno
Gran Fama il volo ſpande,
Ch'in queſt'Auguſta Reggia
Due generoſi Heroi ſuperbi vanti
Danſi di ſoſtener con l'armi in proua,
E ch'in terra beltà non ſi pareggia
De l'adorate Donne à i bei ſembianti.
Quinci (Signori) è ch'ella
(Punto il bel cor di generoſo ſdegno)
Inuia (ſcorti da me ſua illuſtre ancella)
Valoroſi Guerrieri,
Già per nobile ardir ſuoi prigionieri.
Queſti con forte deſtra
Al pugnar, al ferire ancor maeſtra
Ben moſtreran l'errore, in cui ſepolti
Stiman que' due Campion falſa bellezza.

Hor

Hor mentre in sì bel campo, oue s'apprezza
Vero valor, sono à mostrarui accolti
C'hoggi bella ragion pugna per loro;
Di queste Inclite Donne, al nobil coro
Intenta, i mirerò l'alte maniere
Per darne oltre Ocean noue più vere.

Poich'ella hebbe finito di parlare, non vedendosi comparir altri Venturieri da parte alcuna, si diede principio à correre, e procurando ciascuno à gara di mostrar suo valore, si trattennero con molto piacer de'riguardanti in quell'essercitio fino à notte; & essendosi di già oscurata l'aria, smontando le Prencipesse del palco, fecero andar tutte le Dame in Corte, doue data loro vna lautissima colatione (come anche tutte le altre volte, che si fecero giuochi notturni) si ridussero poi nel solito Teatro della Comedia, per veder il gratioso balletto, c'haueua fatto prepatar il Prencipe di Mantoua, interuenendo in esso, oltre la persona del Duca suo padre, e sua, otto Caualieri della Città, e dieci Dame non men principali, che belle, ebene instrutte nell'arte del ballare. Fù l'inuentione di questo balletto distesa in versi dal Sig. Alessandro Striggio Gentilhuomo della Camera, e del Consiglio del Duca di Mantoua, nella maniera che si dirà.

Poiche gli spettatori si furono accomodati ne'luoghi loro, al solito segno delle trombe si videro entrar dentro per la gran porta nel Teatro otto Sacerdoti de gli antichi gentili, vestiti d'habiti molto ricchi fregiati d'oro, e di gioie, nella forma, che soleua già vestirli l'antica gentilità, à due à due, precedendo però sempre à ciascuna coppia di essi vna coppia di paggi vestiti riccamente alla greca, con grossi torchi in mano. Portauano sei di que' Sacerdoti diuersi stormenti necessarij alla cerimonia del Sacrificio, & i due vltimi sosteneuano cõ le lor braccia vn'Altare finto di marmo di bellissimo lauoro. Dietro à q̃sti succedeuano quattro Sacerdoti maggiori con habiti più che gli altri põposi, accompagnati da quattro paggi anch'essi cõ i soliti torchi,

& in vltimo il sommo Sacerdote, che pieno di maestà, e di riuerenza era raccolto nel mezo da due Caualieri cinti d'armi bianche, con belle sopraueste, e con pomposi cimieri, i quali furono tosto riconosciuti l'vn per Acchille, e l'altro per Vlisse. Poiche furono entrati questi nel Teatro, uidesi dietro loro comparir vna Donzella di gentilissimo aspetto vestita anch'essa d'habito greco, con bellissimi ricami d'oro, e di gioie, con piè tutto tremante, à capo chino, e con gli occhi fissi, come se fusse occupata da grauissimo pensiero, si mostraua in volto tinta di color proprio di morte. Caminauano dietro à lei dieci Dame, l'vna dietro l'altra, con bellissime vesti ricche di molt'oro, e di molte gioie, e col capo cinto di pretiosi ornamenti; ma così sconsolate in vista, che mossero ne'circostanti vn pietoso diletto in riguardarle. Alla sinistra di quella Donzella caminaua vn Vecchio vestito d'habito regale, con pretiosa corona in testa, ma così pensoso, e mesto, che la sua faccia, ancorche veneranda, era anzi di cadauero che d'huom che viua; e dietro à lui seguiuano al pari delle dieci Dame altrettanti Caualieri armati alla greca, e carichi d'oro, e di gioie, con cimieri in testa di molta vaghezza; onde tosto gli spettatori auuisarono, ch'il Rè fusse Agamennone, e la Donzella Ifigenia condotta al sacrifitio.

Giunti nel Teatro si volsero passeggiando verso il palco, & in vn subito la gran cortina che copriua la Scena disparue, lasciando sù quel palco la prospettiua d'vn bello, e molto bene ornato Tempio, con diuerse colonne, che sosteneuano alcuni archi lauorati di bellissimo musaico, con varie statue di marmo rappresentanti à marauiglia il viuo: e tutto ad vn tempo i Musici à ciò preparati, fecero vdir con gli stormenti loro vna soauissima sinfonia. Non così tosto i Sacerdoti hebbero condotto sù'l palco Ifigenia, lasciando le Dame, e i Caualieri (che veniuanò dietro) nel piano del Teatro, che di Cielo si vide calar vna nuuola piena di luce, con Diana nel suo mezo tutta risplendente in habito di Cacciatrice, e fermarsi in aria sopra la sommità del Tempio. Ma poich'essi hebbero accomodato l'Altare, & acceso il fuoco,

hauendo ogni altra cosa in pronto, restaua solo che si spargesse il sangue dell'innocente vittima, quando il sommo Sacerdote mosso à pietà del misero vecchio Agamẽnone, che vinto da souerchio dolore non sapeua formar parola, volto inuerso lui cominciò con voce molto graue, accompagnata dal suono di varij stormẽti per ciò preparati dietro la Scena, à cãtar queste parole.

POICHE l'offeso & adirato Nume
Di Diana placar sol dee la morte
De l'innocente tua vergine figlia,
Ben hai ragion di lagrimar mai sempre
L'acerbo caso, ò Rè, per cui dolente
Tutta la Grecia in veste bruna hor piange.
Ma ti s'appresta ben di lode eccelsa
Fregio immortal ne' secoli uenturi,
Che per publico honor tuo ben non curi.

Sù'l fine di queste parole Agamennone prorompendo in vn grandisimo pianto, così sfogò, cantando, il suo dolore.

FIGLIA mia, cara figlia.
Chi mi concede, ohime, che per te mora?
Perche non può'l mio sangue
Spegner l'ira del Cielo?
E se de l'aspra offesa
La colpa fù sol mia,
Perche non è sol mia la pena ancora?
Figlia mia, cara figlia,
Chi mi concede ohime, che per tè mora?

Onde il Sacerdote soggiunse.

BEN sarei dispietato
Infelice Signore,
Se non m'addolorasse il tuo dolore.

Et

Et allhora vincendo Agamennone con la virtù l'affetto, disse con voce assai men dogliosa.

NON curar miei lamenti
Sacro ministro al grande vffizio eletto,
Ma trafiggendo il petto
De la mia cara figlia,
Passam'il cor c'hò preparato al colpo,
Da che in tal guisa solo
Potranno i Greci miei lieti e contenti
Spiegar le vele à i venti,
Perche pentito de l'ardir insano
Paghi le pene il traditor Troiano.

Perloche Vlisse lodando la sua fortezza, cantò i due versi, che seguono.

DI magnanimo Rè degne parole,
Non le ponga in oblio chi regnar vuole.

Ifigenia, che sin all'hora era stata tutta immersa in vn lagrimoso silentio, sgorgando in quel punto vn mar di pianto, con vn languido (ohime) cominciò à dolersi con sì doglios accenti, c'haurebbe intenerito il cuor d'vna Tigre.

MORIR dunque pur deggio?
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m'abbandoni al punto estremo?
Così condotta sono
Da le nozze à l'esequie? ò Cielo, ò stelle!
Perche non posso almen prima, ch'io mora
Con le compagne mie per monti alpestri
Girmen piangendo la mia dura sorte?

T Vden.

Vdendo Acchille l'infelice Donzella, che con sì bel lamento inuitaua le pietre à pianger seco, mosso à compassione della sua disauentura, disse à lei riuolto.

QVAL acuta saetta
Il tuo parlar m'accora
Misera giouinetta,
La cui beltà tramonta in sù l'aurora.

Onde Agamennone rinforzando il pianto, ritornò di nuouo à lamentarsi con tali accenti.

ET io viuo? & io spiro? e voi potrete
Staruen occhi infelici
Al funesto spettacolo presenti?
Ah che vorrei più tosto
Che vi chiudeste in sempiterno sonno.

In sù'l fine di queste sue dogliose note il Coro non potendo più rattener il pianto, cominciò anch'egli à dolersi con vn flebile concerto in tal maniera.

CHIVDA gli occhi anco il Sole,
E inuolto in negro velo
Fugga il mirar sì fero caso il Cielo.

Et essendosi di già inginocchiata l'infelice Ifigenia, aspettaua dal braccio del Sacerdote il colpo mortale, quando egli volgendo gli occhi al Cielo, sparse queste preghiere.

NVME del Ciel, ch'anco l'Inferno adora,
Deh, plachi questa vittima innocente
Lo sdegno tuo, c'hor per mia man cadente
Tuo sacro altar co'l puro sangue honora.

Et

Et alzãdo il ferro per percuoterla, Diana ch'era in sù la nuuola mouendo con dolcissim'armonia la voce, cantò nella forma, che segue.

NON ferir la Donzella, ò mio fedele,
Ch'io del uoler m'appago: errante Cerua
Per lei mi s'offra: ella sarà mia serua.
Hor fidar ponno i Greci al mar le uele.

Vdendo il Sacerdote le parole della Dea, gettando pien d'allegrezza il ferro à terra, disse, replicando alternatamẽte il Coro le sue parole, accompagnando le voci con la moltitudine de gli stormenti in suono allegro.

Sacer. *O voce di conforto e d'allegrezza,*
Sgombri ciascun dal core
La tema & il dolore.
Cor. *O voce di conforto e d'allegrezza,*
Sgombri ciascun dal core
La tema & il dolore.
Sacer. *E'n lieta danza con celeste lode*
L'alta pietà de la gran Dea si lode.
Cor. *E'n lieta danza con celeste lode*
L'alta pietà de la gran Dea si lode.

Ciò detto, gli stormenti cominciarono à sonar vna dolcissim' aria da ballo, e le Dame, e i Caualieri, ch'erano prima così dolenti, mostrandosi tutti lieti, e baldanzosi, cominciarono à danzar à quel suono con molta leggiadria, e con intrecciamenti, e partite varie, e vaghe, e'l Coro de Musici con la misura del suono, e del ballo cantò mentre durò la danza, le seguenti parole.

VERGINE alma, che'n Delo
Diede al mondo Latona,

Che porti corona
Di belle Stelle in cielo;
E con coturni
A piedi eburni
Vai sù Xanto e Cinto
Col grembo succinto.
Sù per quelle alte selue
Non pur damme, e ceruette
Vulgo uil de le belue
Segno fai di tue saette.
Ma qual rugge
Per foresta oscura, e tetra
Via sen fugge
Al sonar di tua faretra,
Et indarno ei mette l'ali
Si sen uolano tuoi strali.
Come à te sia nemica
Quà giù bellezza impura
Con alta disuentura
Altrui Calisto il dica,
Et à fuggir tuoi sdegni
Il misero Atteon morendo insegni.
Vergine alma, che splendi
Su bel carro d'argento,
O del Cielo ornamento
Mio cantar benigna intendi.
Con dolcezza hor mi souuiene
Tua pietà nel tempo reo
De l'altrui fortune auuerse;
Quando il figlio di Teseo,
Lucido Espero d'Atene,
Nube iniqua ricoperse,
Sottraesti i suoi bei raggi
Da gli altrui perfidi oltraggi.

Finito

Finito questo balletto, suonando gli stormenti à ballo, si mossero molti Caualieri, e prese diuerse Dame per mano, cominciarono à ballare passando con dolce trattenimento buona pezza della notte.

La mattina seguente che fù il Venerdì partì à buonissima hora il Cardinal Millino, e'l Duca regalò i Prencipi, e le Prencipesse insieme con i Cardinali con vn lautissimo banchetto, facendo mostra del suo pretioso ripposto, oue si vide la varietà, e'l numero de suoi vasi d'oro, e d'argento, la bella credenza de' vasi di christallo di monte, & l'altra di pietre pretiose, delle quali la breuità del tempo non concede che si possa far altra mentione.

Il Sabbato, il Prencipe banchettò anch'egli i Cardinali, Prencipi, e Prencipesse in vn suo casino lontano dalla Città due miglia, oue trà l'altre vaghezze, si vide la tauola, e la credenza tutta di zucchero, così la touaglia, che la copriua, e le saluiette, come i cortelli, le forcine, i piatti, i bicchieri, e tutt'altre cose, oltre diuersa varietà di viuande della stessa materia, tanto ben fatte, e tanto rappresentanti il vero, che ne rimasero ingannati molti, facendo nel fin del banchetto comparir molte mascherate di villa, con inuentioni dilettose, e vaghe. si trattenero colà fino à sera, con molti passatempi. E ritornati à notte à Mantoua, si ridussero la Domenica à desinar su'l palaggio del Tè, e la sera à Belfiore, doue il Duca con superbo banchetto chiuse la pompa delle fontuose Feste.

Segnatura: RACC. DRAMM. 5.380

Notizie sul restauro effettuato nell'anno 2001/ 02 dal laboratorio di restauro Cartantica di Parma.

Sintesi delle operazioni effettuate con specificazione di tutti i materiali e delle tecniche impiegate:

Controllo numerazione, spolveratura con pennello morbido , prove di solubilità inchiostro, prove di pH(6.3), scucitura, pulitura del dorso , accurata pulitura a secco con sgommatura,lavaggio in acqua e alcool, lavaggio con Preventol, deacidificazione in idrossido di calcio, restauro delle carte ,risarcimento lacune,velatura , riassemblaggio, restauro della coperta,sopracoperta in cartoncino, busta per la conservazione.

MATERIALI:
Tylose MH 300P, alcool 95°, carta giapponese 25502, 25513, 25517, 25527 (Wangerow), ossido di calcio,acqua demineralizzata.

costo del restauro: 464.81€

BIBLIOTECARIO CONSERVATORE:Dott. ALLOATTI FRANCA

COLLAUDATORE:
DATA DEL COLLAUDO: